MARTIN CRUZ SMITH
L'ALA DELLA NOTTE
(Night Wing, 1977)

Per Knox e Kitty

Quando sono nato?
Da dove vengo?
Dove vado?
Che cosa sono?

Le domande Hopi

1

Il cartellone pubblicitario del tabacco del pellerossa, un profilo indiano dall'occhio corroso, era rivolto verso ovest. Due pick-up arrugginivano all'ombra dei cespugli di ginepro. Dall'orbita vuota di un faro guizzò velocissimo il nastro della lingua di una lucertola.

Era mezzogiorno nel Deserto Dipinto. Trentotto gradi.

Il cartellone del tabacco e cofani d'automobile saldati in file verticali costituivano le pareti della baracca di Abner Tasupi. Il tetto era un riquadro di lamiera. A volte Abner riparava automobili e a volte vendeva benzina Enco direttamente da un bidone. Di solito i bidoni erano vuoti e Abner passava la giornata ascoltando la sua radio a transistor. C'era una stazione di Gallup che aveva dei disk jockey Navajo. Lui odiava i Navajo, ma non c'erano disk jockey Hopi. Sulla Black Mesa c'erano moltissimi Hopi, ma neppure uno che si azzardasse ad andare a trovarlo.

Be', uno sì.

Youngman Duran era all'interno della baracca, seduto sulle molle eruttate da un sedile di automobile. Tra le sue gambe si annidava una bottiglia semivuota di porto marca Gallo.

«Mi dispiace» si scusò Abner con il suo unico amico. «Ma devono morire.»

«Qualcuno che conosco?»

Con addosso soltanto gli slip e un kilt di pelle, Abner si acquattò al centro del pavimento in terra battuta e cominciò a polverizzare farina di granturco con un pestello. Aveva più di novant'anni e il suo corpo marrone era duro come quello di un insetto. I capelli grigi, corti sopra gli occhi, ai lati

VISIT…

scendevano a incorniciare un viso piatto dagli zigomi larghi e labbra grandi e screpolate.

«Dai, Abner: a me puoi dirlo. Accidenti, non sono vicesceriffo per niente.»

Youngman aveva un terzo dell'età di Abner. I suoi capelli erano più corti, nerissimi e al momento raccolti sotto uno Stetson sporco. Un anello di sudore circondava la base del cappello e le macchie di sudore sotto le ascelle e sulla schiena si fondevano fino a trasformare quasi tutta la camicia kaki in un'unica spugna scura. Cambiò posizione, cercando di sistemarsi meglio senza pugnalarsi con una molla del sedile. Youngman detestava il porto, ma era difficile trovare liquori veri nella riserva. E d'altra parte Abner gli era simpatico.

Abner raccolse la farina di granturco nelle mani e cominciò a versarla a terra partendo dalla porta, e poi, camminando all'indietro, lungo il perimetro del locale.

Youngman estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette umide.

«Tutti quelli che conosci.»

«Be', questo almeno è un inizio, Abner.»

A Youngman la baracca faceva sempre venire in mente un isolotto risparmiato dall'alluvione, dove i rottami di civiltà diverse fossero rimasti intatti e asciutti. Una scatola di candele e puntine per auto. Ferri per pneumatici e cric. Barattoli di minestre e di fagioli sopra un bidone trasformato in stufa. Magliette infilate nei buchi delle pareti, da cui pendevano pannocchie di granturco. Sopra un ripiano costituito da una cassa arancione c'era una fila di bambole *kachina*, tutte alte trenta centimetri; una era incoronata dai raggi di legno del sole, un'altra da ciuffi di penne d'aquila, tutte erano intagliate in modo grezzo e tutte avevano dai cinquanta ai cento anni, o forse più.

«Sai, a Phoenix potresti ricavare anche mille dollari per una di quelle bambole. Tanto vale che tu le venda, prima che qualcuno te le rubi.»

«Qui non viene nessuno, Pulce.» Abner finì di versare la farina di granturco. «Di questo non mi preoccupo.»

«Be', Abner, hanno paura che tu gli faccia una fattura.»

Sopra un baule da marinaio c'erano dei vasetti pieni di peyote, datura e semi di stramonio macinati. Youngman resistette alla tentazione di infilarci una mano. Era già stato tossicodipendente e aveva passato sette anni facendo del suo meglio per rimanere tale. Ma quello era successo nell'esercito. Adesso si limitava a fumare un po' d'erba ogni tanto e a bere vino. I viaggi

non erano altrettanto fantastici, ma non correva più il rischio di toccare il fondo. Per Abner era diverso, lui era un sacerdote. E aveva ragione: la gente si teneva alla larga da lui.

«Cosa diavolo intendi, quando dici che moriranno tutti? Meno male che stai parlando con me: chiunque altro ti prenderebbe sul serio, Abner. Lo sai.»

Dal vasetto di datura era stato tolto il coperchio. Il baule da marinaio era fasciato da adesivi che annunciavano TIJUANA, LA VERITÀ O LE CONSEGUENZE, TOMBSTONE. Sarebbe potuto essercene benissimo uno con la scritta MARTE. Abner aveva comprato il baule in un banco dei pegni, non si era mai spinto più in là di Tuba City.

«Oggi fa molto caldo e i fratelli Gallo hanno lavorato duro per fare questo porto. Bevine un po', Abner.»

Il vecchio scosse la testa. Era completamente fatto di datura, pensò Youngman. Una grossa dose di semi macinati era veleno. Una piccola dose di radici essiccate ti sollevava il cervello come un'automobile su un cric. C'erano moltissimi modi di morire in una riserva. Alcol, datura o astragalo. Sedersi in mezzo alla strada di notte. Lasciare semplicemente che il tempo passasse mentre i secondi si accumulano come sabbia in una tomba aperta.

Il vecchio aprì il baule.

«Maledizione, Abner. Mi avevi promesso che non avresti mai fatto magie quando c'ero io.»

«Ma tu non ci credi.» Abner sorrise.

«Non ci credo, ma comunque non mi piace. Voglio soltanto starmene seduto a bere qualcosa con te. Come al solito.»

«Io so quello che tu vuoi fare.» Il vecchio continuava a sorridere. «Ma è troppo tardi.»

«Senti, andiamo a fare un giro. Magari possiamo sparare a qualche coniglio.»

Abner sollevò una coperta dal fondo della cassa arancione. Sotto c'era un coniglio in gabbia, il naso premuto contro le sbarre. Youngman non sapeva che Abner indulgesse in lussi come la carne fresca. Il vecchio per lo più viveva di pane, chili, granturco e magari una pesca secca.

All'interno del baule c'erano quelle che Abner definiva le sue "cose segrete". Bastoncini *Paho.* Penne. Vasetti di granturco essiccato giallo, rosso e azzurro. Abner versò piccoli mucchietti di granturco sopra il baule, davanti alle *kachina.*

«È solo che non voglio che se la prendano con te» disse Youngman.

«Perché poi mandano me a parlarti. Quella gente è pazza. Loro credono ai tuoi numeri.»

Abner frugò in un sacchetto di plastica pieno di penne finché non trovò quelle bianche e nere della coda di un'averla maggiore. Conficcò una penna al centro di ogni mucchietto di granturco. L'effetto era quello di un altare. Fece un passo indietro per ammirare il suo lavoro.

«Voglio lasciare il centro per la tavoletta *Pahana.* Bello, eh?»

«Cos'è la tavoletta *Pahana*?»

«Non lo sai?»

«No.»

«Allora non sai molto.» Abner si fregò le mani.

«So che ti stai facendo un viaggio con quella tua polvere dei sogni. Quanta datura hai mangiato? Dimmelo.»

«Non molta.» Abner si strinse nelle spalle magre senza voltarsi per rispondere. «A te ne servirà molta di più, Pulce.»

Youngman era irritato. "Fare magia" era l'esempio perfetto di stupidaggine. Nessuna "magia" aveva ancora trasformato un indiano povero e ignorante in un bianco ricco. Per lo meno non in Arizona. E per quanto riguardava le bambole *kachina,* tutti sapevano che erano soltanto giocattoli, nient'altro.

Le *kachina* allineate gli restituirono lo sguardo, ottuse nelle loro espressioni di malizia dipinta.

«Già. Io ho bisogno almeno di una manciata di pasticche, di un po' di speed, di una sniffata di coca, di una fumata d'acido e di una lattina di Coors solo per cominciare a sentire lo Spirito.»

«Nonostante tutto» disse Abner «sei un bravo ragazzo.»

Youngman si grattò tra le sopracciglia. C'erano volte in cui aveva la sensazione che lui e Abner stessero conversando tramite un interprete incapace, anche se tutti e due parlavano in lingua Hopi con le medesime corruzioni bianche. Si diede mentalmente un calcio. Non avrebbe dovuto fermarsi nella baracca decrepita di Abner, avrebbe dovuto andare direttamente al ranch dei Momoa, come previsto.

Abner prese in mano una bottiglietta, tappata con un pezzo di foglio d'alluminio. Tolse l'alluminio e si versò sul palmo della mano un tipo di sabbia che Youngman non aveva mai visto prima. Era molto fine, nera e luccicante come occhi. Quando la mano fu piena, Abner si accucciò sui calcagni e, lasciando filtrare un rivolo sottile di sabbia nera tra le dita e il pollice, disegnò una svastica in un angolo del pavimento. Le linee erano drittis-

sime e gli angoli avrebbero potuto essere tracciati con una squadra. Vuota, la mano era untuosa e sporca.

Accidenti, pensò Youngman. L'ultima cosa che voleva fare era arrestare il vecchio.

«Sei stato nei dintorni della miniera Peabody, Abner? Quella non è sabbia.»

«Tu sei veramente un bravo ragazzo. Neanche troppo stupido.» Il vecchio si riempì di nuovo la mano e cominciò un'altra svastica. «No, non viene dalla Peabody.»

Un mese prima Abner era stato sorpreso mentre svuotava scatoloni pieni di serpenti a sonagli nella miniera a cielo aperto della Black Mesa. Le guardie private gli avrebbero sparato, se Youngman non fosse arrivato in tempo per effettuare lui stesso l'arresto. Poi l'aveva lasciato andare.

«Dimmi che non devo preoccuparmi per te, zio.»

«Non preoccuparti.» Abner era concentrato sul suo disegno. «Funzionerà. Non ho preso questa sabbia da una miniera dei bianchi, l'ho avuta dai morti.»

La sabbia nera aveva una qualità viscosa, quasi liquida. Youngman bevve un sorso di vino. Abner tracciò altre due svastiche, formando un esatto quadrato i cui vertici erano perfettamente allineati. Youngman non aveva dubbi.

«Cos'hai in mente, Abner?»

Il vecchio si avvicinò di nuovo al suo baule da marinaio e si riempì le braccia di bottiglie di polvere nera, che portò al centro del quadrato formato dalle svastiche. Si accucciò, aprì una bottiglia, si riempì la mano e ricominciò a disegnare. Un fatto strano a proposito dei sacerdoti, per quanto potessero essere vecchi e deboli, era che una volta immersi nelle loro cosiddette magie, sembravano essere trattenuti da magneti: occorrevano almeno due uomini per spostarli. Tutta una questione di equilibrio, naturalmente. Il nuovo disegno di Abner era un ricciolo di sabbia nera che cresceva fino a diventare una spirale.

«Non arrabbiarti con me, Pulce.» Abner si riempì di nuovo la mano. «Ci ho pensato molto e ho deciso che bisogna fare qualcosa per questo mondo. Prima di tutto quei maledetti Navajo: quei bastardi devono sparire. Poi tutte le corti federali e l'Ufficio per gli Affari Indiani. Anche loro.» La polvere sibilò dalla mano di Abner, allargando la spirale. «Ci stanno uccidendo, Pulce. Davvero, lo hanno sempre fatto. E adesso ci sono anche le società: la Peabody Coal, la El Paso Gas... Li sistemo io, Pulce. Tocca a me e io mi

occuperò di loro.»

Abner si interruppe per aprire un'altra bottiglia.

Youngman si sorprese a sorridere al suono del suo nome Hopi. Non lo sentiva mai, tranne che da Abner.

«Tu fermerai la El Paso Gas?»

«Di questo non mi importa; mi dispiace solo per la gente.»

«Ma certo.»

Questo avrebbe sicuramente scosso la struttura societaria della El Paso, pensò Youngman: sapere che nel bel mezzo del deserto uno stregone Hopi novantenne fuori di testa stava facendo una fattura contro di loro. Farò un brindisi, pensò.

«Ho visto le ruspe che scavavano, su alla Black Mesa.» Abner sputò fuori della porta. «Ho sentito dire che ci prenderanno l'acqua.»

«L'acqua andrà a Los Angeles. Ehi, Abner, perché non la pianti con le magie e ti bevi un po' di questa roba?» Youngman offrì il vino, Abner scosse la testa.

«Allora deve andarsene anche Los Angeles. E Tucson. E poi Phoenix e Albuquerque. Tutte quelle città.»

«Un mucchio di gente. Ne hai parlato con qualcun altro?»

Abner ruotò sulle ginocchia, le braccia spalancate come le punte di un compasso, e la spirale nera si avvitò una volta su se stessa, poi una seconda volta; curvò delicatamente verso destra e si inclinò in un cerchio ancor più ampio nella direzione opposta.

Da dov'era seduto, Youngman vedeva i pick-up sventrati. Carapaci ossidati, come i resti di animali preistorici. Un mucchio di fossili in questo paese, pensò. Compresi gli indiani. Riavvitò il tappo della bottiglia di vino.

«E come farai, Abner? Prenderai un fucile e comincerai a sparare alle macchine sulla superstrada? Userai la dinamite? Come farai a fermare tutti?»

«Non fermarli: finirli.» Abner rialzò lo sguardo. Aveva occhi piccoli, imperiosi, con l'iride nera e la sclera chiazzata. «Farò finire il mondo.»

Le due spirali di sabbia nera erano complete. La più piccola si arricciava su se stessa tre volte, la più larga quattro. Insieme formavano due serpentine che si sviluppavano per un metro e mezzo. Sebbene Abner avesse dovuto fermarsi e ricominciare parecchie volte tra una manciata di sabbia e l'altra, non c'era alcun segno di interruzione o di incertezza. Non la minima pecca in quelle linee concentriche. Nella penombra della baracca, l'opera d'arte di Abner era pura e scintillante come un serpente avvolto su se stes-

so in due spirali.

Nervoso, Youngman guardò fuori dalla porta, oltre i pick-up e la sua jeep. Il cielo era azzurro come acqua, profondo come una turchese in una montatura d'argento. L'aria si muoveva lenta, come un danzatore che trascinasse un piede sul terreno sabbioso, facendo tintinnare i gusci vuoti e secchi dei semi. All'orizzonte, a nord, si alzavano le pareti della Black Mesa. A sud, Phoenix era lontana trecentoventi chilometri; a est Albuquerque ne distava duecentoquaranta. Avrebbero potuto essere su altri pianeti. Era questo che aveva cercato, rammentò a se stesso: un altro pianeta. Estrasse l'ultima sigaretta dal pacchetto.

Abner tornò al baule, da cui prese delle bottiglie piene di sabbia rosso vivo.

«Come farai finire il mondo?»

«In un modo diverso, questa volta.» Con un gesto, Abner gli chiese di fargli dare un tiro. «Il primo mondo è stato finito dal fuoco: la gente era stata fuorviata da una donna e da un serpente. Il Creatore mandò giù le fiamme e spalancò i vulcani. Tutto si incendiò e bruciò, tranne pochi buoni Hopi.»

Abner cominciò a disegnare un anello di sabbia rossa all'interno delle svastiche e intorno alla doppia serpentina.

«Il secondo mondo era buono, ma poi la gente diventò troppo prospera, troppo grassa. Le importava solo diventare ricchi. Il Creatore vide quello che stava succedendo e fece smettere al mondo di girare. La terra uscì dalla sua orbita e tutto gelò, tutto si coprì di ghiaccio. Morirono tutti, tranne pochi buoni Hopi.»

Youngman soffiò un sospiro di fumo. Quella storia era la litania della sua giovinezza, sentita e risentita.

«Il terzo mondo era perfetto.» Abner misurò l'arco di sabbia rossa. «Le città erano piene di gioielli e di tappeti di piume. La gente dimenticò la vita semplice. Le donne diventarono puttane. Gli uomini cominciarono a combattersi, passando da città a città per fare la guerra. Il Creatore non ne poté più. Mise pochi buoni Hopi dentro grosse canne cave e sommerse il mondo di pioggia e di acqua.»

Dall'altare le bambole ascoltavano con rigida attenzione. Una dea stella dal viso rabbuiato. Un dio del granturco con le corna. Un clown dalla testa rotonda. Un danzatore che stringeva nella mano un serpente piumato. Testimoni muti sopra un baule da marinaio.

L'anello rosso era finito. Abner prese una bottiglia di sabbia bianca e u-

n'altra di sabbia arancione.

«Poi le terre riemersero e il Creatore lasciò che gli Hopi venissero nel deserto, all'asciutto.» Aprì per prima la bottiglia di sabbia arancione. «Egli disse: "Questo è il vostro quarto mondo. Il suo nome è Tuwaqachi, il Mondo Completo. Il suo colore è sikyangpu, giallo-bianco. La sua direzione è il nord, verso la Black Mesa. Il suo custode è Masaw, il dio della morte. Da adesso in poi, dovrete seguire la via semplice".»

La figura che Abner disegnò tra le spirali e l'anello era il profilo di un cane che correva.

«Il Clan del Coyote» disse il vecchio. «Tu.»

«Bello» commentò Youngman, a disagio.

Abner stappò la bottiglia di sabbia bianca e si spostò con grande cautela sull'altro lato delle spirali.

«Perciò abbiamo mondi del prima e mondi del dopo. Per noi, dopo il Quarto Mondo ci sarà il Quinto.»

«Forse» azzardò Youngman «stai precipitando un po' le cose.»

«Parli delle profezie? Be', questo mondo doveva finire con le bombe atomiche: è ciò che dicevano altri sacerdoti. Io ho aspettato che succedesse, ma adesso non credo che capiterà molto presto, non ci si può contare. Perciò lo farò finire io.»

«Quando?»

«Oggi.»

Sul bordo dell'anello rosso, Abner terminò il profilo bianco di un uccello. Poi si scusò e uscì dalla baracca per andare a orinare dietro un cespuglio. Youngman aspettò, desiderando soltanto un'altra sigaretta. Abner rientrò, tirando su con il naso. «È una bella giornata, eh? Come va la macchina?»

«La jeep? Va benissimo. Senti, adesso devo andare dai Momoa, ma poi vado sulle colline. Vuoi venire con me?»

Abner scosse la testa e ridacchiò. I suoi occhi erano leggermente vitrei.

«Tu non sei uscito per pisciare» disse Youngman. «Hai mangiato ancora di quella roba.»

«Ne vuoi un po'?»

«No.»

«Ne vorrai.» Abner continuò a ridacchiare.

Il vecchio si era già comportato in maniera strana prima di allora, ma mai così. Ma se anche Youngman l'avesse preso per un braccio e l'avesse trascinato sulla mesa, chi mai avrebbe osato dargli una mano? Chi non sa-

rebbe scappato via?

«Gli altri sacerdoti sono al corrente dei tuoi programmi?»

«Gliel'ho chiesto. Alcuni di loro sono troppo occupati a fabbricare paccottiglia per i turisti. Altri vogliono guardare i giochi a quiz alla televisione. Lo farò senza di loro.»

Abner stappò un'altra bottiglia di sabbia nera. Barcollò appena mentre camminava intorno alla sua opera, ma fu di nuovo abbastanza fermo quando si chinò a tracciare un'ultima figura all'interno dell'anello rosso. Laboriosamente, con grande attenzione, lasciò che la sabbia oleosa si modellasse in un uomo senza testa. Un mantello lacero gli pendeva dalle spalle e dal mantello spuntavano le dita tese. Abner aprì un sacchetto di pelle, da cui estrasse delle piccole ossa che sistemò come una collana. Dove avrebbero dovuto esserci occhi e bocca, mise delle sezioni rotonde di pannocchie di granturco. Sotto gli occhi allineò piccoli frammenti di specchio, cosicché la figura senza testa sembrava guardare e piangere allo stesso tempo.

«Ho quasi finito.» Abner si rialzò in piedi, soddisfatto.

Si pulì le mani con uno straccio e frugò di nuovo nel baule finché trovò un coltello da caccia e una cintura di pelle. Fermò sotto un piede un'estremità della cintura, che poi tese lungo la gamba come una coramella su cui cominciò passare avanti e indietro la lama del coltello.

«Se hai intenzione di far finire il mondo, un giorno in più non farà molta differenza» osservò Youngman. «Aspetta fino a domani.»

«La radio ha detto che domani sera forse pioverà.»

«E allora?» Youngman si mise quasi a ridere.

«Stanno arrivando nuove nubi, Pulce» disse serio Abner. «Io le ho sognate. Alle mie nubi la pioggia non piace.»

Il vecchio saggiò la lama del coltello, poi si avvicinò alla gabbia del coniglio, tirò fuori l'animale e gli legò le zampe posteriori con un cordoncino di pelle che aveva preso da sopra la porta della baracca. Il coniglio prese a dimenarsi, roteando gli occhi.

«Come sono le tue nubi?» domandò Youngman.

Abner afferrò il coniglio alla base delle orecchie e gli piegò la testa all'indietro, tendendogli il collo. Appoggiò il coltello sulla pelliccia bianca del collo, ma poi il braccio gli ricadde.

Esitante, il vecchio fissò il vuoto, rimanendo goffamente immobile in controluce e continuando a stringere con una mano l'animale che si contorceva. Nel riflesso della luce la lama era luminosa. Per Youngman quello

sguardo vuoto fu come una mano cieca che gli passasse sul viso, quasi che d'improvviso il vecchio non lo riconoscesse più.

«Come sono?» ripeté.

Il coniglio agitò le zampe nell'aria. Il coltello ammiccò scintillante nella mano di Abner.

È pazzo, pensò Youngman. Senile. Alla fine era partito, dopo una vita di datura, erba, pejote e cattivi liquori. Un trip fatto di storie, profezie, bugie e frustrazioni. Youngman si disse che in realtà non gli era particolarmente affezionato. Non più di quanto un uomo si possa affezionare a un albero contorto o a un caminetto di pietra. Però, quando l'albero cade o il caminetto crolla, c'è per forza un senso di perdita. Come se un talismano venisse portato via. Ma uno stregone in una baracca che dichiara guerra all'Ufficio Affari Indiani, alle ruspe della società elettrica e ai milioni di dollari delle società minerarie? Non era solo patetico, era assolutamente comico. Abner era ancora convinto che gli Hopi fossero il Popolo Eletto. Non erano eletti, erano destinati a essere cancellati.

Gli occhi di Abner dicevano che voleva rispondere e che non poteva.

«Tu non mi crederai, Pulce» disse finalmente.

«E allora perché hai cominciato a delirare su questa storia?»

«Perché sei mio amico. Tu ne sei parte e dovrai dare una mano. Non preoccuparti.» La sua voce diventò più rassicurante. «Li uccideremo tutti.»

«Dimmi solo cosa devo fare.»

«Dopo, quando sarò morto.»

Il vento che penetrava nella baracca si fece più forte. Youngman pensò di riaprire la bottiglia di vino.

«Se tu puoi aspettare fino ad allora, penso di poterlo fare anch'io.»

Mentre Youngman si alzava in piedi, le volute lucenti delle spirali sembrarono muoversi. Un'illusione nell'ombra. Pensò che per Abner, però, dalle altitudini della datura, le spirali stavano sicuramente muovendosi e guadagnando velocità. Lo turbava ancora il sospetto che il vecchio potesse prendere un fucile e cominciare a sparare alle auto sulla superstrada.

«Comunque, se davvero questa volta farai finire il mondo in modo diverso, mi piacerebbe sapere come.»

«In modo diverso.»

«Niente diluvi, fuoco, ghiaccio o bombe. Fucili allora?»

«Questa volta sarà Masaw a farlo finire» rispose Abner. «Lo vedrò questa notte.»

«Lo vedrai questa notte? Il Dio della Morte, eh?»

L'attenzione di Abner si spostò sulla sua opera e sulla figura incompleta senza testa, con gli occhi che piangevano e la bocca rotonda, all'interno dell'anello di sabbia rossa. Il corpo e il mantello nero brillavano, morbidi come pelliccia.

«Se faccio le cose per bene...» disse.

Youngman si tolse il cappello e si passò una mano tra i capelli. Si sentiva completamente impotente.

«Okay» rinunciò. Uscendo dalla baracca, si fermò nel vano della porta accanto ad Abner e al coniglio, metà in ombra, metà alla luce. «Se c'è qualcuno che può farlo, quello sei tu.»

Mentre si avvicinava alla jeep, sentì il lamento del coniglio interrompersi di colpo.

Era nato nel Clan del Coyote, figlio unico di un operaio edile disoccupato e di una donna perpetuamente arrabbiata. Joe Duran, grosso come un orso e con le braccia come pali, non si era mai tormentato troppo per là mancanza di lavoro. Una volta, per un anno, aveva trasportato mattoni per una base dell'Air Force a White Sands, un'esperienza che riteneva avergli conferito sufficiente dignità lavorativa. Ciò che Joe Duran faceva meglio era bere e cacciare. Poteva andare su a Dinnebito Wash con cinque colpi e tornare a casa con quattro prede. "Ho risparmiato l'ultimo colpo per me" diceva sempre a Youngman.

La terza cosa che gli riusciva meglio era fare il clown. Ogni volta che servivano clown per una cerimonia, Joe Duran era sempre il primo a essere chiamato. Camuffato sotto uno strato di polvere bianca, barcollava come un ubriaco in mezzo a una fila di sacerdoti, o correva dietro alle spettatrici agitando un pene di legno, oppure camminava all'indietro in modo suicida lungo il bordo della mesa. Il che sembrava a tutti terribilmente divertente, anche se non era per niente diverso dal modo in cui Joe Duran si comportava in qualsiasi altro giorno.

Con il tempo, naturalmente, aveva fatto impazzire la sua irritabile moglie. Youngman ricordava di aver visto suo padre indossare i vestiti alla rovescia, fare la verticale, sostenuto dalle sue mani immense, sul punto più alto della mesa e ridere mentre sua madre gli lanciava sassi e coltelli. Alla fine, in un ultimo, disperato tentativo di sanità mentale, lei si era messa con un Navajo di Window Rock. Joe Duran li aveva seguiti, li aveva uccisi con il suo fucile per i cervi, aveva gettato con un calcio il cadavere del Navajo giù dal letto, si era disteso accanto alla moglie e si era fatto saltare il

cervello. Un comune melodramma di vita nella riserva.

Youngman era stato spedito alla scuola della missione. Là la vita era stata abbastanza confortevole: aveva cibo, amici e un letto. In classe restava muto quanto più possibile, limitandosi a guardare. Gli insegnanti l'avevano classificato come "lento, forse ritardato". Questo fino all'età di quattordici anni, quando la scuola aveva ricevuto una donazione di colori a olio. A quel punto era stato notato.

Aveva un dono, un occhio da cacciatore per il colore. Non parlava molto più di quanto avesse fatto prima, ma adesso sedeva davanti al cavalletto ogni minuto di veglia, dipingendo paesaggi, niente altro che paesaggi. I suoi quadri erano stati esposti e, con sua grande sorpresa, acquistati. Youngman sperimentava con gli acquerelli, i colori a tempera e gli acrilici, ossessionato non tanto dall'arte, quanto dalla rivelazione che poteva fare soldi. Con un solo passo, aveva superato ogni altro indiano di sua conoscenza e suo padre in particolare. Nel giro di due anni aveva sviluppato una tecnica con acrilici e vernice che dava ai suoi paesaggi desertici una finitura dura come di gioiello, totalmente cinica e artificiale. Solo Youngman sapeva quello che stava facendo. Non dipingeva il deserto. Lo uccideva. Sulla sua tela gli uccelli erano smaglianti e morti come souvenir e la pioggia che cadeva aveva la stessa qualità dei sassi. Era uno stile che solo i bianchi potevano apprezzare, e loro pagavano. Nelle gallerie di Santa Fe e di Phoenix pagavano moltissimo.

Lusingato e adulato dai bianchi, Youngman aveva risposto adeguatamente. Si era tagliato i capelli e aveva indossato giacche sportive. Aveva scoperto che stava diventando un uomo attraente, anche se non bello, i suoi lineamenti erano troppo angolosi. Solo ogni tanto lo tradiva un'ostilità cupa negli occhi, eredità di sua madre.

L'Università del New Mexico gli aveva offerto una borsa di studio per meriti artistici. Era il secondo scalino verso l'alto, si era detto Youngman. Avrebbe potuto diventare qualsiasi cosa.

L'estate precedente il suo primo anno d'università, era tornato alla riserva. A Shongopovi si teneva la Danza del Serpente. Per divertirsi, Youngman aveva deciso di unirsi ai corridori la cui corsa attraverso il deserto segnalava l'inizio della cerimonia e, per la prima volta dopo sette anni, aveva indossato mocassini e kilt di pelle. Aveva sempre avuto adrenalina. A metà della corsa i mocassini erano fradici di sangue. Il dolore lo stimolava: aveva superato i ragazzi del posto alla base del canyon, sprintando lungo lo stretto sentiero in salita e andando a vincere. Il Clan del Serpente stava

per consegnargli il premio, quando erano stati fermati da un sacerdote del Clan del Fuoco.

"Questo ragazzo non è Hopi. Date il premio a un Hopi, altrimenti tutto il mio clan se ne andrà."

"Io sono Hopi e ho vinto" aveva protestato Youngman.

"Tu sei vuoto. Io vedo dentro di te e non c'è niente. Questo premio è solo per la gente vera."

Umiliato, Youngman era tornato al college ad Albuquerque. Ma il college non era ciò che si era aspettato. Nella maggior parte delle materie era incredibilmente ignorante, perfino per un indiano. Di storia, letteratura, scienze o studi sociali non sapeva praticamente nulla. Ancor peggio, era arrivato velocemente in fondo al vicolo cieco del suo talento. Finché dipingeva il deserto, sia pure in modo fraudolento, le immagini si materializzavano con facilità. Di fronte a qualsiasi altra cosa, perfino un'elementare lezione di disegno dal vero, si rivelava del tutto incapace. Era come se conoscesse un'unica canzone con una sola variazione e per il resto fosse muto.

Ma c'erano molti modi per sfogare le sue frustrazioni. All'università c'erano altri indiani, per lo più Navajo, che ritenevano gli Hopi esseri inferiori. Youngman si era azzuffato con gang di Navajo, con giocatori di football bianchi, praticamente con chiunque. Dopo un solo anno di voti sempre peggiori, era stato richiamato sotto le armi. Dopo un anno era stato giudicato dalla corte marziale e spedito al carcere militare di Leavenworth, dove aveva trascorso i successivi sei anni della sua vita.

All'età di ventisette anni, Youngman era stato rimesso in libertà, trasferendosi a Los Angeles e unendosi ai messicani che facevano le comparse indiane nei film. Mescolava colori per negozi di vernici e consegnava automobili per la Hertz. Una mattina gli era stato ordinato di consegnare a Burbank una Continental a noleggio. Stava guidando nei canyon che segmentano L.A. in un arcipelago di isole di cemento quando aveva deciso di lasciare la superstrada. Scendendo dall'auto si era inoltrato nel canyon, che aveva il colore e la consistenza di carta marrone stropicciata. Seduto, senza muoversi, osservava le ombre scivolare come gatti sopra le colline. Gatti del giorno che si stiravano pigri e si rannicchiavano sulla terra calda.

Aveva continuato a restare seduto, immobile. Verso il tramonto, migliaia di innaffiatoli automatici avevano sventagliato le pareti incartapecorite del canyon spruzzando acqua sottratta dai fiumi dell'Arizona. Rotonde come biglie, le gocce d'acqua schizzavano nell'aria e si frantumavano negli ulti-

mi raggi del sole. Una goccia dopo l'altra, milioni di gocce dopo milioni di gocce, che esplodevano mute, sovrastate dai rumori della superstrada. Acqua che cadeva sotto forma di pioggia sulle Montagne Rocciose, che scorreva nel fiume Colorado attraverso il Grand Canyon, che si dirigeva verso il deserto, ma che veniva deviata a un sistema di spruzzatori. Youngman aveva riso quasi fino alle lacrime.

Aveva consegnato l'automobile con dieci ore di ritardo, era stato licenziato e la mattina seguente era tornato alla riserva, in condizioni non molto migliori di quando l'aveva lasciata.

Il primo anno l'aveva passato reimparando a vivere, si era insegnato di nuovo la sua lingua madre, tornò a imparare quali buche aride potevano rivelare acqua scavando con un bastone, come rammendare gli indumenti con un ago d'osso e come capire la differenza tra le tracce di un cervo in fuga e quelle di un cervo ignaro e tranquillo.

Alla fine di quell'anno, un pick-up carico di vecchi si era fermato al suo campo.

"Sei ancora qui. Credevamo che te ne fossi andato parecchio tempo fa."

"Sono ancora qui."

"Hai intenzione di rimanere?"

"Sì."

"Allora dobbiamo fare qualcosa di te. Tu hai dei problemi, sei irrequieto. Non possiamo dirti di andartene perché conosciamo i nostri obblighi, perciò ti metteremo al lavoro. A partire da adesso sei vicesceriffo. Domani andrai a Hotevilla per firmare. Forse un giorno riusciremo a cavare qualcosa di buono da te."

I vecchi capi erano risaliti sul pick-up e se n'erano andati.

Era successo due anni prima. Fare il vice consisteva per lo più nel disarmare gli ubriachi e nell'assicurarsi che nessun turista portasse macchine fotografiche nei pueblos dove si svolgevano cerimonie. Youngman aveva tutto il tempo che voleva per scappare nel deserto. Si teneva fuori dai guai perché aveva l'obbligo di fare rispettare la legge. I vecchi capi non erano poi così stupidi.

Youngman scalò una marcia, attraversò una macchia di ginepri e spinse la jeep in salita lungo una strada in terra battuta. Il ranch dei Momoa si trovava nelle colline sovrastanti Dinnebito Wash. Man mano che la strada saliva a spirale, la temperatura scendeva. I cespugli cedevano il passo ad altri ginepri, alle querce e agli alberi *piñon.* Nelle colline c'era l'acqua e

l'acqua era ricchezza.

«Sei arrivato, finalmente» lo salutò Joseph Momoa. «Dove diavolo sei stato?»

Joe Momoa e la sua famiglia possedevano duemila ettari di boschi e praterie che comprendevano due sorgenti e pascoli per cinquecento capi di bestiame e settecento pecore. La casa era rivestita da pannelli di sequoia e se ne stava acquattata sotto un'antenna parabolica televisiva larga quanto quella di un radar. Il granaio era stato convertito in un garage per sei auto e in sala giochi. Joe stesso si era convertito ed era diventato un prospero mormone, unitamente a sua moglie e ai figli Joe Jr. e Ben. Gli uomini di casa Momoa si somigliavano tutti nella struttura fisica massiccia e aggressiva, nelle camicie di flanella e nei vistosi stivali Acme. Joe possedeva un pick-up con aria condizionata, al quale i figli però preferivano motociclette dai colori pastello. Tra gli Hopi, i Momoa erano Rockefeller.

«Cosa devi farmi vedere?» domandò Youngman.

«Vedrai.»

Joe lo guidò sotto i rami di *piñon* lungo un sentiero in discesa. Quel bastardo non camminava neppure più come un indiano, pensò Youngman con un po' d'ironia: per più anni di quanti gli facesse piacere ricordare, lui stesso non aveva camminato come un indiano.

«Quest'anno le noci dei *piñon* dovrebbero portarmi a casa almeno diecimila dollari» disse Joe automaticamente.

«E quanto farai con i pini?»

Joe si voltò e gli lanciò un'occhiataccia. I pini crescevano sopra della proprietà dei Momoa e ogni anno centinaia di alberi venivano caricati sui camion e portati via segretamente e illegalmente.

«Quello è un problema tuo» disse Joe Jr., un passo dietro Youngman.

Scesero fino a un prato di recinti. Youngman vide le pecore ciondolare nella loro area. Davanti all'abbeveratoio erano allineati capi di bestiame. Alla vista dei Momoa, i cani da guardia si ritrassero, facendosi piccoli.

«Vai a dare un'occhiata là.» Joe indicò il corral al centro del prato.

All'inizio Youngman pensò che il corral fosse vuoto, ma quando varcò il cancelletto vide tre cavalli distesi su un fianco. Avevano gli occhi aperti e si muovevano. Uno cercò di rialzarsi sulle ginocchia e Youngman si accorse che ciò che gli era sembrata una coperta scura sulla schiena erano invece mosche e sangue incrostato.

«Vai a prendere una coperta» ordinò a Ben Momoa.

«Papà?» Ben fece un passo indietro.

«Fa' quello che ti dice.» Joe afferrò una coperta dalla staccionata e la lanciò al figlio.

Il cavallo inginocchiato dondolava la testa come se fosse stato drogato con l'astragalo. Quando Ben agitò la coperta, le mosche, pesanti di sangue, rimbalzarono in aria; Youngman le allontanò dal viso.

«Cosa diavolo è successo?» domandò.

«Diccelo tu» ribatté Joe.

Sembrava che i fianchi e il posteriore del cavallo fossero stati squarciati da un rasoio maneggiato da un pazzo. Youngman diede qualche colpetto sulla testa del cavallo, fece scivolare la mano lungo la criniera e si fermò di colpo. Dal collo alla coda, la schiena dell'animale era carne rosa, sangue secco e strisce di pelle staccate. I tagli non erano profondi.

«Continua ad agitare quella coperta» disse a Ben.

«Comincio a stufarmi.»

I tagli non erano profondi, assomigliavano a solchi scavati da un punzone a V ed erano più numerosi di quanti Youngman ne potesse contare. Un po' di sangue si era seccato nei rivoli colati lungo le gambe e la pancia, ma il cavallo ne aveva perso molto di più. Era stordito, ma apparentemente non soffriva. Youngman controllò la coda: era marrone di sangue incrostato. Avrebbe dovuto essere completamente fradicia.

«Allora?» domandò Joe.

Youngman guardò gli zoccoli: erano intatti, non come sarebbero stati se avessero colpito qualcosa. Si avvicinò agli altri cavalli, che erano in condizioni peggiori del primo. Sopra di loro le mosche formavano ronzanti gobbe in movimento. Esaminò anche i loro zoccoli: lisci come marmo. Però quelle bestie stavano morendo dissanguate. Tre cavalli, mezzo scuoiati, che non avevano opposto alcuna resistenza.

«Non lo so» disse Youngman.

Prese un respiro profondo e si allontanò di qualche passo degli animali feriti, che non cercavano neppure di scacciare le mosche. Esaminò il terreno.

«Hai mai lasciato entrare i cani qui dentro?»

«Con i cavalli? Mai.»

Sul terreno Youngman non vide altro che impronte di zoccoli. E nessuna profonda. Niente che suggerisse eccitazione. Niente che suggerisse che qualcosa di diverso dai cavalli fosse mai entrato nel corral.

«Li hai trovati così questa mattina?»

«Già.»

Youngman alzò lo sguardo verso il cielo azzurro. Aquile? Ridicolo. Quando riabbassò gli occhi, notò qualcosa che avrebbe dovuto vedere prima. Dove il sangue sporcava il terreno, c'erano anche macchie più ampie e più scure. Raccolse un po' di terra tra le dita. Era roba appiccicosa e puzzava di ammoniaca.

«Gesù.» Si pulì le dita sulla terra. «Be', non riesco a capirci niente.»

«Coyote» dichiarò Joe con decisione.

«Coyote? I coyote possono attaccare le pecore. O un vitello. Ma non i cavalli, assolutamente no. Avresti sentito abbaiare i cani, tutto il corral sarebbe sottosopra, ci sarebbero delle tracce. Nessun coyote morde a quel modo.»

«Allora un leone di montagna.»

«No.»

«E allora cosa?»

«Ti ho detto che non lo so.»

«Maledizione, io perdo tre animali, dovrò spararglì. Qui ci sono seicento dollari di cavalli fatti a pezzi e voglio che tu faccia qualcosa. Devi organizzare una caccia, e non parlo di una stronzata alla ricerca di tracce. Una caccia seria. I Navajo hanno un elicottero: fattelo dare e io e i ragazzi andiamo su quelle colline a sparare a tutti i coyote e ai leoni di montagna che vediamo.»

«Di sicuro in quel modo non prenderesti l'animale che ha attaccato le tue bestie.»

«Io dico di sì. E anche se non ci riuscirò, avremo comunque ripulito queste colline come avremmo dovuto fare già da parecchio tempo.»

«Senti, capisco come ti devi sentire per aver perso tre cavalli.»

«Col cavolo che lo capisci. Tu non hai dei cavalli tuoi. Adesso datti da fare e trova quell'elicottero per me e i ragazzi. Abbiamo i fucili, ne abbiamo un mucchio.»

Youngman si immaginò la scena: un elicottero in volo sopra Dinnebito Wash, con i Momoa che sparavano come mitraglieri a qualunque cosa si muovesse. Chissà come si sarebbero divertiti.

Il cavallo inginocchiato si lasciò ricadere su un fianco. Le mosche calarono su di lui in dense spirali.

«Niente Navajo e niente elicotteri» disse Youngman.

«Il consiglio tribale si riunisce tra due settimane.» Il viso di Joe si fece più rosso. «Dirò a tutti che bevi. Sento l'odore anche adesso.»

«Fatti fare un rapporto dal veterinario.» Youngman cominciò ad allonta-

narsi. «Se lui dice che è stato un leone di montagna o un coyote, ne riparleremo.»

«Junior!» urlò Joe.

Joe Jr. bloccò la strada a Youngman. Pesava venti chili più di lui, ma dopo una lunga occhiata il ragazzo deglutì e si fece di lato.

«Noi qui abbiamo bisogno di un vero vicesceriffo» gridò Joe Momoa «non di un vagabondo. Veri vice come quelli che hanno i Navajo. E io ti conosco, Duran. Tu non sei neppure un vero Hopi.»

Arrivato alla casa, Youngman salì sulla jeep, ma invece di scendere lungo la strada da cui era venuto, salì più in alto sulle colline. Senza molto sforzo, scacciò dalla mente la famiglia Momoa, ma l'immagine dei cavalli persisteva. C'erano leoni di montagna sulle colline, ma si rifugiavano in alto. I grossi gatti scappavano dall'uomo, non correvano verso di lui.

Gli alberi *piñon* e i ginepri cominciarono a diradarsi, cedendo il passo a foreste di pini chihuahua e poi a pini ponderosa diritti come i denti di un pettine e a boschetti di ontani. L'aria si fece più fredda.

In un certo senso Momoa aveva ragione. Strettamente parlando, lui non era un Hopi: era un Tewa Pueblo. I Tewa erano la tribù che aveva scacciato gli spagnoli dal New Mexico. Duecento anni prima i pacifici Hopi, che stavano per essere sconfitti dai Navajo e dagli Apache, avevano chiesto ai Tewa di andare a combattere la loro guerra. I Tewa erano andati, avevano combattuto ed erano rimasti. Il nome dell'eroe Tewa era Popay. Pulce. Il nome di Youngman.

Quando arrivò in cima alla collina, il crepuscolo stava riempendo d'ombra la valle. Il deserto era di un debole color porpora. Il sole illuminava ancora le cime delle colline e lo avrebbe fatto ancora per un'altra ora. Youngman si tolse gli stivali e infilò i mocassini che gli aveva fatto Abner. Prese il fucile e il sacco a pelo e camminò per venti minuti fino a un torrente, che cominciò a risalire. Quando giunse alla sorgente, si distese sopra una roccia rivestita di muschio e tuffò la faccia nell'acqua.

Quando rialzò la testa, vide un coniglio che lo fissava da sotto il ramo di un pino. La mano di Youngman scivolò nella custodia del fucile: poteva mangiarsi il coniglio per cena e portare le zampe ad Abner la mattina dopo. Il coniglio si passò la zampa anteriore sui baffi. Con il gomito sopra il calcio del fucile, Youngman infilò una cartuccia nella culatta. Estrasse l'arma. Il coniglio fece un salto in avanti: un bersaglio perfetto contro lo sfondo verde. Gocce d'acqua colarono lungo il viso di Youngman, si staccarono dal mento e ricaddero nella polla. Pensò che Abner aveva già un

coniglio e che lui, dopotutto, non aveva poi tanta fame.

«Vai!»

Dopo una cena a base di Monterey Jack e tortilla, si mise il sacco a pelo sulle spalle e sulla schiena per tenersi caldo. Le stelle sopra di lui erano dure e taglienti. Una volta fece passare il raggio della torcia lungo il torrente per cogliere il bagliore degli occhi degli animali notturni che si radunavano lì. Gli occhi dei ragni erano d'argento, quelli dei rospi rossi. Muovendosi, quegli occhi tracciavano minuscoli sentieri di luce.

Nessuno aveva costretto Youngman a restare nell'esercito: gli Hopi potevano optare per l'obiezione di coscienza. Ma lui era rimasto e i test attitudinali avevano evidenziato un senso delle relazioni spaziali estremamente sviluppato, così era stato promosso sergente, addestrato a interpretare fotografie aeree tramite visori tridimensionali e spedito all'Andersen Air Force Base a Guam. Ogni giorno e ogni notte, stormi composti da tre aerei B-52 a otto motori decollavano da Guam diretti verso il Vietnam del Nord. Ogni aereo trasportava venti tonnellate di bombe. Gli obiettivi venivano scelti in base alle fotografie scattate dai ricognitori U-2 che facevano la spola avanti e indietro dalla Thailandia e da Guam. Le foto diurne potevano essere trasformate in mappe, complete di codici numerici e coordinate. Le foto notturne erano dei puzzle all'infrarosso e nessuno se la cavava meglio di Youngman nel decifrare le chiazze di rosso, verde e azzurro che indicavano il calore dell'attività umana, il fresco delle foreste e il gelo dell'acqua di notte.

Il nemico poteva anche bruciare rifiuti o innaffiare completamente le centrali elettriche, ma Youngman non veniva mai tratto in inganno e la pioggia a lunga distanza che lui dirigeva era sempre precisa. Era una cosa affascinante per lui, un gioco. Dopo un anno di servizio aveva ottenuto la prima decorazione e una licenza di riposo a Bangkok, dove gli erano stati offerti a prezzi ragionevoli scalpi e collane di dita vietnamite. E un borsellino, fatto con parti intime cucite insieme.

Quella notte a Bangkok, mentre dormiva tra due puttane, Youngman aveva sentito suo padre ridere. E così era quello lo scherzo, aveva pensato. Era stato quello lo scherzo fin dall'inizio. Joe che agitava un pene di legno. Che danzava camminando all'indietro, con una gamba al di là del bordo della mesa. La collana di dita. Joe ritto sulle mani. I bombardieri che si alzavano pesanti dalla pista. Il borsellino raggrinzito. Quelle belle mappe di fuoco. Il fucile per cervi in bocca. Alla gente piaceva uccidersi a vicenda. Era divertente.

"No." Youngman si era seduto di scatto tra le puttane.

Era tornato a Guam e un mese dopo era stato condannato dalla corte marziale per avere deliberatamente interpretato in maniera errata le foto della ricognizione e per avere conseguentemente mandato i raid notturni dei B-52 a bombardare il Mare della Cina. La risposta di Youngman era stata che aveva deciso di prendere la guerra sul serio e che non si sentiva più di farla. Avrebbe potuto prendersi vent'anni, ma i bombardieri avevano comunque l'abitudine di scaricare in mare, o perché una missione era stata annullata o, altrettanto spesso, perché il pilota stava per terminare il suo turno di servizio di sei mesi. Inoltre l'insolita assegnazione di Youngman dall'esercito a Guam metteva in dubbio l'effettiva giurisdizione della corte. Si era preso due anni.

All'inizio non era stato così male. Nel carcere militare di Leavenworth c'erano altri indiani, Youngman si era fatto una cultura grazie alla biblioteca ed era stato assegnato a un lavoro poco impegnativo nello studio fotografico. Poi, a un mese dal termine della sua redenzione, una delle guardie gli aveva sparato con una pistola ad acqua piena di orina. Era solo lo scherzo di routine di una guardia carceraria annoiata, ma Youngman aveva strappato la lama da una taglierina per le foto e l'aveva piantata nel braccio della guardia fino all'osso. Quando un mese più tardi era uscito dal carcere militare, era stato condannato ad altri due anni, il primo quarto dei quali in isolamento, in una cella minuscola, priva di luce e verniciata di nero. Verso la fine della sua seconda condanna, mentre stava lavorando su una strada con una squadra di detenuti, uno degli altri indiani aveva cercato di fuggire. Stupidamente, dato che non c'era nessun posto dove scappare, se non chilometri e chilometri di piatta prateria del Kansas. Mentre la guardia di sorveglianza alzava il fucile per sparare, Youngman l'aveva steso con un pugno e gli aveva annunciato che gli avrebbe riportato indietro il fuggitivo. Stava per raggiungere il compagno in fuga quando era stato falciato alle spalle da due scariche di pallini 30-30. Aveva passato due mesi in ospedale ed era stato condannato ad altri due anni.

Da allora in poi, le guardie lo avevano lasciato stare e lui non aveva più fatto amicizia con nessuno.

Il primo inverno dopo il ritorno alla riserva era capitato al garage di Abner. Il sacerdote del Clan del Fuoco era stato scacciato già da molto tempo dalla mesa per la sua fama di stregone, ma aveva riconosciuto Youngman.

"Ti si è rotta la macchina da qualche parte?" Abner era uscito dal garage avvolto in una coperta.

"Non ho la macchina." Youngman aveva posato a terra lo zaino. Accanto ai bidoni di benzina c'era un barile per raccogliere l'acqua piovana. Aveva rotto lo strato di ghiaccio in superficie per bere.

"È una camminata lunga fino alla mesa."

"Non vado alla mesa" aveva risposto Youngman.

"Be', qui non c'è un posto dove puoi restare" aveva detto Abner, bellicoso.

"Qui c'è tutto il posto che si vuole."

Il vecchio aveva voltato la schiena al sole freddo per osservare meglio il suo visitatore.

"Tu sei dell'Ufficio Affari Indiani o con le società?"

"Con nessuno."

"E allora cosa ci fai qui?"

"Cammino." Youngman si era girato per rimettersi lo zaino in spalla. "Cammino e basta, okay?"

"Aspetta." Abner gli aveva impedito di andarsene. "Siediti un momento."

Youngman si era stretto nelle spalle e si era accucciato sui talloni, tenendo lo zaino in equilibrio sulla spalla. Abner si era chinato di fronte a lui. Dopo un paio di minuti, Youngman aveva staccato lo sguardo da quello del vecchio e aveva studiato il terreno, che all'inizio sembrava piatto come una pelle di tamburo e solo con pazienza lasciava intuire le ombre dei cespugli senza foglie e le scie degli *arroyo.* Quando finalmente aveva guardato di nuovo Abner, si era accorto che il vecchio stava sorridendo.

"Tempo fa avevo detto che eri vuoto dentro. Adesso vedo che sei una persona vera, intera."

"E allora?"

"E allora ho un po' di vino."

Da quel momento in poi, aveva dichiarato Abner, loro due sarebbero stati amici.

Nelle colline sopra Dinnebito Wash, Youngman si distese e lasciò che i suoni della notte gli riempissero la mente. Si addormentò mentre guardava una stella chiamata Hotomkam viaggiare verso ovest.

Mentre il sole stava tramontando, nacque un piccolo. Cieco e glabro, cadde nella culla formata dalla membrana tra le gambe di sua madre. Istintivamente attraverso i dentini da latte, mentre la madre gli apriva le ali e annusava le ghiandole odorifere che nel buio lo avrebbero distinto da tutti

gli altri piccoli. Solo allora gli consentì di arrampicarsi fino a un capezzolo in attesa. Mentre il cucciolo succhiava, la madre osservò con gli occhi brillanti e le orecchie sproporzionatamente grandi la colonia che si risvegliava dal suo torpore. La vita riprendeva. Nella nicchia accanto alla sua, un maschio avvolse nelle proprie ali una femmina, premendole lo stomaco sulla schiena mentre i denti le mordevano la nuca. Lo stesso peso del corpo bloccava gli artigli della femmina in una presa sul soffitto della caverna che neppure la morte avrebbe potuto allentare.

Poco lontano due maschi lottavano, gridando e sbattendo le ali contro la volta della caverna. Prima volarono in cerchio uno intorno all'altro, il pelo dritto intorno alle mascelle, poi si scagliarono uno contro l'altro usando le ali come mazze. La lotta ne scatenò altre, cerchi di tensione che si allargavano man mano che la luce del giorno svaniva. I membri più grossi della colonia, le femmine, osservavano con blando interesse. La coppia si sciolse dall'abbraccio, il maschio per unirsi agli altri maschi, la femmina per lisciarsi il manto. Un piccolo di una settimana spiegò le ali tozze. La grande attività della colonia, gli accoppiamenti, le lotte, le nascite, si svolgeva finché il raggio di luce che penetrava dalla volta della caverna si restringeva fino a diventare una linea sottile. Allora sopravveniva un bisogno diverso e più pressante. Altri del loro ordine potevano desiderare il crepuscolo, loro aspettavano il buio.

Come ragni capovolti, avvolti nel mantello delle ali, gli artigli in cerca di un appoggio sulla roccia, le centinaia e centinaia di adulti si mossero verso la luce che andava svanendo nell'apertura. Musi squadrati frangiati di vibrisse si concentrarono sul segno del giorno che andava dissolvendosi. Quando il segno svanì, una femmina di dieci anni spiegò le ali e volò verso l'alto. Uno alla volta, gli altri la seguirono e nel giro di pochi secondi più di mille uscirono in volo dall'inghiottitoio, lanciando grida che li guidavano nella giusta posizione di volo. Biologicamente erano miracoli dell'evoluzione. Ali di trentacinque centimetri con un patagio cinque volte più sottile dei guanti chirurgici li sospingevano alla stessa velocità delle rondini.

La pelliccia lanuginosa, grigia dietro e marrone davanti, tagliava la resistenza del vento. Gli occhi daltonici amplificavano la luce delle stelle che stavano spuntando nel cielo; per loro il canyon risplendeva e, più avanti, il deserto era rivestito d'argento. Si alzarono sopra il bordo del canyon come una nube, ma quando raggiunsero il deserto, si abbassarono fino a diventare una marea che avanzava a un solo metro da terra. Davanti e intorno a loro si stendeva una rete invisibile fatta di vocalizzi ed echi silenziosi che

poi ritornavano alle grandi orecchie morbide, caratterizzate dal trago separato. Ogni pipistrello volava così vicino ai compagni che la marea sembrava un'unica massa solida, che pure avanzava sicura tra cactus e cespugli.

Per loro quel territorio era nuovo, ma non molto diverso dalla loro patria messicana. Affamati, i nasi appiattiti coglievano gli odori animali nel vento della notte. Uno sciame di falene si avvicinò, si sparpagliò e fuggì. I pipistrelli si tuffarono nel vento, dove gli odori erano più forti e arrivavano anche da lontano. Un falco della notte, che seguiva le falene, cambiò bruscamente rotta e prese quota d'improvviso per allontanarsi. A differenza degli uccelli, i pipistrelli non potevano librarsi. Sapevano solo volare e volavano solo per il cibo. Batterono l'aria con le ali, quattordici volte al secondo, in un ritmo regolare e deciso, finché l'odore caldo che cercavano speziò l'aria. Minute particelle di sudore e plasma passarono dal vento alle loro narici. La marea virò di nuovo e le uria silenziose aumentarono per l'urgenza. Mille bocche si spalancarono, rivelando la mascella caratteristica, i lunghi canini e, diversi dai denti di qualsiasi altro pipistrello o animale del creato, incisivi ricurvi e taglienti come lame. I biologi chiamavano quella specie *Desmondontidae*, un nome che faceva pensare a quei denti e alla disperazione. Vampiri.

2

Il sole del mattino scaldava la baracca di Abner, un furgone bianco del Servizio Sanitario Pubblico e cinque turisti che osservavano ansiosi la jeep di Youngman che si avvicinava. Youngman divideva la maggior parte dei turisti in due categorie. I portatori d'anima, che tendevano a essere giovani, sporchi, trasandati e disperatamente desiderosi di entrare nella religione indiana. E i portatori di macchina fotografica, che erano più anziani, più puliti e disperatamente ansiosi solo di ritornare nell'aria condizionata. Le tre donne e i due uomini accanto al furgone appartenevano sicuramente alla seconda categoria, sebbene fossero vestiti un po' meglio del solito, con costosi completi casual. Uno degli uomini si era vomitato sulla camicia pastello. Youngman scese dalla jeep. Non vide Abner.

Quando domandò se poteva essere utile, una delle donne si coprì la bocca con una mano.

«Abner vi ha creato dei problemi?» Youngman provò a fare un sorriso alla donna. «Non badategli, si comporta così con tutti.»

«No, lui è...» L'uomo con la camicia sporca fece un gesto in direzione

della baracca. «Che Dio lo aiuti.»

Youngman non lo stava più ascoltando. Corse intorno al furgone, davanti ai cespugli di ginepro con i pick-up arrugginiti ed entrò nella baracca.

Il vano della porta e il terreno intorno, dov'era stato ucciso il coniglio, erano chiazzati di sangue. Un rivolo scuro girava intorno al disegno di sabbia, attraversava l'anello di sabbia rossa e arrivava all'uomo con il mantello, dove tracciava una testa intorno alla bocca e agli occhi piangenti. Alla mano destra della figura la riga rossa si interrompeva, spazzata via e sostituita da un bastoncino di preghiera decorato con penne di averla. Un altro bastoncino trafiggeva il pacchetto vuoto di sigarette che Youngman aveva gettato via il giorno precedente, inchiodandolo all'interno della figura del coyote. E al centro del disegno, a braccia e gambe allargate sopra la doppia spirale, era disteso Abner, morto, ancora con il kilt e una rozza maschera di pelle di coniglio sul viso. Dai piedi fino alla sommità della testa, la pelle del vecchio era staccata a strisce in modo così completo che si vedevano le ossa delle dita e delle ginocchia.

Youngman non era l'unica persona a fissare la scena con disgusto e timore reverenziale: appena oltre la porta c'era un altro turista in giacca a vento, un uomo basso dall'atteggiamento sicuro e il viso liscio, come di marmo. Sull'altro lato del disegno c'era l'infermiera del Servizio Sanitario, una ragazza bionda in jeans sbiaditi.

«Quando siete arrivati?» le domandò Youngman.

«Dieci minuti fa.»

Il turista si inginocchiò accanto ad Abner, si schiarì la gola ed estrasse una Bibbia da sotto la giacca a vento, ma prima che potesse parlare, Youngman lo afferrò per il colletto e lo tirò su.

«Niente lavori da missionario qui.»

«Rosso o bianco» disse l'uomo sollevando la sua Bibbia «un uomo ha diritto all'ultima benedizione.»

«Lui era un sacerdote del Clan del Fuoco» lo informò Youngman.

«Forse era anche cristiano.»

«Neanche da morto.» Youngman si voltò verso la ragazza. «Hanno toccato qualcosa?»

«No» rispose lei, arrabbiata. «E non sono missionari.»

«Facciamo parte di una fondazione.» Il turista si sistemò la giacca. «Stiamo solo cercando di essere di aiu...»

«È la stessa cosa» lo interruppe Youngman. «Perché siete qui?»

«La signorina Dillon si è offerta di accompagnarci in un giro della riser-

va e di portarci alla vostra famosa Danza del Serpente. Siamo arrivati con qualche giorno di anticipo e così abbiamo pensato che potevamo fare anche un po' di campeggio. Io mi chiamo John Franklin.» Franklin aveva una voce baritonale, del tipo che risuona bene in un consiglio di amministrazione. Nella baracca di Abner era troppo forte.

«Hai esaminato il cadavere?» domandò Youngman alla ragazza.

«Non c'era niente che potessi fare per Abner, così ho cercato eventuali tracce, nel caso ci dovessimo ritrovare con un coyote rabbioso. Non sapevo quando avrei potuto trovarti. È per questo che ci eravamo fermati qui, in modo che potessi chiedere di te.»

«E hai trovato tracce?»

«Nessuna.» Il viso di Anne Dillon era ovale, abbronzato e con gli occhi un po' infossati. Come cacciatore era in gamba quasi quanto lui.

«Ho dato un'occhiata al cadavere» intervenne Franklin. «Il sangue mi sembra ancora molto fresco. Questo attacco di cani selvatici o quello che è dev'essere avvenuto poco prima del nostro arrivo.»

Con lo stivale Youngman diede qualche colpetto alla gamba di Abner.

«È rigido. È morto da circa dieci ore.»

Youngman li riaccompagnò al furgone, dove gli altri missionari erano rannicchiati come se il mattino non stesse già riscaldandosi fino alla sua normale temperatura da forno.

«Va tutto bene» li rassicurò Franklin. «Credo che questo sia il vicesceriffo Duran del quale ci aveva parlato la signorina Dillon.»

«Che tipo di macchine fotografiche avete?» domandò Youngman.

Franklin aveva una Nikon e gli altri macchine simili da 35 millimetri, tranne la signora Franklin, una donna spaventata dai capelli azzurri, che mostrò una sx-70.

«Ecco quello che volevo. Anche il flash, se ce l'ha.»

Youngman prese la polaroid e tornò da solo nella baracca. Scattò due foto ad Abner e quattro alla baracca. Lasciò che si sviluppassero dietro all'altare sul baule e tornò al furgone.

«Grazie.» Restituì la macchina fotografica e le porse otto dollari. «Per la pellicola e i flash.»

«Non c'è bisogno di...»

«Penso che adesso fareste meglio ad andarvene.» Si arrotolò una sigaretta mentre i turisti salivano sul furgone. Al volante c'era Anne. Li osservò allontanarsi finché sparirono, poi schiacciò il mozzicone e tornò nella baracca.

«Maledizione, Abner.»

Youngman rimase immobile per dieci minuti, muovendo solo gli occhi. Si estraniò dal rumore del vento, dalle strisce di luce che filtravano dalle pareti e, soprattutto, da qualsiasi ricordo dei campeggiatori bianchi, perché Abner aveva fatto del suo meglio per trasformare quel garage pieno di cianfrusaglie in una *kiva* consacrata ed era in termini di *kiva* che Youngman doveva pensare e vedere.

Davanti all'altare c'era un vassoio di legno con pane, carne, tabacco e farina di granturco; parte della farina era sparsa sul pavimento. Accanto all'altare era stato acceso un fuoco. Nella cenere Youngman trovò aghi di pino e sughero di ginepro. Lasciò cadere il sughero bruciacchiato quando vide il coniglio in un angolo della baracca. L'animale era stato scuoiato, ma non preparato per essere cucinato, e la gola gli era stata tagliata in modo che il sangue sgorgasse mentre era ancora vivo: vernice per il Dio di Abner.

La verità era che Youngman non capiva il coniglio e il disegno molto meglio di quanto li avesse capiti Franklin. Era stato lontano dalla riserva per troppo tempo e una parte di lui sarebbe rimasta per sempre bianca, per quanto a lungo potesse fermarsi adesso. Aveva perso il dono. Non credeva in niente, figurarsi se poteva credere agli dèi di uno stregone che faceva il benzinaio. Sapeva solo che Abner aveva detto che avrebbe fatto finire il mondo.

Si chinò accanto al vecchio e sollevò la maschera. La bocca era aperta, piena di datura masticata. Se la morte era un momento orribile, Abner non l'aveva saputo, oppure l'aveva saputo e si era preparato. Comunque non poteva aver sentito nulla.

«Zio» gli domandò Youngman. «Cos'hai in mente? Cosa diavolo stai facendo?»

Abner fissò il suo amico, tutto occhi e denti. La pelle che non era stata staccata portava i segni di piccoli artigli. Nonostante il *rigor mortis*, alcune ferite erano ancora umide.

L'odore. Youngman si ritrasse. Lo stesso odore che aveva sentito nel corral di Joe Momoa. Intorno al corpo di Abner, la spirale era macchiata da pece che puzzava di ammoniaca.

Gli occhi di Abner erano asciutti. Le pupille rilassate si erano ristrette in due fessure. Occhi da capra.

«Non capisco, Abner. Non capisco cosa o perché. Non vuoi aiutarmi?»

I denti di Abner, come quelli della maggior parte degli indiani della ri-

serva, erano fragili e corrotti dalla carie. La mascella era irrigidita in un sorriso.

«Okay, zio.» Youngman gli chiuse gli occhi.

Avvolse il cadavere in una coperta e lo trasportò sul retro della jeep. Tornò alla baracca per scattare le fotografie. La procedura di polizia prevedeva l'isolamento del luogo in cui era avvenuta una morte sospetta. Isolamento da chi e da cosa? Lui era in pratica tutta la polizia disponibile, a meno che non avesse fatto intervenire gli agenti di stato dell'Arizona. Per la morte di un indiano sarebbero arrivati dopo una settimana, forse due. Non era un omicidio. Nel deserto c'erano animali. Succedevano cose.

Il disegno di sabbia era bello, completo e assolutamente misterioso. Nel punto da cui Youngman aveva rimosso il cadavere di Abner, al centro della macchia puzzolente, c'era adesso la silhouette in negativo di un corpo a braccia e gambe spalancate.

«Figlio di puttana.» Youngman cominciò a distruggere a calci il disegno di sabbia, spruzzando le pareti di granelli rossi, azzurri, gialli e bianchi. Quando il terreno sembrò un'opera d'arte sconsacrata, cominciò a cancellare con i piedi il profilo nero della silhouette. La pece gli si appiccicò agli stivali. Prese in mano un po' di sabbia e la versò sopra il profilo. Il disegno sbiadì, ma continuò a essere visibile sotto la sabbia. Youngman rialzò lo sguardo. Una lucertola del deserto lo fissava da uno scaffale formato da una cassa arancione fissata alla parete. Dalle mascelle del rettile spuntavano le ali di una mosca. La lucertola schizzò via quando Youngman strappò lo scaffale dalla parete. Lo ruppe sul ginocchio, lasciò cadere i pezzi sul pavimento macchiato e accese un fiammifero, che spense subito tra le dita: non sarebbe servito a niente bruciare la baracca.

«Morto. È semplicemente morto.»

Quando uscì, sentì il tuono tossire a nord della mesa. Una scala di nubi scure saliva verso il cielo. All'interno delle nuvole i lampi esplodevano come bombe. Il vento correva, precedendo il temporale.

Avviò la jeep e puntò in direzione delle nubi. Una palla di artemisia tridentata gli rimbalzò di fianco, rotolando nella direzione opposta.

Le facce che si potevano vedere nelle nuvole, pensò Youngman. Facce tristi con guance grigie e azzurre. Facce gonfie. Occhi chiusi e pronti a piangere. Ma era solo acqua. Nessuna pioggia atomica. Nessuna fine del mondo.

«Ti sei fregato» disse all'uomo nel lenzuolo. «Non hai fatto finire il mondo, solo te stesso. Un uomo della tua età doveva capire la differenza.»

Le nubi temporalesche continuavano a salire nel cielo. L'aria caldissima del deserto era una parete che le nuvole dovettero scalare, finché ci furono due muri: uno caldo e invisibile e l'altro di un ribollente, freddo azzurro. La parete invisibile si ritrasse e quella scura avanzò, proiettando per trenta chilometri davanti a sé un'ombra opalescente.

Sotto le nubi c'era una strada, un emporio di assi di legno, un freezer all'aperto e un *hogan* di tronchi d'albero e fango. Il posto si chiamava Gilboa e non era più un villaggio. Le poste degli Stati Uniti avevano smesso di consegnare la corrispondenza, così i cinque o sei abitanti di Gilboa dovevano arrivare fino a Shongopovi, sulla mesa. Le carte geografiche la ignoravano, così come le società dei telefoni e quelle di qualsiasi altro servizio. In effetti la strada svaniva in entrambe le direzioni dopo circa quindici chilometri da Gilboa, cancellata dal vento e dalla sabbia.

Grassi globuli d'acqua cavalcavano il vento. Il vero temporale non era ancora cominciato. Youngman si fermò davanti all'*hogan*, prese Abner tra le braccia ed entrò. Dopo aver disteso il cadavere sul pavimento, sollevò un braccio e avvitò la lampadina.

L'ufficio consisteva in una scrivania con alzata avvolgibile e una sedia, una radio ricetrasmittente, un armadietto metallico per le munizioni, due bottiglie di Jim Beam, un sacchetto di plastica pieno di marijuana e biancheria varia. E sporcizia, un mucchio di sporcizia perché a volte non passava in ufficio per settimane intere. Le due carte geografiche fissate alla parete, una della riserva, l'altra dell'Arizona State Highway, frusciavano alla brezza che Youngman faceva entrare per arieggiare l'*hogan.*

Aprì la serranda della scrivania e da uno dei cubicoli prese un modulo. I moduli erano stati acquistati da un surplus e l'intestazione DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PHOENIX era stata cancellata a matita. In un altro cubicolo trovò un pennarello che perdeva inchiostro.

NOME: Abner Tasupi. OCCUPAZIONE: Proprietario stazione di servizio, DATA DI NASCITA: Sconosciuta. RAZZA-SESSO: Indiano-maschio. REATO: Morte. Sotto MODUS OPERANDI Youngman scrisse "Aggressione di animale sconosciuto, forse affetto da rabbia". Poi uscì e tornò alla jeep.

Turbini di polvere serpeggiavano avanti e indietro lungo l'unica strada di Gilboa. A cento metri di distanza e sul lato opposto della strada, i lampi illuminavano la Stazione di Posta di Selwyn. L'emporio era la pietra tombale di antiche aspirazioni. Sulla parete di assicelle di legno, un cartello squamoso prometteva CAMERE PER TURISTI - BENZINA - DOLCI -

CIBI CONSERVATI - ARTIGIANATO INDIANO. Il termometro sul cartellone pubblicitario di latta della Coca-Cola era rotto. Le porte a rete gemelle erano rappezzate con nastro isolante.

Nella parte anteriore del negozio si vendevano fagioli, farina, formaggio, coperte, stoffa, asce, zappe, coltelli da caccia e munizioni. Sulla parete sopra la cassa era montata la testa di un alce senz'occhi. Sotto il registratore di cassa c'erano gioielli dati in pegno e bottiglie di whisky. Selwyn si trovava nel locale sul retro, in compagnia di John Franklin e degli altri bianchi. Sedute sul pavimento, c'erano un'anziana donna Hopi e quattro ragazze meticce, con vasellame e salsicciotti di creta ai loro piedi. Anne era in giro sul fuoristrada, in cerca di legna da ardere prima che cominciasse a piovere sul serio.

Un tempo Selwyn era stato un missionario quacchero. Adesso aveva lasciato crescere i capelli bianchi fino a sfiorargli la camicia di velluto che teneva aperta sulla pancia. Tra i peli del petto si annidava una collana di turchesi.

«Non ho bisogno che venga lei a dirmi che a questa gente serve aiuto. Tra un po' mi dirà anche che il deserto è arido. Lo so già! Mi scusi.» Selwyn ruttò, coprendosi la bocca con il dorso della mano. «Senta, io ho dedicato la mia vita a questi indiani e, in tutta sincerità, personalmente ho dato amore e sangue per loro.»

«Molto ammirevole.» La signora Franklin lanciò un sorriso verso la foschia alcolica di Selwyn.

«E cosa ho avuto in cambio? Uno sputo in un occhio. Insomma, voialtri avreste più gratitudine se vi metteste a predicare alle lucertole. Ho detto la stessa cosa a quelli dell'Ufficio Affari Indiani, quando sono passati di qui una decina d'anni fa: è meglio se cacciate via i vostri soldi per andare sulla luna. Ero pronto a testimoniare come esperto. Pardon.» Aggrottò la fronte, fissando il pezzetto di tabacco che si era tolto dalla lingua perché non riusciva a ricordare quando aveva fumato. «Sapete che non ci sarebbe nessuna Gilboa, se non fosse per me? È il mio generatore che fornisce elettricità qui; non solo per me, ma anche per quel freezer là fuori dove buttano dentro i loro maledetti cervi e per quello spostato che si sono presi come vicesceriffo. Non capite? Mi odiano perché li aiuto. Io gli vendo cibo a credito e loro mi odiano ancora di più per questo. E poi l'esempio migliore: queste stupide donne fanno vasi di creta. Vasi! Insomma, nel retro di ogni negozio in territorio Navajo ci sono donne che tessono tappeti. Accidenti, i tappeti si vendono a duemila, tremila dollari l'uno. Ma con la fortuna che mi

ritrovo io, queste selvagge sanno fare solo vasetti di creta, santo cielo.» Selwyn si sfregò gli occhi. «Nessuno ha una sigaretta?»

Non ci fu risposta, così riaprì gli occhi e seguì lo sguardo dei visitatori fino al vice, appoggiato allo stipite della porta.

«Bene.» Il proprietario del negozio lasciò i missionari e si avvicinò a Youngman. «Tu hai sempre una sigaretta.»

Youngman aveva già sentito, moltissime volte, tutte le lamentazioni di Selwyn. Le "stupide donne" che facevano vasi erano sua moglie e le sue figlie.

«Ma certo.» Porse a Selwyn una sigaretta dal pacchetto. Youngman intuiva che il gruppo di Franklin si stava preparando a una discussione. Incredibile. Esattamente come il suo negozio, Selwyn era un rottame nel deserto, a mala pena ancorato nella sabbia quel tanto da non rotolare dentro un *arroyo* o in qualsiasi altra cosa potesse sostituire una fogna. Chi poteva tollerare un bianco così degradato, se non gli indiani? «Ecco qua.» Youngman tese un fiammifero acceso verso la sigaretta tremante.

«Grazie» mormorò Selwyn. «Questi spacciatori di bibbie che mandano al giorno d'oggi possono farti venire le emorroidi alle orecchie.»

«Sul serio?»

«Vengono a spiegare gli indiani a me, santo cielo. Resta qui: tra un po' se ne andranno e noi ci potremo bere qualcosa.»

La moglie di Selwyn ridacchiò e Franklin si schiarì la gola perché la voce del bottegaio si era alzata fino al livello normale di conversazione.

«Volevamo comprare un po' di provviste per il campeggio» annunciò Franklin. «Con il cambiamento di programma, non ne abbiamo avuto la possibilità a Flagstaff.»

«Devo andare» disse Youngman a Selwyn. «Però ho bisogno di un po' di farina di granturco, corda e un sacchetto bianco.»

«Chi è morto?»

«Abner.»

«Merda, non mi dire.»

«È quel signore indiano che abbiamo visto questa mattina?» domandò Franklin, che però venne ignorato.

«Non gli fai un funerale normale, vero?» domandò Selwyn.

«Perché no?» intervenne Franklin, oltraggiato.

«Perché era un maledetto stregone, ecco perché!» l'aggredì Selwyn.

«Lei sicuramente non crederà in queste cose.»

«Crederci? Fratello Franklin, lei non sa dove diavolo si trova, vero? Ehi,

tesoro» urlò Selwyn a sua moglie. «Ci sono streghe e stregoni qua in giro?»

La donna smise di ridacchiare. Raccolse le mani in grembo e studiò i suoi vasi.

«Stregoni?» Selwyn rise. «Be', i santi e gli apostoli si fermano al confine della riserva. Lei a chi pensa che sia adatto un posto di questo genere? Agli indiani, agli ubriaconi, ai vagabondi. Gesù, anch'io ero pieno di "in verità vi dico" e di Spirito Santo, quando sono arrivato qui quarant'anni fa. Scommetto che ero uno stronzo come lei, fratello, anche se è difficile crederlo. Pieno del Verbo, ero. E poi un giorno ho sorpreso alcuni membri della mia congregazione che stavano facendo a pezzi una vecchia con l'ascia. Era una cosa strana, e così gli ho domandato: "Figlioli, perché state voi uccidendo codesta donna?" e per poco non mi sono fatto prendere a colpi d'ascia anch'io cercando di fermarli. Be', la ragione era che la notte prima la vecchia si era trasformata in lupo e aveva ucciso un uomo.»

«Ma lei di certo non ci ha creduto.»

«Naturalmente no. Non sono mica uno di questi selvaggi ignoranti. D'altra parte, però, sto alla larga dai pueblos infestati dagli spiriti, e quando gli indiani fanno a pezzi una strega, cosa che succede più o meno una volta all'anno, tengo la bocca chiusa.» Selwyn fece una pausa. «Voialtri continuate a guardarmi con quell'espressione patetica. Non guardate me, guardatevi intorno. Vi verrà male agli occhi, cercando di vedere dove finisce tutta quella sabbia, e vi perderete in mezzo a quei canyon. E, già che ci siete, chiedetevi che tipo di dèi possa abitare in un posto come questo.»

«Noi non siamo persone del tutto sprovvedute» intervenne con calma uno dei bianchi. «Ogni società crede in un diverso Creatore. Ma qualunque nome gli diano, il Creatore è sempre lo stesso in tutto il mondo.»

«Lei sta parlando dell'Uomo Scheletro.»

«Chi?»

«L'Uomo Scheletro, Masaw. Lo chiami pure come le pare: Plutone, Satana. Io conosco un uomo» gli occhi di Selwyn luccicavano come porcellana ingiallita «che pensa che questo, proprio qui, sia l'inferno sulla terra. Forse arriverete a pensarlo anche voi.»

«Vice, se l'uomo che abbiamo trovato questa mattina era un cosiddetto stregone, esiste la possibilità che sia stato ucciso?» domandò Franklin.

«Non Abner» rispose Selwyn al posto di Youngman. «Era uno stregone troppo potente. Certo, l'avevano scacciato dalla mesa, ma si sarebbero tagliati le mani piuttosto che toccarlo. In caso contrario lui sarebbe uscito

dalla tomba per cercarli. Sarebbe arrivato sotto forma di lupo, oppure di...»

«L'uomo che avete trovato» l'interruppe Youngman «era solo un vecchio eremita. Nient'altro. Nessuno lo ha ucciso. E se sento voci contrarie, saprò dove queste voci sono cominciate. Giusto, Selwyn?» Afferrò il braccio del negoziante sopra il gomito. «Scusateci, per favore.»

Youngman trascinò Selwyn nella stanza davanti.

«Sarà meglio che tu beva qualcosa, vecchio.»

«Sì, parlo troppo quando sono sobrio.»

«Non sei sobrio: non sei abbastanza ubriaco. Sai benissimo che non è il caso di cominciare a vaneggiare a proposito di stregoni. Uscito dalla tomba... Gesù.» Trovò una bottiglia sotto il registratore di cassa, svitò il tappo e versò il whisky nella bocca di Selwyn. Una raffica di vento spalancò le porte a rete. Selwyn guardò e il liquore gli colò lungo un lato del mento.

«È solo il vento» disse Youngman.

«Lui potrebbe farlo.»

«Allora recitati una bella preghiera, questa sera.»

«Lui potrebbe fare un mucchio di cose.»

«Adesso non più.»

Il lampo zigzagò sopra Gilboa. Mentre la scarica colpiva il freezer all'esterno, il negozio diventò prima d'argento e poi nero a causa della caduta di tensione. Il generatore ripartì. Le luci nel negozio spandevano un bagliore cereo. Youngman raccolse gli articoli che era andato a prendere.

«Mettimi tutto in conto.»

«Cos'altro?» Selwyn si sentiva meglio. «Magari posso ancora convincere una di quelle sorelle piagnone a comprarmi un vaso.»

Le nubi si squarciavano come vele. Nel giro di mezz'ora avrebbero lasciato cadere otto centimetri d'acqua, un quarto delle precipitazioni dell'anno, sufficiente per trasformare gli *arroyos* in rapide e per fare schiudere i semi corazzati dei carpini, dei paloverde e delle dalee spinose. La strada di Gilboa si era trasformata in fango pieno di solchi e i pneumatici della jeep sollevarono ondate mentre Youngman percorreva i cento metri fino al suo *hogan*.

C'era una Land Rover parcheggiata davanti all'ufficio. Sotto la pioggia, dovette correre nel fango, prima di aprire la porta con la spalla.

Abner era ancora disteso in un angolo, ma il lenzuolo era stato tirato indietro. Inginocchiato e chino sul cadavere scoperto, c'era un bianco.

«Voi missionari non rinunciate facilmente.» Youngman chiuse la porta.

Il bianco sollevò la testa. Aveva più o meno la sua età ed era molto ab-

bronzato, con capelli rossi cortissimi, grandi occhi azzurri e grande sorriso. Indossava pantaloni e camicia kaki ed era alto e massiccio, così massiccio che il cadavere ai suoi piedi sembrava una bambola. Le mani erano coperte da guanti di gomma, e invece di una Bibbia stringevano un bisturi e una busta di plastica trasparente.

«Ci metto solo un minuto.» La voce era modestamente ufficiale.

«Non ci metterà neanche un secondo. Si alzi in piedi.»

Di malavoglia il visitatore fece quello che gli era stato detto, restando leggermente chino per evitare che la testa toccasse il soffitto. Si tolse il guanto dalla mano destra, che tese a Youngman.

«Mi scuso per l'impressione che posso averle dato. Mi chiamo Hayden Paine.» Tenne la mano tesa per dieci secondi e poi la lasciò ricadere. «Be', lasci che rimetta tutto a posto e poi le spiegherò tutto.»

«Se fossi in lei, comincerei a parlare subito.»

Paine sorrise, completamente a proprio agio nonostante i guanti insanguinati, l'aria soffocante nell'*hogan* e la pioggia che martellava.

«Sto facendo il giro di tutti gli ambulatori e gli uffici di polizia della riserva. Credo che questo la soddisferà.» Gli tese un foglio piegato. Mentre Youngman lo leggeva, si chinò accanto a una valigia di alluminio. Si tolse il secondo guanto, che lasciò cadere con l'altro in un sacchetto di plastica, si lavò le mani con alcol e cotone e chiuse la busta trasparente.

"A chi di competenza" lesse Youngman. "Il signor Hayden Paine sta svolgendo un'indagine di carattere medico che potrà essere di grande beneficio alla nostra nazione. Egli è autorizzato a qualsiasi spostamento all'interno della riserva e a richiedere l'assistenza di tutti i funzionari della riserva stessa in relazione alla ricerca di cui sopra." Nell'intestazione della carta da lettere compariva uno stemma in rilievo in cui figuravano un sole, montagne e due spighe di grano incrociate. La comunicazione era firmata da Walker Chee, Presidente del Consiglio Tribale Navajo.

«Ho anche altre credenziali, se desidera vederle.» Paine richiuse la valigetta.

«Non le voglio. Lei è nella riserva sbagliata.»

«So che questo è territorio Hopi, ma...»

«Non mi ha ancora spiegato niente. Quando sono entrato, lei stava profanando un cadavere e non mi ha ancora detto perché.»

«La ricerca medica, come spiega la...»

«Nella lettera non c'è alcuna spiegazione. Che tipo di ricerca?»

Paine mostrò più di un leggero imbarazzo. Riprese il foglio.

«Sono questioni molto tecniche, sceriffo.»

«Vice.»

«Vice. Sto effettuando un'indagine sierologica sugli anticorpi. Identificando gli anticorpi nei campioni di sangue della popolazione locale, sarò in grado di identificare malattie endemiche in questa zona. Alcune malattie non possono essere rilevate in nessun altro modo. È un procedimento complicato, e se cercassi di darle ulteriori spiegazioni, dubito che lei potrebbe capire. Nessun profano capirebbe» aggiunse in fretta. «Tutto quello che posso dirle, è che questo tipo di studi è necessario per migliorare il livello di salute in questa zona. Ho avuto moltissimi problemi per prelevare campioni di sangue dalle persone più anziane e, quando ho visto questo cadavere, ho colto l'occasione. Mi creda, non avevo alcuna intenzione di mancare di rispetto al defunto o a lei. Anzi, io ho bisogno del suo aiuto.»

La voce di Paine si era alzata fino a urlare a mano a mano che il tamburellare della pioggia aumentava di volume, punteggiato dai tuoni. Paine aspettò con impazienza che il frastuono diminuisse. A Youngman la pioggia piaceva: chiunque vivesse in un deserto amava la pioggia. Inoltre il fragore del temporale costringeva Paine a restare in silenzio. Lo costringeva a bere la sua stessa pioggia di parole. Per gli indiani le parole sono un'arma dei bianchi. Per gli indiani è sempre interessante osservare un bianco che cerca di rimanere zitto. Youngman si mise a braccia conserte e aspettò. Il silenzio poteva essere molto informativo.

Paine conservò il suo ampio sorriso. Aveva circa trent'anni. L'abbronzatura era una vernice uniforme, sciupata soltanto dai segni scuri della mancanza di sonno intorno agli occhi. Sotto la pioggia fortissima trascorse un altro minuto.

Paine sospirò. Il torace era ampio e le braccia robuste, coperte da sottili peli chiari color rame fino ai polsi, segnati da cicatrici ricurve. Fuori esplose un fulmine, probabilmente sulla Land Rover, pensò Youngman. Paine lanciò solo un'occhiata di lato, verso lo scoppio. Sicuro di sé e controllato. Il temporale continuava ad aumentare d'intensità per raggiungere il proprio culmine. Non era tanto la pioggia che costringeva a schiudersi i semi del deserto, ma la sua violenza. Il sorriso di Paine si era rilassato in un'espressione divertita.

Gli occhi azzurri erano chiari come laghetti, tranquilli e sereni. Completamente neutri. Youngman ricordò che non esisteva pigmento negli occhi azzurri: era tutta rifrazione. Occhi morti, li definiva Abner. Li aveva definiti Abner. Paine sosteneva il suo sguardo con pazienza, sempre divertito.

La pioggia scorreva sotto le assi di legno del pavimento. Passarono altri cinque minuti durante i quali i lampi si concentrarono sulla modesta elevazione del negozio di Selwyn.

Il generatore di Selwyn vacillò. La lampadina nell'*hogan* si abbassò fino all'energia di una sigaretta e, arrivata a quel punto, pulsò lentamente a ogni debole battito del generatore a gas. Youngman osservò gli occhi di Paine scivolare verso il cadavere, le mani chiudersi a pugno e poi riaprirsi. Poi lo sguardo del bianco tornò a fissare il suo. Youngman vide gli occhi azzurri annuvolarsi e le pupille restringersi in due puntini. Afferrò il fucile. La lampadina svanì in un unico filamento arancione.

Youngman infilò una mano nel taschino della camicia di Paine ed estrasse la busta trasparente. La mano del bianco gli si strinse intorno al polso.

«Ne ho bisogno!» gridò Paine.

La canna del fucile scavò un solco sotto il mento dell'uomo, che si fece indietro fino a toccare il muro con la testa. Le dita si aprirono sul polso di Youngman, che gli piantò la canna nella mascella.

«Hai mentito» disse con voce piatta. Era sicuro che il bianco lo capisse. «Non so a proposito di cosa, ma hai mentito.»

Fece due passi indietro e abbassò la mira sulla fibbia della cintura. Paine fece un gesto con la mano, ma si fermò cogliendo il riflesso del percussore che si alzava.

«Lei sta facendo un errore! Vice, io ho bisogno di quel campione! Lei non sa cosa sta facendo! Per favore!»

Youngman spinse con il piede la valigetta d'alluminio sul pavimento.

«Vai a giocare con i Navajo. Loro credono a tutto.»

L'espressione di Paine diceva che non riusciva a sentire la sua voce sopra i tuoni, così Youngman gli aprì la porta. La pioggia si riversò all'interno. La strada era un fiume poco profondo.

«Non dica poi che è stata colpa mia» lo avvertì Paine. O per lo meno, fu quello che Youngman pensò avesse detto perché, con la porta aperta, neppure le urla erano più comprensibili. Paine raccolse la sua valigetta, uscì nella pioggia e si fermò per aprire la serratura della Land-Rover. Youngman, che osservava dalla porta dell'*hogan*, vide il furgone del Servizio Sanitario fermarsi dietro la sua jeep. Perché mai, si domandò, uno doveva chiudere a chiave la macchina in un posto come Gilboa? Aspettò finché la Rover si fu allontanata, con le luci accese e i tergicristalli che spazzavano il parabrezza. A una distanza di quindici metri, riuscì a vedere solo le luci

posteriori attraverso la pioggia.

Anne Dillon spalancò la portiera del furgone. Youngman salì, fradicio come se fosse stato sotto la doccia, e lasciò cadere cappello e fucile sopra la legna da ardere sul sedile posteriore.

Il furgone aveva un isolamento migliore del suo ufficio. Si poteva parlare.

«Vedo che sei sempre indaffaratissimo a promuovere il turismo.» Anne si voltò verso Youngman. «Mi dispiace per Abner.»

«Anche a me.»

«Ma sono venuta qui per avere delle scuse.»

«Mi scuso.»

«Non è abbastanza. Ero finalmente riuscita a far venire fin qui dal Midwest quella gente della fondazione e la prima cosa che fai è insultarli, mettendomi in imbarazzo. Da quando sei il guardiano di tutto ciò che è sacro? Mi hai fatto fare una figura da idiota. Poi tu ti scusi e io dovrei perdonarti.»

«Be', provaci. Provaci da morire.»

Anche gli occhi di Anne erano azzurri, ma picchiettati di marrone. A volte erano occhi molto analitici.

«Sai, Youngman, hai detto una cosa incredibilmente crudele. Io non sono obbligata ad amarti. Posso provare da morire a smettere.»

«Che importanza ha?»

«E questo cosa significa?»

«Significa che manca solo una settimana e poi tu te ne vai per sempre dalla riserva e torni ai tuoi fondi d'investimento, al backgammon o a qualunque cosa facciano i ricchi a Phoenix. Avevo pensato che avremmo passato insieme questa settimana, ma a quanto pare sei occupata con i tuoi birdwatcher, o missionari o quello che sono. A proposito, cos'è che fanno, esattamente? Danno soldi ai bisognosi o li danno solo ai romanticamente bisognosi? E da dove viene il denaro?»

«Da alcuni gruppi religiosi, ma per lo più da società.»

«Ancora meglio: una romantica detrazione fiscale. È il massimo. Sto parlando come uno dei bisognosi, tu mi capisci. Va bene allora, procurati pure la tua dose di emozioni. Anzi, vai a eccitarti con loro. La Dea Bianca degli Hopi, patrona delle pomate per gli occhi.»

«Se avessimo passato insieme tutta la settimana, è questo che mi avresti detto?»

«Cos'altro?»

Youngman si mise a guardare la pioggia che si schiacciava sul parabrezza perché lei lo stava fissando. Ci mise un po' ad accorgersi che gli occhi di Anne si stavano riempendo di lacrime.

«No. Non avrei detto niente del genere. Sono uno stronzo, e anche maledettamente geloso.»

Lei lo tirò contro di sé. Youngman sentì le dita della ragazza premergli sulla schiena e una lacrima calda sul collo.

«Geloso lo accetto» sussurrò Anne. «Per il resto, va' a farti fottere.»

«Avrò tutta la settimana per andarci.»

«Adesso vorrei che non fossero venuti. Mi stanno aspettando.»

Mentre si baciavano, la mano di Youngman scivolò sotto la camicetta e le accarezzò dolcemente un seno. Il capezzolo si indurì sotto il palmo.

«Non dovrò passare tutta la settimana con loro, solo quattro giorni.» Anne si spostò, distendendosi sul sedile.

«Forse dovrei venire con voi.» Youngman le si mise sopra.

«Non credo che siano ancora pronti per questo tipo di bisogno romantico. È una grana che tocca a me. Ci possono vedere dalla stazione di posta?»

«Non possono vedere niente.»

Anne era arrivata nella riserva due anni prima, servendosi del servizio paramedico volontario come di una via di fuga da Phoenix e di un patrimonio familiare che si basava sull'acquistare pezzi di deserto per due soldi e rivenderli poi a caro prezzo all'Air Force come aree per i test militari. Per i Dillon la vita era il sogno del sudovest: esposizioni di cavalli arabi, golf a Scottsdale, un palco alla Sombrero Playhouse e palline da tennis con le iniziali della Neiman-Marcus. Agli occhi di Anne quel sogno era una specie di nausea sonnolenta che infettava chiunque conoscesse. Quell'intera classe di sonnambuli viveva apparentemente ignara dei ghetti messicani, degli *slum* neri e della povertà degli indiani.

Arrivata al college, Anne aveva diagnosticato una particolare sindrome di questo sonno: l'idea prevalente in quella classe privilegiata che in qualche modo fossero loro i veri americani e che chiunque altro, in particolare i poveri di diverso colore, fosse un intruso. Di conseguenza i chicanos venivano più spesso definiti messicani, i neri negri. Un indiano morto era un interessante reperto della tradizione del West, ma un indiano vivo era un difetto sociale. Ed era facile vivere questo sogno, perché accettare i diritti di quei gruppi meno fortunati, specialmente i diritti degli indiani sulla terra e sull'acqua, comportava inevitabilmente spiacevoli sensazioni di colpa. E

Phoenix non credeva nella colpa, non rientrava nel suo stile di vita.

La colpa. Anne lavorava a Hotevilla Pueblo, sulla mesa. Guidando per centinaia di chilometri attraverso la mesa e nel deserto per fornire antibiotici e assistenza medica di base ai pueblos più isolati, aveva avuto moltissimo tempo per considerare la colpa sociale come una motivazione. All'inizio aveva deciso che puzzava. Gli indiani puzzavano, i pueblos puzzavano, le piaghe croniche di cui si occupava giorno dopo giorno avevano la tendenza a puzzare. Dopo sei mesi aveva pensato di essere già pronta a mollare tutto e a scambiare i suoi jeans con un completo bianco da tennis. Solo per pura perversità era rimasta altri sei mesi ed erano successe cose curiose: o gli indiani avevano smesso di puzzare, o lei aveva smesso di sentirne l'odore. Si era scoperta sempre più sorpresa quando veniva trattata da bianca dai turisti bianchi in visita alla riserva. E aveva conosciuto Youngman.

I loro sentieri si erano già incrociati parecchie volte, abbastanza perché tra loro si creasse una reciproca antipatia inespressa. Quella volta Anne era salita sulle colline intorno a Moencopi, una zona reclamata sia dagli Hopi che dai Navajo, per curare un ragazzo che era stato morso da un coyote rabbioso. La polizia Navajo e Youngman si erano presentati sul posto per eliminare l'animale, che si era rifugiato in un magazzino. Mentre i Navajo aspettavano davanti al magazzino con i loro fucili, il vice Hopi era entrato con una coperta e una pistola. Al prezzo di un unico morso attraverso la coperta, era riuscito a sparare al coyote. Per i quattro giorni seguenti, Anne aveva curato il ragazzo e il vice con una serie di dolorose iniezioni nell'addome. Il primo giorno aveva detto subito a Youngman che si meritava di stare male perché era entrato da solo invece di aspettare. Lui aveva risposto che le gabbie dei polli e dei conigli erano in fondo al magazzino e che, se il coyote ci fosse arrivato, metà della disponibilità annua di cibo della famiglia sarebbe andata distrutta. A portata di mano c'era lei con le medicine, perciò qual era il problema? A parte il dolore.

Nel giro di un mese Anne aveva cominciato a incontrarsi regolarmente con Youngman in posti diversi, sulla mesa o nel deserto. Avevano capovolto il normale ordine di una relazione, cominciando con il sollievo fisico del sesso e poi parlando e diluendo la solitudine. L'amore, avevano pensato tutti e due, era arrivato a dispetto di loro stessi. E adesso, con lei che lasciava il Servizio Sanitario e la riserva, l'amore era soltanto un peso, un souvenir imbarazzante.

Anne si strinse a lui, trattenendolo dentro di sé. Ma il temporale stava sfumando in acquazzone. Ombre fredde e liquide le scorrevano sulle brac-

cia.

«Devo andare. Puoi aspettare altri quattro giorni, vero?»

«Le ragazze di Selwyn non mi hanno ancora sedotto.»

«Non perché non ci abbiano provato. Mi ucciderebbero, se potessero.»

«Be', sta' attenta ai vasi di creta che cadono dall'alto.»

«Devo proprio andare.» Anne lo baciò, allontanandolo da sé.

Si misero a sedere e si sistemarono i vestiti. La pioggia stava diminuendo, ormai era quasi cessata.

«Chi era quello che hai gettato in strada a calci?»

«Nessuno. Mi ha raccontato una storia fasulla a proposito di uno studio sugli anticorpi nel sangue per scoprire malattie.»

Anne finì di abbottonarsi la camicetta in silenzio.

«Come fai a sapere che era fasulla?» Si scostò i capelli dal viso.

«Lo so e basta.»

«Youngman, quello è esattamente lo studio che il Servizio Sanitario avrebbe dovuto fare già parecchi anni fa. E tu hai buttato quel tipo fuori a calci? Hai idea di quanti Hopi devo curare a causa dell'anemia perniciosa o di emoparassiti?»

Anne sentiva la rabbia aumentare, non riusciva a impedirlo.

«Era una storia fasulla.»

«Lo sai quanti diventano ciechi ogni anno a causa di malattie veneree? O sordi per atresia auricolare? Perché non hai lasciato che gli parlassi? Non aveva nessuna lettera di presentazione?»

«Una lettera da Window Rock» ammise Youngman. Non parlò di quello che Paine stava facendo ad Abner, non cercava giustificazioni.

«Oh, ecco di cosa si tratta, allora. Aveva soltanto una lettera dei Navajo, che per te naturalmente non è sufficiente. Grazie tante. Forse io avrei potuto avere un'opinione diversa.»

A ogni parola che pronunciava, Anne sentiva Youngman ritrarsi ed escluderla. A cosa serve, pensò. Insieme, loro due erano un esempio perfetto di forza centrifuga. Perché mai doveva sfinirsi, cercando di opporsi? Youngman frugò nel vano portaoggetti in cerca di sigarette.

«Fuma le tue» gli disse Anne.

«Le tue sono vecchie.»

«E allora?»

«Tanto vale fumarle subito.»

Oltre alla testardaggine, la irritavano anche le abitudini di povertà di Youngman. Fumare sigarette vecchie era una delle sue abitudini carcerarie.

«Tu non ti fidi dei Navajo, non ti fidi dei bianchi. Sei paranoico? Se detesti così tanto qualsiasi aiuto esterno, come mai mi tolleri?» gli domandò.

«Ti amo.»

«È così semplice?»

«Cosa può esserci di più semplice?»

«Be', io tra sette giorni me ne andrò per sempre da qui. Hai intenzione di venire con me?»

«A Phoenix?»

«Non dev'essere necessariamente Phoenix. Può essere ovunque. Messico, se vuoi.»

«E cosa ci farei là?»

«Si dà il caso che tu sia uno dei pochissimi Hopi che potrebbero farcela anche fuori della riserva. Sai fotografare, sai dipingere. E io ho abbastanza soldi per tutti e due finché non ti sistemi.»

«Potresti restare qui, sai?»

«Sono rimasta. Sono stata il pubblico di tutte le tue battaglie contro le offese immaginarie di chiunque abbia mai provato ad aiutarti. Pensa al modo in cui hai trattato Franklin.»

«Franklin ha intenzione di aiutarmi?» rise Youngman.

«La sua fondazione rappresenta, fra altri donatori, anche un certo numero di aziende farmaceutiche. E ciò di cui il popolo Hopi ha bisogno è una donazione di farmaci e di denaro per una clinica. Speravo che l'ultima cosa che avrei fatto prima di andarmene fosse ottenere quella donazione, ma finora ho passato la maggior parte della giornata scusandomi per te.»

«Non farlo!» Il viso di Youngman si rabbuiò. «Non osare scusarti per me con quella gente.»

Anne guardò dal finestrino verso un arcobaleno che stava già evaporando rapidamente. Era più depressa che arrabbiata. "Quella gente" erano i *pahan*: gli anglo, i bianchi. Per qualche strano motivo, Youngman non comprendeva anche lei nel gruppo a cui in effetti apparteneva. Naturalmente sarebbe arrivato il giorno in cui l'avrebbe fatto... E lei lo stava implorando di seguirla fuori della riserva? Doveva essere pazza.

«Forse è solo sesso» sussurrò a se stessa.

«Forse.» L'udito di Youngman era anche troppo buono.

Non voleva assolutamente mettersi di nuovo a piangere davanti a lui, così trovò la chiave e avviò il motore.

«Ci accamperemo nel deserto per un paio di giorni e poi ci trasferiremo da Joe Momoa per pescare. Andremo alla Danza del Serpente con i Mo-

moa. Ci vedremo là.»

«Non andare.»

«Perché no?» Anne posò le mani sul volante.

Youngman non lo sapeva. L'aveva detto d'impulso, non come conclusione di un pensiero definito, ma come risultato di un improvviso flusso di immagini nella mente. I cavalli di Joe Momoa, un disegno di sabbia, gli occhi di Abner, una macchia di pece nera. L'odore di quella pece.

«Senti...» Anne gli sfiorò la mano. «Quando torno, ce ne andiamo un paio di giorni da soli.»

«Non si tratta di questo.»

«Allora di cosa?»

Soprattutto dell'odore. Una volta inalato, sembrava lavorarti nel sangue.

«Qualcosa che Abner ha detto ieri.»

«Ah.» Anne se li immaginò: due indiani ubriachi sotto il sole. «Tutto qui?»

«Perché non andate semplicemente sulla mesa e aspettate la danza? Se vogliono vedere un mucchio di indiani, quello è il posto giusto dove andare.»

«Vogliono fare campeggio.» Anne scosse la testa e inserì la marcia. Vedendo che non diceva nient'altro, Youngman scese e chiuse la portiera.

Lei lo guardò attraverso il finestrino. I capelli neri gli ricadevano umidi sulla fronte. Da dietro il volante del furgone, Youngman le sembrava poco più di un ragazzino.

Non riusciva a pensare a niente da dirgli, se non che lui si sbagliava. Era troppo amaro, troppo silenzioso, troppo magro, troppo scuro. Troppo indiano.

Youngman osservò il furgone avviarsi verso il negozio di Selwyn e poi rientrò nell'*hogan*.

I morti dovevano essere sepolti prima del tramonto. Youngman non credeva in quelle storie, ma Abner sì e il morto, dopotutto, era Abner.

Sollevò un'asse del pavimento di legno sotto la quale c'era ancora una pozza d'acqua e lavò il viso e le mani di Abner. Con la vernice bianca acquistata da Selwyn, tracciò linee tratteggiate lungo le braccia e le gambe del vecchio; sopra l'occhio sinistro disegnò una mezzaluna, il simbolo del sacerdote. Pettinò Abner, gli decorò i capelli, i polsi e le caviglie con ciuffi di piume e gli riempì le mani con farina di granturco. Fortunatamente il *rigor mortis* era scomparso, perché dovette stringere con forza le dita a pugno.

Sfregò la farina rimanente sul viso di Abner, compito difficile dove la carne era a brandelli. Con il coltello aprì dei fori nel sacchetto di cotone bianco, in modo che diventasse una "maschera nuvola" per la testa del vecchio. Niente andava sprecato nel deserto, neppure i morti, che erano obbligati a ritornare sotto forma di pioggia. Dopo aver avvolto il cadavere nel lenzuolo, si chinò e legò le gambe in una posizione inginocchiata. Abner era un cadavere piccolo e leggero. Youngman lo trasportò alla jeep tenendolo sotto un braccio e stringendo un bastoncino nell'altra mano.

Guidò per circa venticinque chilometri fuori Gilboa, finché arrivò a un'altura incoronata da alberi gialli di paloverde. Lì scavò cinque centimetri di terreno umido e un metro di sabbia asciutta, poi mise Abner nella tomba, in posizione eretta e rivolto a est, e si sedette a fumare.

«Be', zio, adesso dovrebbe esserci un qualche parente per dire due parole, ma ho paura che dovrai accontentarti di me. Francamente preferirei farti qualche domanda, piuttosto che tenere un discorso. Sicuro come l'inferno, non so ancora se eri un uomo buono oppure no. Ma se devo dire la verità, non so neppure se è importante. Fregali tutti: non tornare come una nuvola, torna come un cactus.»

Nei buchi della maschera nuvola, le palpebre di Abner erano chiuse. Sulla maschera, intorno alla guancia, comparve una macchia rosa. Mentre la macchiolina si allargava, altre ne spuntarono. Abner stava ancora sanguinando.

«Ehi, vecchio, tu sei morto» disse Youngman.

Non solo la maschera stava diventando rossa, ma anche il lenzuolo. Punti rosati che si allargavano. Youngman non se la sentì di sollevare la maschera, così scese nella tomba e aprì il lenzuolo: tutte le ferite sul petto e sulle braccia sanguinavano. Forse il viaggio sulla jeep aveva riaperto i tagli, si disse. Ma i morti non sanguinano. Allungò una mano sotto il lenzuolo e afferrò il polso di Abner, che era bagnato, freddo e senza battito. Poi vide la mano del vecchio: le dita avevano spezzato lo spago che le legavano e adesso erano aperte su grumi di farina imbevuta di sangue.

Mentre il sole tramontava, si alzò il vento della sera, che fece oscillare come schiuma gialla i rami dei paloverde. Youngman riempì la fossa di terra e poi la coprì con alcune grosse pietre per scoraggiare gli animali spazzini. In cima alle pietre piantò il bastoncino, la scaletta simbolica che dalla tomba saliva al mondo degli spiriti. Il vento faceva ticchettare il bastoncino contro le rocce.

«Rilassati, Abner. Lascia stare quel bastoncino.» Il bastoncino si immo-

bilizzò. «Cerca di essere morto per un po'. Magari lo preferisci.»

Youngman tornò a Gilboa seguendo la stessa strada dell'andata. Si fermò solo una volta per guardare dietro di sé. Gli ultimi raggi di sole illuminavano l'altura, colorando di rosso brillante i paloverde.

Secondo il Corano, fu Gesù a creare il primo pipistrello. Durante il digiuno del Ramadan, nel corso del quale nessun credente può mangiare dall'alba al tramonto, Cristo si trovava sulle colline intorno a Gerusalemme e non riusciva a vedere l'orizzonte a ovest. Prese un po' di creta tra le mani e modellò una creatura alata nella quale soffiò la vita. Questa creatura, un pipistrello, volò dentro una caverna da cui poi emerse ogni notte per svolazzare intorno a Gesù e parlargli del sole che tramontava.

Gli antichi egizi ritenevano i pipistrelli un esempio di cure materne a causa dei loro capezzoli. L'ideogramma cinese che significa pipistrello veniva usato anche per indicare "felicità", e alcuni popoli del sud Pacifico onoravano i pipistrelli come totem sessuali.

Ma nel Nuovo Mondo il pipistrello era un Dio. Il suo nome Maya era Zotzilaha. Intere città e popoli portavano il suo nome e in tutto il Messico sorgevano templi con la sua immagine: un uomo con le ali, la faccia, i denti e la lingua di pipistrello, che stringeva una testa umana in una mano e un cuore nell'altra. Zotzilaha, il Dio Pipistrello che dominava il fuoco, venne in seguito trasformato nel supremo Dio Sole degli Aztechi, Huitzilopochtli, che richiedeva offerte sacrificali di cuori umani estratti dai corpi delle vittime da sacerdoti che indossavano mantelli di pelle di pipistrello. Nel 1519, l'anno profetizzato per il ritorno del perduto Fratello Bianco, Cortez arrivò in Messico. Forte della profezia e aiutato da tribù ribelli, fece prigioniero Montezuma. Le cronache spagnole dell'epoca narrano di attacchi di pipistrelli che succhiano il sangue, ma per allora l'impero azteco era già crollato.

Gli dei muoiono, i popoli cambiano, ma la natura persiste. Per secoli, dopo Cortez, i vampiri erano rimasti confinati nella giungla messicana, ma negli ultimi vent'anni, per nessuna ragione comprensibile all'uomo, erano stati avvistati in costante spostamento verso nord. Era una migrazione della notte, confermata solo da occasionali resoconti non scientifici di massacri di capre, di bestiame e addirittura di persone nelle montagne di Sonora.

Adesso, in un nuovo ambiente di deserto e *mesas*, i vampiri cacciavano come avevano sempre fatto, con pazienza e intelligenza. Volarono, senza fermarsi, sopra due greggi di pecore non tosate e sopra un coniglio morto,

avvelenato e piazzato come esca per i coyote. Nella luce della luna, gli *arroyos* erano nastri scuri. Le salamandre tigre si agitavano nei letti umidi degli *arroyos* nutrendosi di insetti e nutrendo a loro volta i serpenti della notte. I pipistrelli volavano sicuri tra le spine di *saguaros* alti quindici metri, senza sfiorarle. I petali del *cereus* che fioriva di notte si aprivano in un biancore latteo.

Allo stridio acuto e impercettibile dei pipistrelli si unì un suono diverso. Veniva portato dal vento da chilometri di distanza: una canzone country-and-western, lamentosa e nasale. Le migliaia di creature virarono come un solo essere, mentre lo stridio aumentava di intensità e le membrane delle ali potenti batterono più in fretta l'aria. Quel tipo di suono, loro lo sapevano, significava Uomo. L'Uomo e i suoi animali, comodamente radunati. Un lago di vita.

Tre chilometri più avanti, il quattordicenne Isa Loloma, con le braccia e la schiena doloranti dopo una giornata di tosatura di pecore e di cernita della lana untuosa, sedeva nella cabina di un pick-up Dodge e ascoltava la sua radio a transistor, bevendo da una lattina di aranciata calda. Il pick-up non aveva motore e i mozzi delle ruote poggiavano su blocchi di cemento. Il suo unico scopo era semplicemente quello di spaventare e tenere lontani i coyote, e a quello scopo funzionava benissimo. Le notti di Isa erano lunghe e solitarie.

La notte faceva scherzi. A volte la stazione radio Navajo di Gallup svaniva nell'etere e al suo posto entravano stazioni di Houston o di Kansas City, che gli parlavano di ristoranti specializzati in bistecche e di astronauti del posto. Allora Isa non doveva fare altro che mettere le mani sul volante del pick-up, chiudere gli occhi e immaginare di guidare la sua Eldorado lungo le strade di una qualche grande città bianca, di indossare una camicia fatta su misura con bottoni di madreperla e di starsene seduto sopra un portafoglio di coccodrillo, gonfio di banconote da venti dollari.

Quella sera la trasmissione da Gallup ronzava tranquilla. Ogni supermarket Piggly Wiggly della Contea di Bernalillo, disse la voce dall'etere, accettava con piacere i buoni alimentari dell'assistenza sociale. Ci sarebbe stata una festa danzante al municipio di Tuba City. I risultati sportivi venivano trasmessi grazie ai trattori Massey-Ferguson.

Isa fece durare a lungo l'aranciata. Quando cominciò a sentirsi le palpebre pesanti, scese dal pick-up, si massaggiò le gambe e corse per riattivare la circolazione. Continuando a sbadigliare, tirò fuori da sotto la coperta sul sedile la vecchia Browning Auto-5 di suo padre. Le pecore erano tranquil-

le. Avrebbe fatto un giro intorno al gregge e poi sarebbe tornato per schiacciare un sonnellino.

Sentì qualcosa svolazzargli accanto. Un falco della notte, pensò. L'unico problema si verificava in primavera, quando i coyote cercavano di catturare gli agnelli. Oppure durante la tosatura, se veniva eseguita male e le pecore riportavano piccole ferite: in questo caso l'odore del sangue faceva diventare i coyote ancora più aggressivi. Ma Isa era un buon tosatore. Le tosava fino alla pelle rosa senza neppure un taglietto.

Camminò per circa cinquanta metri prima di svegliarsi completamente. Riusciva a malapena a vedere le pecore, anche se sentiva un fruscio continuo. Le bestie erano là, sapeva che non si sarebbero mai allontanate dall'erba. Ma c'era quel fruscio, un fruscio intenso come di carta che arrivava da ogni direzione. Isa lottò contro il primo, infantile impulso di scappare. E poi, a pochi metri davanti a sé, vide la macchia chiara della testa di una pecora addormentata. Stupido, si sgridò.

Stranamente riusciva a vedere le gambe, ma non il corpo. Vide la testa di un altro animale, ma non il corpo. Un'ala gli sfiorò i capelli lunghi, spruzzandoglieli sulla guancia. Qualcosa gli toccò il piede. In tasca Isa aveva una vecchia torcia arrugginita, con le batterie quasi scariche. Puntò il fascio di luce sulla pecora più vicina. Un raggio pallido e giallo illuminò le narici frementi dell'animale. La luce si spostò oltre la testa ricciuta. All'inizio i fianchi della bestia gli sembrarono avvolti in una coperta grigia, poi due pipistrelli alzarono gli occhi alla luce e Isa vide che la coperta era formata da una decina di pipistrelli sopra un lenzuolo di sangue. Anche quella accanto aveva la sua coperta di pipistrelli. Isa roteò la torcia intorno a sé e vide che tutte le pecore erano coperte allo stesso modo e che continuavano a dormire mentre venivano dissanguate. I pipistrelli erano i più grossi che il ragazzo avesse mai visto e quelli che aveva disturbato si limitavano a fissarlo con le bocche spalancate. Spostò il raggio di luce in basso e calciò via un pipistrello che si stava arrampicando lungo i pantaloni.

Con tutta la sua forza, Isa puntò il fucile di suo padre verso le pecore.

I pipistrelli, come comunità, vennero dapprima spaventati dall'esplosione. Due morirono. Quelli più vicini si sparpagliarono svolazzando, ma solo per atterrare di nuovo a poca distanza. La comunità nel suo insieme si avvicinò alla fonte del rumore. Non c'erano veri e propri leader, ma gli istinti comuni sarebbero stati espressi inizialmente dagli individui più aggressivi, le femmine, di una specie già di per sé estremamente aggressiva. L'istinto era quello di proteggere il Cibo e respingere l'aggressore, che i pipistrelli

vedevano chiaramente consistere in un unico umano. Quindi, in un certo senso, altro Cibo. Il cerchio si fece più stretto.

Il Cibo era una cosa meravigliosa. Ci sono pochi animali al mondo, e nessun altro allo stesso livello di intelligenza dei pipistrelli, i cui organi e sensi siano progettati e sintonizzati unicamente al fine dell'assunzione di cibo. E forse questo accade perché nessun altro animale ne è circondato con altrettanta abbondanza. Da ogni altra creatura a sangue caldo, i vampiri possono percepire le pulsazioni del Cibo, o sentirne il sapore nell'aria, così ricca di esalazioni e di sudore. Di conseguenza i pipistrelli vampiro non hanno nemici naturali, neppure l'uomo. Non possono esserci nemici, quando tutto è Cibo.

Un pipistrello sfrecciò accanto al ragazzo, scansando facilmente un colpo del calcio del fucile. Un altro gli saettò davanti, ferendogli il naso. Isa cominciò a ruotare su se stesso, agitando le braccia in aria. La sua agitazione, il respiro affannoso e il battito rapido del cuore eccitarono i pipistrelli. Un vortice di vampiri roteò intorno al ragazzo, appena fuori portata del fucile. Piombando in verticale, uno gli tagliò l'orecchio. Isa cadde a terra e immediatamente la schiena si coprì di pipistrelli, che si attaccarono alla camicia e cominciarono a lacerare la pelle. Un altro gli si posò sulla mano. Il ragazzo lasciò cadere il fucile, si alzò in piedi e cominciò a correre.

Lo seguirono fino al pick-up. Isa si tuffò nella cabina e chiuse i vetri dei finestrini. Per un po' i pipistrelli rimasero ammassati sul cofano e sul parabrezza, poi, uno alla volta, tornarono alle pecore. Al loro festino.

3

«Quando morirò e andrò all'inferno» Selwyn strizzò gli occhi al sole «quel posto mi sembrerà maledettamente familiare.»

Premette con la mano la fiaschetta nel taschino della camicia mentre Youngman evitava una buca nella strada. La moglie di Selwyn, Esther, e una delle due figlie meticce sedevano nel retro della jeep del vice. La ragazza era vestita a festa con un abito nero rifinito in rosso. Davanti a loro incombeva quel centro dell'universo Hopi chiamato Black Mesa. Dalla mesa gigantesca, quattro dita si protendevano verso sud nel deserto; si chiamavano, da ovest a est: Third Mesa (con i pueblos di Hotevilla e Oraibi), Second Mesa (con i pueblos Shongopovi e Shipaulovi), First Mesa (Hano e Walpi) e Antelope Mesa (con le rovine di Awatovi). Viste dalla strada sottostante, sembravano un'unica parete di pietra dalla sommità ap-

piattita che si stendeva fino a toccare l'orizzonte in entrambe le direzioni. Solo due fragili nuvole disturbavano il cielo.

«Anne ti ha detto dove si sarebbero accampati?» domandò Youngman.

«Non gliel'ho chiesto. E lei comunque non mi direbbe neppure che ora o che anno è, Romeo. Ti sta dietro, lo sai. Una ragazza bianca e ricca è la cosa peggiore che ti può capitare. Insomma, non fa per te. Prendi invece la mia Mae, per esempio. Ti potrebbe andare peggio.» Soppesò la palese mancanza di interesse di Youngman. «Tipico: vogliono tappeti e io ho i vasetti. Vogliono ragazze bianche e io...»

«Ehi, Selwyn, non me l'hai mai detto: come mai hai rinunciato al lavoro di missionario?»

«È stato il lavoro che ha rinunciato a me. Mi sono preso un altro virus, capisci?»

«No.»

Selwyn approfittò di un tratto relativamente liscio della strada non asfaltata per bere dalla fiaschetta.

«La mia teoria è che la religione è come una malattia. E una grande religione è come un'epidemia. Prendi per esempio il cristianesimo, l'islamismo, il buddismo: sono proprio come epidemie. Nascono in un posto, si diffondono sempre seguendo le vie del commercio, fioriscono per qualche centinaio d'anni e poi muoiono. Oppure vengono scalzate da nuove epidemie. Io ero stato mandato qui come un germe per infettarvi e invece» si strinse nelle spalle «mi avete infettato voi.»

«Con che cosa?»

«Una bocca molto secca.» Selwyn bevve di nuovo dalla fiaschetta.

Man mano che si avvicinavano, la Third Mesa si sporgeva sempre di più verso la strada, una scarpata rocciosa dalla sommità troncata di netto sulla quale sorgevano solo alcune casette in rovina in mattoni di creta impastata con paglia. La vecchia Oraibi era ancora abitata, anche se a malapena, come dai sopravvissuti di una qualche catastrofe.

Esther diede un colpetto sulla schiena di Youngman.

«Devo rifare le gambe di Mae. Fermati allo Spanish Place.»

Youngman uscì dalla strada e si fermò di fianco a un mesquite e a un cartello di latta consumato dal tempo che annunciava: ATTENZIONE, NESSUN VISITATORE ESTERNO E AMMESSO A ORAIBI. A CAUSA DEL MANCATO RISPETTO SIA DELLE VOSTRE LEGGI CHE DI QUELLE DELLA NOSTRA TRIBÙ, QUESTO VILLAGGIO È DICHIARATO CHIUSO AL PUBBLICO.

Selwyn andò dietro il cartello per orinare. Le bende di cotone bianco che fasciavano le gambe di Mae si erano allentate, rivelando un paio di calzini da ginnastica da cinquantanove cent. Mentre Esther riavvolgeva le fasce tradizionali, Youngman allungò le gambe contro il parabrezza e fumò una sigaretta.

Non c'era molto che distinguesse quel particolare tratto di strada da qualsiasi altro, sebbene alcuni Hopi sostenessero che era stato proprio lì che nel 1540 il popolo aveva accolto un conquistador di nome Pedro de Tovar e le sue truppe.

Si era ritenuto che fosse il Pahana, il Fratello Bianco che gli Hopi avevano lasciato mille anni prima, quando avevano iniziato la loro lunga diaspora dal Messico. Oraibi era stata fondata nel 1100 e poi, mano a mano che altri clan erano arrivati sulla Black Mesa, erano sorti gli altri pueblos. Insieme avevano aspettato il barbuto Fratello Bianco, il cui arrivo avrebbe significato il completamento del mondo. Il Pahana però non era arrivato nell'anno in cui lo si aspettava: nella persona di Cortez, era troppo indaffarato a distruggere l'impero azteco. Continuando ad attendere, gli Hopi avevano inciso una tacca su un bastone per ogni anno di ritardo del loro Fratello Bianco.

C'erano ormai venti tacche quando de Tovar era comparso all'orizzonte. Frettolosamente gli Hopi si erano preparati a quel culmine epico. I sacerdoti del Clan del Fuoco e del Clan dell'Orso si erano precipitati giù nel deserto e avevano tracciato una linea di benvenuto con farina di granturco azzurra davanti ai cavalli e agli uomini in corazza. Confuso, de Tovar si era limitato a guardare la scena e così era toccato al prete cattolico prendere una decisione. "Perché siamo qui?" aveva gridato. "Santiago!" avevano risposto i soldati, infilzando gli Hopi con le lance, salendo sulla mesa e impadronendosi rapidamente dei pueblos.

A maggior gloria di Dio, gli Hopi erano stati fatti cristiani e schiavi, spediti giù nelle miniere in cerca di oro, argento, mercurio e scisto saturo di petrolio che bruciava come carbone. Gli indiani scoperti a celebrare riti pagani venivano frustati e bruciati con trementina. Per centoquarant'anni gli Hopi avevano subito le conseguenze del loro errore su de Tovar, ma poi un Tewa di nome Popay aveva inviato loro una cordicella annodata che indicava la notte della ribellione per tutti i pueblos del sudovest. Sulla Black Mesa il segnale dell'inizio della rivolta era stato il richiamo di un allocco di palude. I soldati castigliani erano stati massacrati davanti alle porte della chiesa, i preti erano stati pugnalati sull'altare, le alabarde d'acciaio sepolte

e la chiesa rasa al suolo fino all'ultima pietra. In totale, oltre cinquecento spagnoli erano morti durante la loro ritirata verso il Messico e, sebbene gli Hopi venissero in seguito soggiogati dagli spagnoli, dai messicani e dagli americani, la tribù diventò famigerata per la sua riluttanza a convertirsi di nuovo.

Gli Hopi ripresero ad aspettare il vero, l'unico Pahana.

Chiudendosi la lampo dei pantaloni, Selwyn riemerse da dietro il cartello.

«La Bibbia dice che Gesù andò nel deserto e là digiunò per quaranta giorni.» Si sistemò i pantaloni. «È interessante vedere per quanto tempo il figlio di Dio è riuscito a vivere come un Hopi, eh?»

«Sei un cinico bastardo, Selwyn.»

«Non in confronto a te. Questo è il mio modo di parlare. Il liquore mi mantiene innocente.»

«A parte i reni.»

Passarono due auto, dirette verso la mesa. La prima era una Buick Le Sabre nuova, lucente nonostante la patina di polvere. Mentre l'auto gli passava davanti, Youngman riuscì a intravedere l'uomo al volante, un indiano dal viso squadrato in giacca e cravatta che parlava al telefono. Un adesivo sul parafango diceva DINE BIZEEL. Potere Navajo.

«È Walker Chee!» Mae guardò con timore reverenziale l'auto del presidente del consiglio tribale Navajo.

«Schiacciateste» commentò Youngman, usando l'epiteto che gli Hopi riservavano ai Navajo e che i Navajo si erano guadagnati grazie alla loro antica abitudine di schiacciare i teschi dei loro prigionieri.

La seconda auto era una Cadillac. Al volante c'era un uomo che Youngman non conosceva, un bianco in maniche di camicia e cravatta. Lanciò un'occhiata agli indiani fermi sul lato della strada e i suoi occhiali da sole sembrarono rimproverarli.

A bordo della Land-Rover, dopo una notte passata a localizzare segnali, Paine dormiva, sudando e sognando nel calore del mattino.

Era di nuovo in Messico.

Lui e suo padre, entrambi immunologi, avevano un contratto con l'Instituto Nacional de Investigaciones Pecuarias e lavoravano per la Stazione ricerche sul pipistrello vampiro di Città del Messico. Scopo delle ricerche della stazione era il controllo del *derrienque*, la rabbia trasmessa dal morso dei vampiri. La particolare missione dei Paine consisteva nello scoprire

perché solo i vampiri fossero in gran parte immuni al virus letale di cui erano ospiti.

Le palpebre chiuse di Paine luccicarono. Era di nuovo nella Sierra Madre del Sur, vicino al confine guatemalteco. Nella caverna. Lui, suo padre e Ochay seguivano i raggi proiettati dalle lampade sul casco, procedendo a tentoni lungo una sporgenza a sessanta metri sopra il pavimento della caverna. La caverna, che si inoltrava serpeggiando dentro la montagna per ottocento metri, aveva una forma grosso modo ovoidale: le pareti sotto la sporgenza si incurvavano dolcemente verso il pavimento, quelle sovrastanti salivano ad arco per altri trenta metri, fino a gigantesche stalattiti e ai dormitori dei pipistrelli. Paine era il leader della squadra. Era attaccato a una fune di nylon che passava attraverso i chiodi a denti di sega che aveva conficcato con il martello nella parete di calcare. Joe Paine e Ochay lo seguivano da vicino, una mano dopo l'altra lungo la corda tesa, cui però non erano assicurati. Tutti e due trasportavano una bombola rossa di gas sulla schiena. Per quella spedizione, niente tuta in vinile, a causa della scalata: solo occhiali protettivi e maschere antigas per resistere alle esalazioni di ammoniaca degli escrementi dei chirotteri. Senza maschera, un uomo poteva sopravvivere a una concentrazione massima di ammoniaca di cento parti per milione per un'ora; vicino all'imboccatura della spelonca avevano rilevato una concentrazione pari a quattromila.

"Dobbiamo andare più avanti, non ci siamo ancora" disse Hayden Paine.

Il dottor Joseph Paine stava diventando troppo vecchio per quel genere di lavoro. Da sotto il berretto da marinaio spuntavano capelli grigi simili a piume di gufo e il peso oppressivo della bombola sulla schiena gli piegava le ginocchia, ma si rifiutava orgogliosamente di limitarsi al lavoro di laboratorio nella capitale. D'altra parte, così poteva tenere suo figlio sotto controllo.

Ochay probabilmente non sarebbe mai andato, se non ci fosse stato anche il vecchio. Tutti i messicani della stazione sapevano che il figlio era un pazzo a caccia di gloria che sceglieva sempre i dormitori più estesi nelle montagne più inaccessibili. Dei dieci membri originali della squadra, solo Ochay e Hayden Paine erano scampati ai morsi, alle cadute o all'esposizione all'ammoniaca. L'intera spedizione sarebbe stata annullata, se non avesse partecipato anche il vecchio.

Davanti agli altri due, Paine piantò nel terreno i ramponi degli stivali. La sporgenza di calcare viscido era larga cinquanta centimetri e la stalattite

luccicante che sporgeva dalla parete bloccava completamente la strada. Alle spalle di Paine, suo padre scostò la maschera dal viso per parlare.

"Basta così, per oggi. Possiamo legare le bombole qui e tornare domani."

Paine ignorò il consiglio. Con la mano sinistra fece ruotare con forza la piccozza al di là della protuberanza e la conficcò nella parete sull'altro lato. Diede uno strattone al manico: la presa sembrava abbastanza solida. Stringendo il manico, si lasciò dondolare al di là della stalattite e si raddrizzò dove la sporgenza continuava. Mentre conficcava un nuovo chiodo, l'eco dei colpi risuonò nei recessi della caverna. Alcuni pipistrelli emisero un lamento.

La grotta era abitata da due milioni di pipistrelli. Pipistrelli bianchi. Pipistrelli carnivori dal naso a spada. Pipistrelli pollinofagi. Minuscoli pipistrelli insettivori di una decina di varietà. *Vampyrum spectrum* carnivori con un'apertura alare di novanta centimetri. Pipistrelli pescatori. E la colonia da cui tutti gli altri chirotteri si tenevano lontani: i veri vampiri, i *Desmodus.*

"Passatemi le bombole" ordinò Paine.

Joe Paine e Ochay agganciarono le bombole di veleno alla corda. Dall'altro lato, Paine le osservò oscillare intorno alla stalattite e poi le sollevò con ansiosa tenerezza sulla sporgenza.

"Forza, venite."

"Non ce la faccio" disse Ochay.

"I vampiri sono più avanti."

"Non ce la..."

Un grido li interruppe. Nella volta, dove stavano appesi i *vampyrum spectrum*, ci fu un movimento rissoso. La torcia di Ochay seguì fino a terra la caduta di un piccolo *spectrum* rosa.

Il pavimento era un mondo a parte, una ribollente poltiglia marrone di nettare, carne, insetti e sangue digeriti. Con il suo venti per cento di proteine sosteneva la vita di miliardi di batteri. Più di un milione di acari, scarafaggi, rospi e granchi di montagna per metro quadrato. Scarafaggi giganti e serpenti velenosi. Per tutti loro, il guano era una costante pioggia di cibo, o cibo per il loro cibo. La caduta di un pipistrello sfortunato era una festa per loro e solo pochi secondi di agonia per il pipistrello.

"Forza, andiamo." Paine tirò la fune.

Fu Joe Paine a scivolare per primo intorno alla stalattite. Poi fu la volta di Ochay, che stava tremando.

"Stai correndo troppi rischi." Joe Paine si aggrappava alla parete. "O-chay..."

"Se ce la posso fare io, può farcela anche lui."

"Ma stiamo finendo l'aria. Io proporrei di..."

"Ma tu non sei il leader della squadra. Io sì."

Paine andò avanti. Man mano che si inoltravano nella caverna, la sporgenza si restringeva. Trenta centimetri, venti, quindici. Paine doveva conficcare un chiodo ogni due passi, mentre suo padre e Ochay dietro di lui lottavano con le bombole.

"Ochay ha paura" sussurrò il padre ad Hayden. "Dovresti capirlo. Ha paura di te. E credo di aver paura di te anch'io, adesso."

"Posso farcela anche senza di te."

"Davvero?"

Nei recessi sopra di loro, delle forme si agitarono e orecchie si sintonizzarono sulle voci umane. Perfino attraverso la maschera, Paine sentì un cambiamento nell'odore di ammoniaca, adesso più disgustoso, più penetrante.

"Questa è l'ultima grotta in cui tu entri. Ci penserò io" disse Joe Paine.

"Ci siamo quasi."

Fu la fine della corda, non l'aria che diminuiva, che finalmente fermò Paine.

"Madre de Dios!" Ochay stava singhiozzando.

Sui furgoni della spedizione, Paine aveva caricato un'intera selezione di veleni liquidi e solidi. Per una cavità grande come quella aveva scelto il Cyanogas. La metà inferiore di ogni bombola era piena di aria compressa, mentre la metà superiore consisteva in un contenitore di polvere velenosa. Legò le due bombole insieme, affiancate, e poi con un'altra fune le abbassò dall'ultimo chiodo fino a portarle a livello della sporgenza. Dopo avere regolato gli spruzzatori per ottenere un'azione a novanta gradi, fissò i timer a trenta minuti. Quando i timer fossero scattati, le bombole avrebbero spruzzato per un raggio di trenta metri uno spray di Cyanogas, il quale a contatto con l'umidità dell'ambiente si sarebbe trasformato in acido cianidrico, letale per ogni forma di vita con cui fosse entrato in contatto, compresi gli uomini che l'avevano trasportato. Paine effettuò le regolazioni con decisione meccanica.

"Por favor..." implorò Ochay.

"Adesso noi torniamo indietro" disse Joe Paine a suo figlio. "E forse, quando tu e io arriveremo a Città del Messico, proseguiremo direttamente

per gli Stati Uniti."

Paine non stava ascoltando. Rimasto solo, si assicurò che entrambi i timer funzionassero. Quando ne fu certo, spostò il raggio della torcia verso l'alto, dove la volta sembrava essere rivestita da frastagliate pietre marrone. Poi una delle pietre spalancò le ali ed espose i denti alla luce. Paine spostò il fascio di luce prima di disturbare altri vampiri.

Si sciolse dalla fune, che annodò all'ultimo chiodo. Suo padre e Ochay erano a circa dieci metri di distanza. Adesso procedevano più velocemente che all'andata e si stavano già avvicinando alla stalattite perlacea che avevano dichiarato di non poter superare. Paine controllò l'indicatore del serbatoio dell'aria: venti minuti. Appena il tempo sufficiente.

Dall'improvvisa mancanza di tensione della fune, ancora prima di vedere, Paine capì che qualcuno era andato. Con la torcia riuscì a vedere gambe che si agitavano in aria, quindi ci fu il buio e l'impatto sordo di un corpo che cadeva al termine di un lungo tuffo. Poi il raggio di luce trovò Ochay, che si era lamentato durante tutta la spedizione e non aveva detto una sola parola quand'era scivolato. Stava sprofondando nella melma.

"Tira" gridò Joe Paine. "Tira la corda!"

La fune sobbalzò di nuovo nelle mani di Paine e poi si allentò.

"Hayden! Fa' presto!"

Joe Paine era appeso a una sottile protuberanza un metro sotto la sporgenza. Un braccio dopo l'altro, Hayden avanzò lungo la corda.

"Sto scivolando."

Paine vedeva le mani di suo padre, allargate sul calcare viscido, cedere lentamente. Una tarantola larga venticinque centimetri sfrecciò sulla sporgenza verso Hayden, che la schiacciò sotto lo stivale.

"Dammi la mano." Paine tese la mano verso il padre.

"Non ci arrivo."

Hayden si avvolse due volte la corda intorno al polso sinistro e si sporse il più possibile. Suo padre cercò di sollevarsi e di allungare una mano, che era troppo piccola e troppo scivolosa perché Hayden riuscisse ad afferrarla saldamente. I due uomini si guardarono per un momento e poi Joe Paine cominciò a scivolare. Scivolò lungo la parete inclinata, cadendo per tre, cinque metri alla volta e poi scivolando di nuovo finché, piccolissimo nella luce della torcia di Paine, arrivò sul fondo.

"Hayden! Gettami qualcosa!"

Paine strattonò la corda, perdendo quasi l'equilibrio mentre i chiodi schizzavano fuori dal calcare morbido. Legò la fune alla piccozza, che get-

tò giù. La piccozza dondolò a cinque metri sopra la testa di suo padre.

"Sono dappertutto! Dio, mi stanno mangiando vivo!"

La piccozza di Ochay era ancora sulla sporgenza. Paine la conficcò in profondità nel calcare e ci si appese. La sua piccozza adesso era angolata a un metro e mezzo sopra il padre. Si tolse la maschera.

"Avvicinati alla parete, arrampicati!"

"Non ci vedo! Hayden, mi stanno... Oh, Dio!... No!"

"Arrampicati!"

"Oh, Dio."

Silenzio, fino a quell'ultima invocazione.

"Hayden!"

Si svegliò, scosso come da convulsioni, con una mano rattrappita che stringeva la gamba del sedile. Strisciando sulle mani e le ginocchia, sempre tremando, raggiunse l'armadietto delle provviste e si versò una bottiglia d'acqua sulla testa. Si premette i pugni sugli occhi, cercando di cancellare suo padre e Ochay e gli altri. Ci mise un minuto per aprire la confezione e mandare giù i valium.

Doveva dormire. Doveva dormire. Però ti prego, Dio: basta con i sogni. Se solo fosse riuscito a resistere fino a sera...

«Non scordarti di passare a prendermi, quando torni indietro» disse Selwyn, mentre con Esther e Mae scendeva dalla jeep ai piedi della mesa, dove la famiglia di otto persone di sua sorella viveva in una roulotte di alluminio, in pratica un campo giochi per bimbi piccoli tra il frigo della birra e la televisione. Con in testa diademi di penne comprati in un negozio di giocattoli, i bambini si tuffarono su Selwyn e cominciarono a martellarlo con i *tomahawk* di gomma.

«E non fare mai matrimoni misti» si lamentò Selwyn.

Youngman tornò da solo nel deserto, dove il Clan del Serpente stava catturando serpenti.

Cecil Somiviki e suo fratello minore Powell erano seduti sulla sponda ribaltabile della station wagon di Cecil. Tra i due c'era un sacco di juta che si agitava di continuo: all'interno c'erano crotali diamantini, crotali verdi, serpenti toro, serpenti frusta, serpenti gian'ettiera, ma per lo più piccoli serpenti a sonagli Hopi. I due fratelli indossavano soltanto slip da bagno e *breech clout*, il tipico perizoma indiano: una lunga striscia di pelle di daino che passava in mezzo alle gambe, veniva trattenuta in vita da una cintura e

ricadeva formando una specie di grembiule sia davanti sia dietro. Cecil aveva uno Stetson in testa e Powell gli occhiali da sole. Ogni tanto il maggiore versava acqua sul sacco per rinfrescare i serpenti.

«Allora, cosa c'è di nuovo?» salutò Cecil. Era sceriffo tribale e, come attività collaterale, vendeva gas propano ai pueblos trasportandolo sulla sua station wagon.

«Abner Tasupi è morto.»

«Quel figlio di puttana! Com'è successo?»

«È stato aggredito da un qualche animale. Era tutto masticato.»

«Quel figlio di puttana!»

Powell non disse niente. Aveva diciannove anni e aggrottava la fronte, assorto nella lettura del quotidiano tribale "Qua Toqti", il "Grido dell'Aquila", come se la conversazione fosse stata una distrazione al di sotto della sua dignità.

«Accidenti, Abner era proprio uno stronzo pazzo e malvagio. Oh, era davvero pazzo. Be', questa è la notizia migliore che ho sentito oggi.»

«Era solo un vecchio, Cecil.»

«Lui uccideva, lo sanno tutti. Era uno stregone.»

«Non crederai a queste stronzate.»

«Io non ci credo, però è vero. Perché pensi che l'abbiamo mandato via? Andava sempre su al Maski Canyon, dove ci sono i pueblos fantasma, e tornava dopo che aveva preparato i veleni con i cadaveri. Scommetto che ha ucciso quindici, venti uomini, forse di più. Se Abner odiava qualcuno, si trasformava in un cane nero e spingeva quel povero bastardo giù dal bordo della mesa. Perfino gli schiacciateste avevano paura di lui. A proposito, ho visto quel Walker Chee: vuole farti fuori.»

«Non è la prima volta.»

«Questa volta dice che hai trattato male un qualche *pahan.* Non voglio saperne niente, tu però devi piantarla. E cosa mi dici di Joe Momoa? E perché prendi sempre la gente per il verso sbagliato? Tra l'altro scegli anche le persone sbagliate. Impara ad andare d'accordo, santo cielo.»

Un sacerdote del Serpente si avvicinò alla station wagon. Teneva le braccia spalancate e in ogni mano stringeva tre o quattro serpenti a sonagli che si agitavano inutilmente. Cecil aprì il sacco e Powell afferrò una penna d'aquila. Quando un serpente a sonagli Hopi sporse la testa dal sacco, la penna fatta ondeggiare da Powell lo fece ritrarre. Il sacerdote lasciò cadere i serpenti nel sacco, chiese una sigaretta e trottò di nuovo nel deserto.

«Momoa ha chiamato un veterinario al ranch?» domandò Youngman.

«Ho parlato con Joe proprio ieri. Mi ha detto soltanto che aveva intenzione di andare a sparare a qualche animale nocivo su al Wash. Forse parlava di te.» Cecil stava fumando e la cenere gli svolazzò sulla pancia. «Tu a quei tempi eri via, non sai niente di Abner. Hai mai sentito parlare di quella volta che l'Arizona Public Gas aveva mandato dei suoi operai a Jeddito Wash? Abner si arrabbia e si mette su come Masaw. Proprio così: quel pazzo figlio di puttana scava in una tomba, si mette i vestiti del morto, si sporca tutto di sangue di coniglio e se ne va a Jeddito per fare una magia.»

«E ha funzionato?»

«Tu cosa credi? Quei *pahan* vedono un matto vestito di stracci e coperto di sangue che urla da spaccare la testa: tu pensi che stiano lì a guardare? Merda.»

Powell si schiarì la gola.

«Sentite questa: "Sebbene i *pahan* abbiano prosciugato il fiume Gila, sebbene abbiano sottratto il quadruplo della loro quota legale d'acqua dal Colorado River, sebbene abbiano stuprato il lago Powell e il Little Colorado River, sebbene si siano presi l'intero San Juan River, il livello della falda freatica sotto Phoenix sta diminuendo così rapidamente che entro vent'anni la capitale potrebbe diventare una città fantasma".»

«Che stronzi.» Cecil sbadigliò. «Prima che a Phoenix ci sia una sola piscina asciutta, verranno qui a estrarci anche la saliva.»

«È proprio il tipo di commento che ci si può aspettare da te.» Powell era l'allievo modello della scuola missionaria e parlava come una macchina per scrivere. «Noi non abbiamo leader, solo vecchi e individui apolitici come voi due. Ecco perché dobbiamo unirci a Chee: se non altro, lui è un grado di leggere un contratto. È per questo che i Navajo hanno centrali elettriche e danno concessioni per il carbone. Chee potrebbe far decollare di nuovo questa riserva.»

«Già, ci farebbe entrare tutti in un water e chiuderebbe subito il coperchio, se solo ne avesse l'occasione.» Cecil aggirò il sacco dei serpenti per andare a prendere due birre. Porse una lattina a Youngman. «Hai trovato qualcuno abbastanza idiota da seppellire Abner?»

«Io.»

«Oh oh... Be', allora la sua baracca è tua. Ma la sua magia? Lui trafficava con tutti quei tipi di potere che nessun altro è in grado di maneggiare.»

«Io non credo in quella roba.»

«Nessuno ci crede, però farai meglio a occupartene. O magari potresti dare tutto a quelli del Clan del Fuoco. Oggi sono a Shongopovi.»

Youngman prese la strada che saliva sulla mesa, superò l'area per l'inversione di marcia dei camion della Cal Gas che non potevano proseguire oltre, passò accanto ai frutteti che producevano piccole pesche raggrinzite e ai campi di granturco le cui pannocchie non sarebbero cresciute oltre l'altezza del petto di un uomo, arrivò alle nuove case in legno e cemento del pueblo Schipaulovi, dove abitava Cecil, e proseguì lungo al bordo della mesa per altri tre chilometri. Entrare nel pueblo di Shongopovi gli provocava sempre un'immensa depressione. Più di qualsiasi altro pueblo, Shongopovi era la casa del vecchio popolo tradizionale che si ritraeva dai Navajo, si ritraeva dai bianchi e si arroccava in un ultimo tentativo di resistenza sul bordo estremo della mesa.

Una discarica di rifiuti. Un centinaio di case miserabili in pietra e terra erette sul pietriccio e fiancheggiate da gabinetti esterni di cemento. Non un filo d'erba e non una sola vera strada, solo mosche che sonnecchiavano nei vicoli, una faccia rugosa a una finestra rotta e ombre che rosicchiavano le pietre. Rovine abitate intorno a una plaza polverosa sospesa sopra il deserto. Naturalmente nessuno si era mai buttato giù. A Shongopovi tutti svanivano nell'oblio.

Il sole era accecante. Youngman parcheggiò l'auto sulla plaza davanti alla casa di Harold Masito, un sacerdote del Clan dell'Orso, aprì la porta a rete ed entrò nell'interno fresco e buio. Seduto sul divano, Harold stava aggiustando dei bastoncini di preghiera. Le pareti erano decorate con foto a colori dei suoi nipotini e da un ritratto a piccolo punto di John Kennedy.

Un tempo Harold era stato uno degli uomini più forti della riserva. I muscoli adesso non c'erano più, il grosso scheletro si era incurvato e il viso si raggrinziva intorno al naso e alla mascella massicci. Era uno degli uomini che avevano fatto di Youngman un vice.

«Abner è morto.» Youngman si sedette rispettosamente su una sedia pieghevole.

«Ah» fece Harold. Legò con grande attenzione un ciuffo di piume intorno alla base del bastoncino.

«Due notti fa. Tu eri suo amico, così ho pensato che dovevi esserne informato.»

«Davvero?»

Con le dita artritiche che si sforzavano di essere ferme, Harold prese un altro bastoncino.

«Davvero. Ho dovuto seppellirlo da solo. Prima di morire aveva chiesto a te e agli altri sacerdoti di andare da lui.»

«Io non sono del Clan del Fuoco.»

«Però una volta sei stato suo amico. Il minimo che potevi fare era andare a trovarlo. In dieci anni non sei andato neppure una volta, e lui adesso è morto.»

«Sei arrabbiato.»

«Accidenti, sì. Io sono solo un vagabondo. E un vagabondo ha sepolto Abner. Per me questo non ha senso, zio. Abner era qualcuno, aveva diritto a molto di più. Non meritava che tutti gli voltassero le spalle e lo lasciassero morire da solo nel deserto. Perfino quando io ero piccolo, era già un grande uomo.»

«Abner è stato un grande uomo» disse Harold dopo cinque minuti. «Ma poi è impazzito, è diventato pericoloso. Prima è stato il grandissimo uomo che dici tu. Forse il più grande del mondo. Hai fame?»

Harold uscì dalla porta sul retro e si avvicinò a sua moglie, indaffarata davanti a un *horno*, il tradizionale forno in pietra. Tornò con una pagnotta piatta e fumante.

«Non ho burro. Vuoi della margarina?»

«No, grazie, zio.»

Il vecchio tornò a sedersi sul divano, pensieroso. Il pane gli si raffreddò tra le mani. Youngman perse la pazienza.

«L'avete trattato come un rifiuto, peggio di un *pahan.* Tu, il Clan del Fuoco e tutti gli anziani. Adesso quel poveraccio è morto e tu continui a comportarti allo stesso modo. Perché?»

«Abner era vecchio, vecchio» sospirò Harold. «Più vecchio di me. È difficile credere che sia morto, ma adesso è tra amici. Io ero suo amico. Mi dispiace per quello che abbiamo fatto, ma era necessario. E se lui adesso è morto, come tu dici, allora ha degli amici.»

«Zio, non è quello che ti ho chiesto. Dammi solo una risposta: come avete potuto trattare Abner a quel modo?»

«Tu sei più Tewa che Hopi. Tu sei un guerriero e...»

«Smettila, zio.» Youngman si sporse sulla sedia. «lo non sono mai stato un guerriero. Sono stato solo un detenuto, in galera a Leavenworth. Abner meritava una compagnia migliore della mia al suo funerale, e io voglio sapere perché invece ha avuto solo questo. Voglio una ragione.»

Harold prese in mano un bastoncino di preghiera, poi lo posò di nuovo e guardò Youngman.

«Vedi, lui parlava sempre con Masaw. Masaw si arrampicava sulla parete della mesa e questo spaventava la gente. E poi andava nei pueblos dei

popoli morti e tornava che puzzava di morto, e questo a noi non piaceva.»

«Tu vuoi dire che Abner era uno stregone. È questo? Tutto qui? Voi tutti, tutti i sacerdoti, ci credevate.»

«Tu sai com'è» disse Harold. «Tutto andrà bene finché faremo le cose per bene; finché faremo le cerimonie nel modo giusto, ci sarà la pioggia e Masaw ci proteggerà dai nostri nemici. Okay. Ma Abner... lui si era spinto troppo in là.»

«Troppo in là?»

«Ogni notte faceva camminare Masaw qui intorno. Io l'ho visto.»

«Masaw?»

«Sì. Da lontano, perché se ti tocca, allora muori. Capisci di cosa sto parlando? Perfino alla morte viene fame. Ha uno stomaco da riempire.»

«Adesso ti dico cosa ho visto io. Ho visto il cadavere di un vecchio, non di uno stregone. Un vecchio che era mio amico e che era stato amico tuo e di chiunque altro sulla mesa. E se ultimamente si comportava da pazzo, forse era perché tutti i sacerdoti, tutti i suoi vecchi amici, l'avevano fatto diventare così.»

«Hai fatto una buona cosa tenendogli compagnia in quest'ultimo anno.» Harold Masito distolse lo sguardo da Youngman. «Mi fa piacere vedere che avevamo avuto ragione su di te. C'è qualcos'altro?»

Youngman sospirò.

«Sì, zio, c'è: le sue cose. Cosa devo farne? O a chi devo darle?»

«Capisco. Ho paura però che tu sia in ritardo: i sacerdoti del Clan del Fuoco sono già scesi in una *kiva* e usciranno solo tra un paio di giorni. Comunque avevano già preso ad Abner la tavoletta del clan, un anno fa.»

«Quale tavoletta?»

«Quella del Clan del Fuoco. Abner non può fare molti guai senza quella.»

Youngman non era interessato ad ascoltare storie su una tavoletta e non aveva nient'altro da fare nella casa di Harold. Ringraziò il vecchio per avere parlato con lui. Arrivato alla porta, si fermò.

«Un'altra cosa, zio: hai mai sentito niente a proposito di Abner che voleva far finire il mondo?»

«No» rispose Harold seccamente. Prese in mano un bastoncino e un ciuffo di piume. Il ciuffo gli sfuggì dalle dita contorte e galleggiò verso l'alto in lente spirali. «Sei sicuro che sia morto?»

Youngman uscì di nuovo sulla plaza. Il sole era perpendicolare e cercava di sciogliere la mesa. Sbatté le palpebre dietro gli occhiali da sole guar-

dando la torre d'argento del serbatoio dell'acqua, poi gli occhi si abbassarono sui ragazzi che giocavano su un tetto e osservò lo spiazzo. Tre rozze scalette contrassegnavano altrettanti buchi spaziati nella plaza polverosa. Le scalette scendevano nelle *kiva*, le sale sacre sotterranee. Dalle insegne e dai crini di cavallo sulle due scalette più vicine, Youngman capì che le relative *kiva* erano occupate dai sacerdoti dell'Antilope e del Serpente, i quali si nascondevano già da sei giorni in preparazione della Danza del Serpente.

Da una casa vicina emersero due uomini. Il primo era Walker Chee, l'altro il bianco alla guida della Cadillac. Chee riempiva il vano della porta. I Navajo erano diversi dagli Hopi: erano più alti e grossi, più massicci, e la loro testa sembrava squadrata. Chee abbelliva questi attributi con una rasatura a zero, abito scuro a tre pezzi, cravatta di seta e anelli di turchesi nelle dita tozze. Il bianco si tolse gli occhiali da sole. Aveva un viso largo e roseo. Nessuno dei due si accorse di Youngman nell'ombra. Il bianco aggrottò la fronte.

«Avevi detto che l'affare era fatto.»

«Ancora qualche giorno, Piggot.»

«Ancora qualche giorno e ancora qualche giorno: è tutto quello che mi sento dire. Io ho delle squadre di operai che aspettano. A che cazzo di gioco stai giocando? E poi dovevi portare le mappe del canyon. Cos'è successo alle mappe?»

«Le mappe non sono importanti» rispose Chee.

«Tu hai idea di quanto costi quel tipo di mappa?»

«Noi non vogliamo le mappe. Non qui. Lascia fare a me.»

«Tu stai prendendo tempo, signor Chee. E vorrei sapere perché.»

Un anziano del villaggio si unì ai due uomini e Youngman colse l'occasione per cercare di allontanarsi senza farsi vedere. Arrivò al centro della piazza.

«Vice, voglio parlare con te» lo chiamò Chee.

Youngman si fermò.

«Scusatemi.» Chee lasciò Piggot e l'anziano e si avvicinò a Youngman da solo. Il presidente tribale si mosse con disinvoltura da proprietario e lo spinse fuori portata dalle orecchie di chiunque. Youngman era consapevole di essere più piccolo del Navajo e, in confronto a lui, sporco e in disordine. Nella plaza ronzavano migliaia di mosche. Nessuna di loro osava posarsi su Chee, il quale fece un sorriso.

«Tu sei il vice Duran, giusto?» domandò sottovoce.

«Sì.»

«E tu ieri hai maltrattato un certo signor Paine, giusto?» Chee abbassò la voce.

«Gli ho fatto notare che si trovava nella riserva sbagliata.»

Alle finestre intorno alla plaza cominciarono a comparire occhi. Il bianco si stava studiando le suole delle scarpe.

«Hai intenzione di dirmi che sono anch'io nella riserva sbagliata?» domandò Chee.

«Ti sei perso?»

«No, io no. È in questo che tu e io siamo diversi. Sai, ho un mucchio di indiani miei proprio uguali a te: stupidi e poveri. Se a te piace così, per me va bene. Ho già sentito parlare di te, Duran. Sei il miglior esempio vivente di ignoranza in tutta l'Arizona, lo sapevi? Non sei in grado di aiutare né te stesso, né nessun altro. Io mi faccio un culo così per portare un po' di soldi nella mesa. Io vado a Washington, a New York, a Houston, dimostro che un indiano non deve necessariamente essere ubriaco o stupido, e appena riesco a far venire qui qualcuno disposto a darci una mano, salta fuori uno stronzo come te che rovina tutto. So che tu pensi che mi dia da fare solo per vedere la mia faccia sulla copertina di una rivista. Perfetto, è la tua opinione. Ma nella mia riserva ci sono già tre centrali elettriche e altre dodici in programma, e questo significa che un indiano può fare di più che farsi fotografare dai turisti per due spiccioli. Ho avviato i programmi sanitari, e questo significa che non dovremo più essere il popolo maggiormente soggetto a malattie di tutto il paese. E i programmi d'irrigazione per i quali ho combattuto nei tribunali sono a vantaggio sia dei Navajo sia degli Hopi. Perciò fammi una cortesia, vice: finché non diventi intelligente almeno quanto un rospo medio, la prossima volta che incontri una persona che ha a che fare con me, corri a nasconderti. Siamo d'accordo? E non origliare mai più quando parlo con qualcuno.»

Mentre Youngman rimaneva immobile bruciando dalla voglia di rispondere, Chee chiamò il bianco con un cenno e si allontanò con lui dalla plaza. Youngman sentì cadere la parola "piantagrane", gettata via come si sarebbe potuto buttare qualcosa di inferiore. Qualche secondo dopo comparvero in vista i musi della Buick e della Cadillac che riempirono vistosamente i vicoli per tornare poi sulla strada della mesa.

Youngman sentì il morbido fruscio dei grossi pneumatici sulla terra battuta. Perché odiava Chee? Perché Chee aveva ragione?

«Stai ridendo» disse Uomo di Pietra. «Cosa c'è di buffo?»

Uomo di Pietra era l'anziano del villaggio con cui Chee aveva parlato. Sulla fronte e intorno alla testa portava una specie di straccio. La carne era come rinsecchita. Youngman aveva la sensazione, e la paura, di vedere il futuro se stesso.

«No, niente, zio. I sacerdoti del Clan del Fuoco sono già tutti nella *kiva*, vero?»

«Sì. Mi sembra che Abner Tasupi sia stato l'ultimo a scendere.»

«Abner? Non è possibile.»

Youngman attraversò la plaza e si avvicinò a una *kiva* quasi sull'orlo della mesa. Le penne del Clan sulla scaletta erano agitate dal vento che arrivava direttamente dalle San Francisco Mountains, visibili dall'altra parte del deserto a una distanza di centoventi chilometri. La *kiva* era un collegamento con quel Mondo Sotterraneo da cui erano usciti strisciando i primi Hopi. In altre parole, era una grande sala buia e puzzolente di tabacco in cui gente senza risorse si isolava per preparare cerimonie che avrebbero tenuto insieme il loro miserabile mondo. I cespugli di ginepro legati alla scaletta al di sotto del foro d'entrata impedivano a Youngman di guardare all'interno. Uomo di Pietra lo seguì.

«Abner è morto.»

«Ah.» Uomo di Pietra si concentrò. «Be', sai, l'ho visto solo di schiena. Insomma, ho visto scendere nella *kiva* otto persone e mi è sembrato che l'ultima fosse Abner.» Osservò Youngman che con la punta dello stivale spostava nervosamente i sassi intorno all'apertura. «Ma se tu dici che è morto, allora devo essermi sbagliato.»

Dopo la morte di suo padre, Paine era rimasto in Messico. Nessuno dei messicani della Stazione di Ricerca era disposto a lavorare di nuovo con lui, ma dato che il programma era generosamente sovvenzionato dall'American Agency for International Development, gli era stato concesso di operare da solo per un anno. Quando arrivava a bordo della sua Land-Rover carica di attrezzature da laboratorio e di veleni, gli indiani delle colline abbandonavano i loro villaggi, un fatto che colpiva sempre Paine come ridicolo in modo osceno, dato che lui andava a uccidere la morte, non a diffonderla. Nascosti, gli indiani osservavano Paine che, con il viso coperto dalla maschera antigas, trasportava in una caverna bombole di carbonato di bario, o di triossido di arsenico, o di solfato di tallio. Quando se ne andava, gli indiani festeggiavano, nella comica convinzione di essere riusciti a scacciare un demonio.

Anche quando i messicani gli avevano tagliato i fondi, la cosa non aveva avuto importanza. C'erano cardiologi che volevano studiare il sistema circolatorio dei vampiri, ricercatori nel campo dei sonar che ne volevano esaminare le orecchie e psicologi affascinati dalla loro intelligenza. Nessun pipistrello riusciva a padroneggiare una Skinner Box più velocemente di un vampiro.

Paine aveva continuato a spostarsi verso nord, seguendo i sopravvissuti della colonia della caverna in cui era morto Joe Paine. Un posatoio, per quanto esteso, era in genere solo una parte di una più vasta colonia di vampiri. Impiantando minitrasmittenti su esemplari catturati, Paine rintracciava i sopravvissuti nelle loro nuove caverne. E quando avvelenava queste caverne, i sopravvissuti si spostavano in altre.

Gli orari e i movimenti dei pipistrelli erano diventati i suoi, i caratteristici segni dei loro pasti erano le punte di compasso della sua vita. Una caverna di vampiri avvelenati era comunque una sconfitta, perché la sua attrezzatura di rilevamento continuava a segnalare altri sopravvissuti e altre caverne e il Messico stesso sembrava un'infinita sequenza di grotte buie, il che di notte era verissimo.

Così aveva seguito i suoi vampiri sulla Sierra Madre Occidentale, lungo la Sierra de San Francisco, e poi avanzando verso nord, fino alle colline di Sonora. La caccia era durata due anni e Paine a quel punto non sapeva più se esistevano ancora dei sopravvissuti originali, ma i vampiri erano longevi, intelligenti e adattabili. Finalmente aveva raggiunto le sue prede all'ultima dell'infinita serie di caverne prima del confine americano. Quella sera aveva ascoltato il coro muto di una grossa colonia attraversare il confine.

Nessuna colonia di vampiri in quanto tale era mai stata segnalata negli Stati Uniti, il che per gli zoologi rappresentava un classico mistero. Dal Messico settentrionale all'Argentina, dagli altopiani andini alle paludi della Guyana, i vampiri prosperavano. Davanti al confine degli Stati Uniti si fermavano sempre. Nessuno sapeva perché.

Ma i pipistrelli di Paine non erano tornati indietro.

Aveva saputo riconoscere la sua grande occasione. Dato che in Arizona non c'erano altre colonie di vampiri con cui la sua potesse fondersi, finalmente avrebbe potuto distruggerli tutti. Tuttavia non si era aspettato il problema successivo: nessuno gli credeva. I funzionari sanitari di contea, quando lui chiedeva di eventuali aggressioni di vampiri, gli ridevano in faccia. Paine aveva smesso di chiedere dei pipistrelli e formulava domande più generiche a proposito di aggressioni notturne e ferite strane, ma sempre

senza successo. I suoi vampiri erano scomparsi.

Aveva ricominciato la caccia nelle riserve indiane, procedendo verso nord attraverso il Gila River, Maricopa, Apache, Colorado e Hualapai, finendo nella riserva più estesa di tutte, quella Navajo.

Aveva trovato Walker Chee sulla Black Mesa. Il presidente del consiglio tribale Navajo stava accompagnando un gruppo di bianchi sul bordo di ciò che era stato parte della mesa e che adesso era la miniera a cielo aperto della Peabody Coal Company. La miniera era un'enorme piramide capovolta scavata a strati, una piramide vertiginosa, un vuoto talmente improvviso e spaventoso che le gigantesche pale meccaniche all'interno rimpicciolivano fino a sembrare giocattoli. Paine era rimasto accanto alle due limousine parcheggiate a una certa distanza dal bordo, mentre Chee camminava avanti e indietro indicando ai visitatori alcuni particolari dell'operazione.

"Laggiù potete vedere" Chee aveva indicato una ciminiera sul lato opposto della miniera "l'impianto di polverizzazione. Quelli della Peabody utilizzano acqua fossile per trasformare il carbone in fanghiglia e questa specie di fanghiglia viaggia per gravità, attraverso tubature, per quattrocentoquaranta chilometri intorno al Grand Canyon e fino alle centrali in Nevada."

Uno dei bianchi aveva calciato un sasso nella miniera e si era voltato verso Chee. Aveva quel tipo di faccia rosea su cui gli occhiali da sole diventano il particolare predominante.

"A proposito della Peabody... gli state creando un po' di problemi, vero?"

"Nessun problema, signor Piggot: rinegoziazione. Noi prendiamo in royalty da quindici a venticinque cent a tonnellata. Lo stato del Montana incassa un minimo di quaranta cent. Noi vogliamo semplicemente riallineare le nostre royalty. Se lei prende per esempio il petrolio..."

"È per questo che siamo qui" l'aveva interrotto l'uomo di nome Piggot.

"...noi incassiamo una royalty del quindici per cento. Gli arabi esigono un minimo del cinquanta per cento."

Paine guardava le pale meccaniche mordere a quasi mezzo chilometro di profondità nel pozzo. Cavi d'acciaio trascinavano le ganasce sopra il minerale esploso. Le ganasce si sollevavano traboccanti, ruotavano cigolando verso i camion e rigurgitavano tonnellate di carbone di bassa qualità. Le macchine sembravano brontosauri letargici, intenti a brucare in una laguna prosciugata.

"Lei voleva vedermi." Chee si era allontanato dal gruppo e si era avvicinato a Paine.

"Sì. Ho saputo che qualunque questione di carattere sanitario deve passare da lei."

"Giusto." Il Navajo si era grattato il panciotto. Faceva caldissimo accanto alla miniera. I suoi occhi rimanevano fissi su Piggot.

"Io sto svolgendo una specie di ricerca biologica..."

"Un'altra volta" l'aveva interrotto Chee con impazienza. "Io ho un ufficio, fissi un appuntamento."

"Ho una fotografia da farle vedere." Paine aveva bloccato la vista di Chee con una busta beige.

"Mi scusi."

"Dia solo un'occhiata."

"Un'altra vol..."

Paine aveva estratto la foto dalla busta. Era l'ingrandimento a colori del morso di un vampiro, un netto cratere profondo due millimetri nel tessuto dermico riccamente vascolarizzato di un essere umano.

"Dove diavolo l'ha presa?" Chee aveva reagito con rabbia.

"Io..."

Chee aveva afferrato Paine per un braccio, l'aveva costretto ad allontanarsi di altri quindici metri dal bordo della miniera e aveva cominciato a parlare in un sussurro furioso.

"Cos'hai in mente? Chi ti ha dato quella foto? Io qui sto cercando di concludere un accordo e non ho certo bisogno di un figlio di puttana bianco che mi manda all'aria un affare da un milione di dollari con le sue storie sulla peste. Hai idea di cosa farebbero quelli là, se solo sentissero la parola peste? Hai mai visto sparire di colpo una limousine?"

"Io non ho parlato di peste" aveva detto Paine.

Il lungo momento che era seguito era stato stupendo per Paine. In realtà la sua fotografia era di un indiano messicano che era stato morso mesi prima, ma aveva fatto i suoi calcoli in modo veloce e preciso.

"Anche lei ha una foto come questa" aveva detto a Chee. "Lei ha qualcuno con ferite come questa e quel qualcuno ha la peste. Sa chi ha prodotto quelle ferite?"

Chee non aveva risposto.

"Allora lei è molto fortunato" aveva ripreso Paine. "Perché io lo so e lei sta per assumermi."

Quell'incontro con Chee alla miniera era stato solo il primo. In seguito

ce ne erano stati altri a Window Rock e sulla mesa: la consegna da parte di Chee del rapporto riservato di un'autopsia e le liste delle attrezzature richieste da Paine.

Adesso, nel calore sonnolento del mezzogiorno, Paine cercava pulci.

Gli *arroyos* del deserto erano ancora un po' scuri, come illividiti dalla pioggia del giorno prima. Gli steli della yucca vibravano attraverso ondate di aria calda.

A Paine il Deserto Dipinto piaceva. Apprezzava quella sua falsa sterilità che mascherava incredibili, disperati adattamenti alla vita come le lucertole senza zampe e i *saguaros* giganti. Ancora più di questo, assaporava la solitudine, la sensazione che poteva passare giorni interi, mesi se voleva, senza vedere un altro essere umano. Le altre persone, per quanto diverse da lui, erano tutte specchi di se stesso. Paine non voleva riflessi.

Superò una duna di sabbia, scese sul terreno solido, fermò la vettura e salì sul tetto. Poco prima aveva visto un avvoltoio. Questa volta, con il binocolo da campo, ne vide due, a quasi un chilometro di altezza e a tre di distanza, che scendevano a spirale attraverso una corrente ascensionale di aria calda. Un terzo uccello si unì ai primi due. Paine risalì in auto, gettò il binocolo da parte e inserì la marcia.

Una differenza di pochi minuti poteva rendere il suo lavoro cento volte più difficile. Spinse la Rover a cinquanta all'ora, correndo sopra i mesquite e schiacciando lingue di sabbia. Anche senza binocolo vedeva già altri avvoltoi scendere nella corrente d'aria. un *arroyo* profondo, largo circa due metri, gli si aprì davanti all'improvviso. Sterzò a destra, trovò un punto più rialzato e premette il piede sull'acceleratore. A sessantacinque chilometri l'ora, la Rover superò l'*arroyo* con un salto, rimbalzò rigidamente sul terreno e proseguì di slancio.

Paine suonò il clacson. Un chilometro e mezzo più in là, sopra una collinetta sorprendentemente verde, c'era un camioncino al centro di sessanta o settanta avvoltoi. Carcasse di pecore coprivano la collina. Continuando a suonare il clacson, Paine si tuffò tra i rapaci, colpendoli con i parafanghi. Con gli occhi rossi che lo guardavano dalle facce nere, gli avvoltoi si allontanarono saltellando, cercando di raccogliere aria nell'apertura alare di oltre un metro. Paine frenò e saltò giù dalla Rover, facendo scattare il cane della sua calibro 45. Fece fuoco e troncò di netto la testa di un uccello. Gli altri si spaipagliarono in un'ondata nera. Paine sparò di nuovo, in alto, perché continuassero ad allontanarsi.

La morte, aveva imparato molto tempo prima, non era un momento di

calma. Anche senza le grida degli avvoltoi, la collina risuonava comunque dell'attività vibrante delle mosche. Quando Paine se ne fosse andato, i rapaci sarebbero ritornati e sarebbero arrivati anche i topi e gli uccelli più piccoli, un intero coro di spazzini grandi e piccoli. Sperava solo di essere ancora in tempo.

Dal retro della Land Rover prese la valigetta di alluminio e l'aprì accanto a un agnello che era stato ridotto a testa, zampe e migliaia di mosche in lotta per lo spazio dove deporre le uova. Paine indossò una mascherina chirurgica e infilò un paio di guanti di gomma. Si fissò alla vita una cintura di sua progettazione: oltre alla fondina per la pistola automatica, c'erano fissate tasche in pelle e feltro contenenti barattoli, siringhe, bisturi, forbici chirurgiche, buste trasparenti e una lente da gioielliere.

Il pick-up in cima alla collina non aveva neppure le ruote, era semplicemente posato su blocchi di cemento. I finestrini e il parabrezza erano macchiati di sangue dall'interno. Paine afferrò la maniglia dello sportello, si fece di lato e aprì.

Nessuno cadde fuori. Non c'era alcun cadavere nella cabina, sebbene il sedile e il pavimento fossero completamente coperti di sangue ormai secco. Paine rimase deluso, ma in ogni caso la profusione di sangue era un buon segno.

Camminò tra le pecore. Un centinaio di carcasse punteggiavano la collina; quasi tutte erano state squarciate dai coyote e dagli avvoltoi. Il terreno era tutto sottosopra. Con la punta dello stivale, Paine sollevò una carcassa e vide il terreno scolorito da una chiazza nera che puzzava di ammoniaca. Così andava meglio. Si aggirò in quel quadro pastorale finché non trovò una bestia meno massacrata delle altre. Nonostante fosse sventrata, con gli intestini sull'erba, il tremito delle narici dimostrava che era ancora clinicamente viva. Le si chinò accanto. Alcuni avvoltoi atterrarono per cibarsi di pecore più lontane. Paine non prestò loro alcuna attenzione.

Il petto della pecora era striato da solchi poco profondi e sanguinanti. Paine avvicinò un barattolo alle ferite. Tra il bordo aperto e le ferite raschiò con un cartoncino. Nel barattolo cominciò a svilupparsi una minuscola attività. Passò barattolo e cartoncino su tutte le ferite e poi avvitò il coperchio. Fissò la lente da gioielliere nell'occhio destro e alzò il barattolo verso il cielo. Contro il vetro saltellavano otto o nove pulci.

Esistono oltre duecento diverse specie di pulci solo nell'America settentrionale. Ingranditi, i parassiti dell'ordine *Siphonaptera* condividono la stessa struttura di base: i corpi privi di ali, le zampe potenti, i pettini cefali-

ci e gli apparati boccali succhiatori a cui devono il loro nome latino. Nel barattolo c'erano quattro diverse specie. I topi che avevano mordicchiato le ferite avevano lasciato pulci dei roditori: le *Xenopsylla cheopis*, pulci senza occhi e con due pettini cefalici. Il coyote che aveva squarciato la pecora aveva depositato due specie: pulci comuni del cane, arrotondate, con una bocca che sembrava baffuta, e pulci carnivore con la testa appiattita e provviste di occhi. Dell'ultima specie c'erano due esemplari; avevano teste a forma di elmetto ed erano prive di occhi. Una aveva un apparato boccale a pettine con pseudodenti. Pulci dei pipistrelli.

Per un momento Paine rimase impietrito per la portata della sua fortuna. In alto gli avvoltoi lo osservarono chinarsi accanto ad altre pecore e raccogliere altri campioni. E quando caricò il materiale sulla jeep e si allontanò, ridiscesero tutti nella corrente d'aria per portare a termine il lavoro che la natura aveva programmato per loro.

Controllando l'eccitazione, Paine guidò lentamente. La vita era ingiusta. Di solito solo i poveri e i geni se ne rendevano conto, ma Hayden Paine era stato ammesso alla conoscenza di questa verità grazie alla morte di suo padre. Era stato lui l'immunologo di alta classe, Joe Paine che nel 1944, a capo dell'équipe del Rockefeller Institute, aveva identificato come rabbia trasmessa dai vampiri una misteriosa malattia paralizzante che ogni anno uccideva centinaia di migliaia di capi di bestiame. All'epoca tutte le altre autorità sanitarie avevano dichiarato che il pipistrello era un vettore impossibile: al microscopio il virus del cosiddetto *derriengue* non sembrava esattamente quello della rabbia. Inoltre la rabbia uccideva invariabilmente il proprio ospite, mentre la maggior parte dei vampiri sembrava prosperare anche in presenza del virus che li infettava. C'era voluto Joe Paine per provare che il virus aveva subito una mutazione a causa dell'influenza del suo bizzarro ospite e che, tra tutte le specie sulla terra, solo il vampiro era invulnerabile alla rabbia.

I successi di Joe Paine non erano certo finiti lì. Chee era terrorizzato dalla peste? Nel 1967 i Paine, padre e figlio, erano andati a Saigon per studiare una malattia che infuriava tra i rifugiati di quella città. Joe Paine aveva vinto obiezioni e ostacoli sia americani sia vietnamiti, identificando la malattia come peste bubbonica trasmessa da riso infettato dai topi. Una piccola cosa tra gli orrori della guerra: nel 1967 c'erano stati 5.547 casi di peste in Vietnam.

Ma per Hayden Paine tutto tornava sempre alle caverne. Soffriva di claustrofobia. Un solo passo dentro il buio e il cuore raddoppiava la fre-

quenza del battito. Questa condizione si era presentata gradualmente, crescendo di pari passo con l'esperienza. Nel primo anno di lavoro sui vampiri in compagnia di suo padre, la claustrofobia si era mascherata come energia nervosa. Il secondo anno, senza capire perché, dato che aveva partecipato a spedizioni speleologiche fin da ragazzo, erano cominciati problemi di respirazione. Verso la fine di quel secondo anno, con l'adrenalina che scorreva come nitroglicerina in una circolazione sanguigna nera per la mancanza di ossigeno, aveva cominciato a perdere i sensi. Il terzo anno era stato il peggiore.

In un'epoca di torture sofisticate, non esiste uno strumento più efficace della claustrofobia, capace di miscelare sensazioni di soffocamento, abbandono, cecità ed estraniamento dalla realtà. All'interno di una caverna agiscono tutti questi elementi, solo che sono la realtà. Quando Paine entrava in una caverna di pipistrelli, il cuore gli batteva già fortissimo e ogni battito era un allarme soffocato. Quando la luce dell'entrata svaniva dietro di lui, i polmoni diventavano due sacche vuote e le gambe gli cedevano. A ogni passo sentiva la spelonca chiudersi alle sue spalle. La luce fioca della lampada sul casco era una luna spettrale che non gli apparteneva, come un verme luminoso in una bara. Superata la soglia del panico, si costringeva a penetrare ancora più in profondità, apparentemente sempre più calmo a mano a mano che sentiva cedere la sua sanità mentale. Dietro le lenti protettive gli occhi si gonfiavano e anche quando cercava di concentrarsi sulle tecniche alpinistiche, o di tendere la rete ultrasottile per la cattura di esemplari, sentiva in bocca il sapore caldo e salato del suo terrore. Poi qualcuno accendeva una luce e la caverna eruttava vortici di ali in preda al panico. Quando il rumore delle ali e le urla basse dei chirotteri crescevano in un ruggito vertiginoso, solo allora, ogni tanto, Paine liberava il suo grido di terrore.

Non era così stupido da pensare di essere un codardo. Sfortunatamente era abbastanza intelligente da capire che ritornava nelle caverne per imitare suo padre e che, nell'imitare un uomo migliore, lui era una farsa.

Per quante caverne avesse affrontato e per quanto competente fosse sembrato all'esterno, il panico segreto aveva continuato a crescergli dentro. Finché non aveva cominciato a correre sempre maggiori rischi solo per evitare che gli occhi vagassero sul buio che lo avvolgeva. Non lo sapeva nessuno tranne suo padre, ed era stata questa la ragione per cui Joe Paine si era sentito costretto ad andare con lui quando tutti gli altri si erano rifiutati.

Così, ingiustamente, in quella grotta messicana era stato il migliore dei

due a morire. Non senza un regalo d'addio, però: come una scoria metallica da un fuoco, il panico di Hayden era colato via ed era svanito.

La sabbia del deserto aveva la qualità di cenere compatta. Per Paine il deserto era un territorio bruciato che continuava costantemente a bruciare. Un sollievo per lui, a paragone della notte.

Percorsi circa cinquanta chilometri, si fermò nell'ombra di un canyon dalle pareti gialle e desolate e preparò il suo laboratorio. Come la cintura, anche il laboratorio era una struttura di sua progettazione. Aste telescopiche di alluminio si avvitavano in orizzontale al tetto della Rover e si estendevano posteriormente per quattro metri e mezzo per sostenere le aste conficcate nel terreno. Sopra questa struttura, Paine stendeva una tenda a rete fittissima che poi chiudeva con le lampo in corrispondenza degli sportelli aperti e dell'accesso sul retro. Tendeva la rete al massimo sul terreno tramite occhielli spaziati ogni quindici centimetri; l'effetto generale era quello di un bozzolo che cresceva dal veicolo. All'interno di questo bozzolo, sistemò tavoli e attrezzature. Dal frigo della Rover estrasse ciotole di gelatine di culture ematiche, provette, soluzioni germicide, microscopi, vetrini e una scatola quadrata nera, alta sessanta centimetri, la cui faccia anteriore era costituita da una specie di drappo nero di crespo. Di fianco alla scatola, posò il barattolo dei campioni prelevati alla pecora.

Scostò la tendina nera e svolse un cavo elettrico che dall'interno della scatola arrivava a una batteria a secco sistemata sul tavolo. Un sottile pannello orizzontale bianco e opaco, del tipo usato per le radiografie, si illuminò sotto un acetato della mappa della riserva Navajo-Hopi. Paine tolse la mappa. Con un bisturi pulito si incise un taglio nel mignolo e fece cadere tre gocce di sangue sopra il pannello luminoso, sul quale posizionò una lastra di copertura in plastica trasparente che aveva un'unica apertura circolare filettata. Prese il barattolo dei campioni, lo agitò delicatamente, contò le pulci sul fondo e svitò cautamente il coperchio, infilando un cartoncino tra il coperchio stesso e il barattolo. Capovolse barattolo e cartoncino, fece scivolare via il cartoncino e avvitò il barattolo sulla lastra di plastica. Poi sistemò un microscopio sopra il pannello e tirò la tenda di crespo dietro la testa.

Ingrandite venti volte, le pulci sembravano muoversi quasi a disagio, confinate tra pannello e lastra di copertura. Il calore del pannello illuminato, però, diffondeva un ricco aroma di macelleria. Le antenne vibrarono e i peli dei palpi si drizzarono. Le pulci carnivore e quelle dei cani furono le prime a muoversi verso le gocce di sangue simili a palloncini, ma anche le

X. cheopis cieche e le pulci dei pipistrelli si unirono alla corsa. Ce n'era abbastanza per tutte. Le guaine si ritrassero dagli stiletti boccali, che perforarono immediatamente le pareti dei palloncini di sangue.

A cinquanta ingrandimenti, le pulci erano trasparenti. Paine osservò un flusso rosso scorrere attraverso gli stiletti e l'esofago per poi riversarsi nello stomaco. Le pareti della faringe e dell'esofago si espandevano e si contraevano pompando il sangue. Paine esaminò la pulce del cane, la pulce carnivora e la *X. cheopis* e poi si concentrò su una delle due pulci dei pipistrelli. Un rivolo rosso venne risucchiato dallo stiletto, roteò in un piccolo vortice e venne di nuovo espulso nella goccia di sangue: la pulce del pipistrello vomitava il suo cibo e stava lentamente morendo d'inedia. A settantacinque ingrandimenti, Paine vide perché. Una massa gelatinosa ostruiva l'esofago, tendendolo talmente da impedirne l'azione a valvola: lo stomaco rigurgitava tanto sangue quanto ne veniva succhiato. Il secondo insetto presentava gli stessi sintomi.

Paine svitò il barattolo dalla lastra e tese una mano guantata. Afferrò con le pinzette una delle due pulci e la schiacciò nella ciotola di gelatina di cultura ematica. Poi, con grande attenzione, prese la seconda, la piazzò con le pinzette sopra un vetrino e le schiacciò lo stomaco. Una striscia rossa schizzò sul vetrino. Paine gettò la pulce nella soluzione germicida e riavvitò il barattolo sulla lastra di copertura.

Si spostò a un altro tavolo, che sotto il microscopio a fluorescenza sembrava minuscolo. Il microscopio presentava normali ottiche composte, incorporate in un sistema regolabile e basculante di lampada al mercurio, schermi protettivi antiradiazioni e filtri ultravioletti che illuminavano di luce azzurro-viola il piatto portaoggetti. Era uno strumento ingombrante, caldo, e richiedeva molta energia, ma Chee aveva insistito che non ci fossero assolutamente più altre comunicazioni tra lui e i laboratori Navajo a Ship Rock, se non via radio. E il microscopio a fluorescenza era già di per sé un laboratorio batteriologico.

Paine preparò uno striscio del contenuto dello stomaco della pulce, lo asciugò e lo immerse nel colorante fluorescente. Mise il vetrino sul piatto portaoggetti, si tirò la tendina sopra la testa, accese la lampada e mise a fuoco.

Il reagente stava ancora lavorando. Paine aspettò, temendo soltanto che il battito del suo cuore potesse disturbare quel processo delicato. Nonostante l'ombra del canyon, il calore della lampada gli faceva scorrere gocce di sudore lungo il collo e il petto.

Organismi prima invisibili stavano adesso prendendo forma sullo sfondo scuro del vetrino. Erano piccoli bacilli che assomigliavano a spille di sicurezza.

Bacilli della peste. I pipistrelli erano vettori della peste.

Chee aveva assunto l'uomo giusto.

Sulla strada del ritorno verso Gilboa, dopo aver lasciato la moglie nella roulotte di sua sorella, Selwyn ruggiva ubriaco.

«E così il grande Walker Chee ti ha dato una ripassata, eh? Ti ha fatto una danza della guerra intorno e ti ha picchiato sulla testa con il suo portachiavi del Phi Beta Kappa. Devi sempre avere mezza gamba dentro la tana di uno scorpione, prima di capire dove metti i piedi? Qui non hai a che fare con un altro selvaggio: te la devi vedere con la Peabody Coal e la Kennecott Copper. Amico mio, tu sei una tartaruga sull'autostrada del progresso. Lo sai cosa succede alle tartarughe sulle autostrade?»

Youngman restituì a Selwyn la bottiglia. Cominciava già a sentirsi un po' ubriaco.

«Tu hai sempre ragione, vero, Selwyn?»

«Certo che ho ragione. Guarda la strada, però. Mi scoccia già abbastanza che tu beva il mio liquore senza che mi debba anche ammazzare. Sai, non posso credere che Abner sia morto. Penso che brinderò a lui.»

«Pensavo che l'odiassi.»

«Io? Mai. Un tipo meraviglioso. Strano, ma comunque un grande personaggio.»

«E non era neppure quacchero.»

«Brindiamo ai quaccheri. Però adesso, accidenti, fai attenzione.»

Youngman sterzò, uscì dalla strada e si infilò tra due cactus vicinissimi. Continuò a procedere ad angolo rispetto alla strada, mentre Selwyn si puntellava al cruscotto.

«Dove stiamo andando?»

«Tu vuoi brindare ad Abner, andiamo a brindare ad Abner.»

La jeep si scuoteva vibrando mentre Youngman accelerava sulle pietre del letto di un torrente in secca. Più avanti il terreno si sollevava in quelle tozze, lievi alture di alberi *piñon* e mesquite che i locali amavano chiamare colline. La velocità della jeep creava una falsa brezza.

«La mia vescica!» gemette Selwyn.

Youngman non lo stava ascoltando. Aveva bisogno dell'aria sulla faccia e della tensione fisica della guida veloce su quei sassi scivolosi che esplo-

devano sotto le ruote.

«Tieni duro.»

«Santo...» esalò Selwyn, mentre la jeep risaliva volando sulla riva del torrente in secca, atterrava su due ruote e poi su quattro.

Youngman, più rilassato, rallentò appena prese a guidare tra i mesquite. Dove l'acqua era in pratica inesistente, il mesquite era il solito cespuglio stentato, ma dove ce n'era appena un po', diventava un albero vero, con foglie verde oliva. Dopo un chilometro circa intravide, attraverso uno schermo di mesquite, il piumaggio giallo dei rami dei paloverde.

«Stiamo andando dove penso che stiamo andando?» borbottò Selwyn.

La scia di polvere della jeep si arricciò sulle colline. Spini di *cholla* lunghi un paio di centimetri si attaccarono ai pneumatici. Per Selwyn, sobrio o ubriaco, il deserto era un labirinto. Non aveva mai capito come mai gli Hopi non fossero una tribù di gente costantemente smarrita e vagante nella natura selvaggia. In qualche modo per lui incomprensibile, Youngman puntò deciso verso un rilievo di paloverde uguale a tutti gli altri.

«Porta la bottiglia con te.»

Youngman fermò la jeep.

«Io ho sempre odiato quel figlio di puttana, lo sai.»

«Dai, vieni.»

Si appoggiarono l'uno all'altro e salirono barcollando tra gli alberi. A Youngman venne in mente che avrebbe dovuto portare qualcosa, una ciotola di farina di granturco o una merendina, perché lo spirito di Abner potesse mangiare. Selwyn inciampò.

«Puoi farcela» lo incoraggiò Youngman.

«Senti, se potessi camminare, starei andando nella direzione opposta.»

Youngman si passò un braccio di Selwyn sulle spalle e trascinò l'amico quasi di peso su per il pendio. Chinarono la testa sotto i rami bassi e camminarono tra i papaveri, mentre le imprecazioni di Selwyn crescevano di intensità. Si alzò un vento vero che fece inchinare gli alberi.

Arrivati sulla sommità dell'altura, Selwyn si staccò da Youngman e cadde in ginocchio. Intorno alla tomba c'erano pietre e terriccio smossi. La fossa era vuota.

«Non è morto» disse Selwyn. «Lo sapevo. Quel bastardo si è risvegliato.»

Youngman camminò intorno alla tomba. Non c'era nemmeno il lenzuolo.

«È morto. Qualcuno l'ha dissepolto.»

«Io non vedo segni di badile o impronte di piedi. È uscito da solo. Te l'avevo detto che era uno stregone.»

«Un ladro di tombe non lascia il suo nome. Sono stati quei bastardi della mesa, i vecchi amici di Abner. Oppure Paine, quel *pahan* che ha già cercato di studiare Abner.»

«No, Abner se ne è andato. Non è morto... Dio mio, non è morto. Senti questo vento. Gesù, sta camminando qua intorno. È qui fuori.»

«*Michael, row the boat ashore, allelujah, Michael row the boat ashore, allelujah! The river Jordan ìs deep and wide, allelujah, Milk and honey on the otherside, allelujah!*»

La canzone si fondeva con i rumori dei piatti di latta e delle posate che venivano distribuiti e lo sfrigolio degli hamburger sul fuoco da campo. John Franklin dirigeva il suo coro con una sigaretta. I campeggiatori erano seduti sui sacchi a pelo; le ombre proiettate dal fuoco ondeggiavano sulla fiancata del furgone.

«Eccellente» applaudì Franklin. «Non le è sembrato eccellente, signorina Dillon?»

Anne riuscì a produrre un debole sorriso.

«La mia voce non è più quella di una volta.» Una delle donne tentò un acuto.

«Ho fame. L'aria del deserto fa quest'effetto.»

«George, tu avresti fame anche sott'acqua.»

Anne distribuì patate e panini. Da quando avevano lasciato Gilboa, il suo pio gregge non l'aveva aiutata una sola volta a cucinare o a ripulire. Purché sganciassero un po' di soldi per la riserva, ricordò a se stessa.

«Puoi abbrustolirtelo da solo, il pane.»

«A me l'hamburger piace poco cotto.»

«È pronto quel caffè? Accidenti, fa freschino qui di notte, eh?»

«Piantala Henry» disse Franklin, un momento prima che Anne rispondesse con una frase vagamente analoga.

«Ehi, ascoltate!»

Tacquero tutti. Anne aveva predisposto il campo nel tardo pomeriggio, in un'area che le era sembrata piacevolmente delimitata da cespugli di *ocotillos.* La notte aveva cancellato gli *ocotillos,* mentre il fuoco pareva aver fatto avvicinare un cupo cerchio di cactus *saguaro.* Il richiamo di un animale echeggiò nel deserto.

«È un gufo» disse Anne. «Fanno il nido nei buchi dei cactus.»

La signora Franklin continuava a fissare il fuoco. Non si era ancora ripresa dalla vista del vecchio indiano che avevano trovato cadavere il giorno prima. Aveva già visto altre morti in vita sua: solo Dio sapeva quante visite aveva fatto negli ospedali. Ma quello era un morire da esseri umani. Quell'indiano invece era morto come un animale. Be', come un piccione in una canalina di scolo, pensò. Cose del genere non dovevano succedere. E il deserto la inquietava. Quel vuoto nudo e spoglio la disorientava. Lei era abituata alle nuvole soffici e agli imponenti alberi verdi nella regione dei laghi del suo Minnesota. Per contrasto, il deserto era una tomba e i *saguaros* le pietre tombali.

«È bello qui» mentì la signora Franklin. «Abbiamo altra legna per il fuoco?»

«Lasciamolo così, Claire» disse una delle altre donne. «È più romantico.»

«Non fare la stupida, Claire.»

«Ho freddo» insistette lei.

Anne si allontanò dal campo in cerca di legna. Non si aspettava di trovarne, neppure un rametto, ma dopo una giornata passata a guidare un furgone affollato, era contenta di poter rimanere sola al buio per un paio di minuti. La luna si alzava remota sopra le braccia tese di un *saguaro* morto. Anne era a circa trenta metri dal campo quando sentì dei passi dietro di lei.

«Sono io» disse Franklin. «Ho pensato che forse poteva aver bisogno d'aiuto.»

«Non c'è legna qui.»

«Lo so.» Franklin trasudava complicità, ma poi passò subito al tono preoccupato. «Ha riflettuto sulla mia proposta, signorina Dillon?»

«No. Non mi vedo proprio come segretaria.»

«Oh, potrebbe essere molto più interessante. In realtà lei sarebbe più un'assistente personale. I viaggi le piacerebbero moltissimo. Quest'inverno ci sarà una convention del consiglio mondiale delle chiese a Londra. Incontrerebbe un mucchio di buoni cristiani.»

«Sarebbe un bel cambiamento.»

Mentre Franklin decodificava l'insulto di Anne, la moglie lo chiamò dal furgone.

«Non importa, John. Non preoccuparti.» La donna osservò suo marito e la ragazza tornare al campo. «Mi basta una coperta.»

Accanto al fuoco, Anne servì gli hamburger e i fagioli dalla pentola al

centro dei carboni. Franklin recitò la preghiera del ringraziamento.

«Signorina Dillon» disse l'affamato di nome Henry. «Non posso fare a meno di pensare a quel vìcesceriffo che abbiamo incontrato. Gli Hopi sono tutti così poco socievoli? A me è sembrato che, dopo tutto il lavoro che lei ha fatto per questa gente, lui si dimostri meno che grato. Perché donare il proprio lavoro o il proprio denaro a questa gente, se poi loro mordono la mano che li nutre?»

Tra un boccone e l'altro ci fu un eco generale di consenso intorno al fuoco.

«Non credo che le fondazioni debbano contare sulla gratitudine» disse Anne.

«Questo naturalmente lo sappiamo» ribatté John Franklin. «Quello che in realtà vogliamo da lei è una valutazione sul carattere di questa gente. Prenda per esempio quel vice. Lei come lo spiega?»

«Non capisco cosa intenda dire.»

«È l'unico Hopi che abbiamo incontrato finora, se escludiamo le donne dei vasi. Sembra che sia un suo amico; ci aveva parlato di lui.»

«Conoscerete altri indiani.» Anne cercò di evitare la domanda. «La famiglia Momoa, altra gente alla Danza del Serpente...»

Non le piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. Franklin voleva punirla perché aveva rifiutato la sua proposta di lavoro e gli altri adesso si stavano unendo a lui. O forse la paranoia di Youngman era contagiosa. Comunque la sensazione di abulia che prima era calata sul gruppo adesso era definitivamente scomparsa.

«È un suo buon amico?» le domandò Claire Franklin.

«Sì. Però bisogna arrivare a conoscerlo.»

«Be', a quanto pare lei c'è riuscita, mia cara. Come ha fatto?»

«Le mie risposte potrebbero non essere le sue risposte.» Era un diversivo mediocre, si rese conto Anne. «Vede, io ho vissuto qui per parecchio tempo.»

«Da sola?» chiese un'altra donna, con una punta di eccitazione per un possibile argomento scabroso.

«Noi non abbiamo vissuto qui.» disse Franklin. «Non abbiamo avuto questo privilegio. Lei prima accennava al nostro aiuto a questa gente. In effetti tendo a dubitare che avremmo avuto il piacere della sua compagnia, se lei non avesse pensato di poter perorare la causa di un qualche contributo. Ma se vuole che noi aiutiamo questa gente, lei deve aiutare noi. Ci parli di quel suo vicesceriffo.»

«Tutto quello che posso dirvi» disse Anne dopo un momento di riflessione «è che lui è una persona del deserto. Una creatura del deserto. C'è bisogno di un tipo molto diverso di animale o di pianta per sopravvivere qui, qualcosa di estremamente duro e autosufficiente. Prendete per esempio questi cespugli: crescono lontani uno dall'altro e uno dei motivi è che ogni cespuglio spande intorno a sé un veleno che uccide qualsiasi altro seme. Dev'essere così, perché se crescessero più vicini non ci sarebbe acqua a sufficienza per nessuno.»

«Da come descrive il suo amico, sembra più uno scorpione che un uomo» commentò Franklin.

Anne guardò le facce sciocche e piene di cibo intorno a lei. Qualunque desiderio avesse provato della loro compagnia, adesso era svanito.

Lasciò cadere il piatto vuoto a terra. «Vado a sentire il bollettino meteo.»

Appena fu a bordo del furgone, chiuse i finestrini per escludere il suono delle voci. Le dita si tesero verso la radio, che però rimase spenta.

«Voi credete che ci sia qualcosa tra la nostra signorina Dillon e quell'indiano?» chiese ad alta voce la moglie di Henry.

Anne guardò attraverso il parabrezza. Youngman era davvero così impossibile da avvicinare come aveva detto? Uccidere l'amore era una forma di autoconservazione?

«Spero che domani non piova» sospirò Claire Franklin. «Una giornata chiusa dentro un furgone non è la mia idea di vacanza.»

«Può darsi che piova questa notte. Sentite il vento?»

«Passami il ketchup, per favore.»

«Ne sento il rumore, ma non lo sento sulla faccia.»

«Ve lo immaginate? La signorina Dillon e quell'indiano?»

«Come mai tu e la signorina Dillon non siete tornati con della legna, caro?»

«Sembrano come ali.»

«Non c'è niente come un bell'hamburger cucinato all'aperto.»

«Sapete, mi ha tormentato tutto il giorno per quella donazione.»

«C'è abbastanza gente bisognosa anche a casa nostra.»

«Continuo a non trovare il ketchup.»

«Guardate la luna.»

«Non la vedo.»

«È quello che intendevo dire: un secondo fa c'era.»

«Ho trovato il ketchup.»

«Tu bada a tenere le mani a posto, John. Ti dico solo questo» sussurrò Claire Franklin.

«Ascoltate.»

«Oh!» La signora Franklin balzò in piedi e agitò le braccia nell'aria. «Un pipistrello.»

«Io non ho visto niente.»

«Santo cielo, cara!» Franklin era disgustato. «Non ti farà di certo il nido nei capelli.»

«Quella è una storia da vecchie comari.» Henry posò la bottiglia di ketchup. «Non so, forse significa che i pipistrelli infastidiscono solo le vecchie comari.»

«Ce n'è un altro!» Claire si chinò di scatto.

«Va bene, va bene.» Franklin si alzò in piedi con una coperta. «Fammi vedere.»

Un rumore smorzato scivolò sopra il fuoco del campo. Claire Franklin barcollò e si portò le mani sulla faccia. Si tolse le mani dal viso. Dal sopracciglio sinistro alla tempia destra si apriva una ferita da cui colava sugli occhi un velo di sangue.

«John!» urlò. «Aiutami!»

Franklin agitò la coperta in aria, ma inciampò quando qualcosa come un pugno lo colpì tra le scapole. Sentì qualcosa di aguzzo penetrargli nella schiena.

«John!» Henry, come gli altri, non capiva cosa stesse accadendo. «John, cosa succede?»

Poi il suono. Dapprima come un fruscio di foglie secche, poi come una marea che avanzava rotolando, il rumore si riversò sul campo, si allargò e lo coprì come una coperta. Dieci, venti pipistrelli su ogni persona. Centinaia che vorticavano in aria.

«Maude!» Henry crollò a terra, con due bestie sul collo. Ne guardò un altro squarciargli la mano. Più in là, vide sua moglie in ginocchio che urlava, avvolta in un mantello di ali palpitanti. Uno le si attaccò alla guancia. Un altro atterrò in quel momento, chiuse le ali e avanzò veloce come un ragno verso Henry.

Il terreno era coperto da pipistrelli che correvano. Claire Franklin si rialzò, una statua rossa. Un'altra figura che sembrava avere due teste corse attraverso il fuoco. Franklin e un altro uomo ruotavano su se stessi come danzatori impazziti.

«Qui!» gridò Anne dallo sportello del furgone.

Henry barcollò di schiena contro lo sportello, chiudendolo. Premette contro il furgone con maggior forza, mentre gli altri cercavano di tirarlo giù o di spostarlo, calpestandolo e calpestandosi a vicenda.

«Fatevi indietro! Lasciatemi aprire!» gridò Anne dall'interno.

Non la sentirono. Lei li sentì urlare. Non aveva mai visto pipistrelli così enormi in vita sua e, dato che i campeggiatori avevano smesso di lottare contro i vampiri per lottare tra di loro, le bestie pascolavano a loro agio. Gli sforzi delle vittime diventarono grotteschi, come se stessero nuotando al rallentatore. Nuotatori ormai indistinguibili uno dall'altro: solo urla e occhi sbarrati, e una mano che strisciò di sangue il finestrino.

Anne riuscì a riaprire lo sportello con un calcio. Due figure si precipitarono dentro. La seconda chiuse e mise la sicura.

«Gli altri...»

«Zitta!» Franklin la spinse via.

Gli altri picchiavano sui finestrini, ma senza convinzione. La combinazione di orrore, confusione e perdita di sangue cominciava a fare effetto. Una donna, rivestita di pipistrelli, lasciò ricadere il braccio sinistro e crollò all'indietro. In pochi secondi il viso scomparve.

«Dobbiamo farli salire.» Anne lottò con Franklin.

«E lasciar entrare anche i pipistrelli? Sei pazza.»

«Non potete farli morire così!»

«Sei stata tu a cacciarci in questo guaio. Aiutami a tenerla ferma, Henry.»

Un braccio umido le bloccò la gola. All'inizio pensò che l'avrebbero strangolata, ma stavano solo trascinandola sul sedile posteriore, lontano dalla maniglia della portiera.

Claire strisciò sotto il furgone per tentare di grattare via i pipistrelli dalla schiena, ma un gruppo di vampiri scivolò sotto il veicolo con lei. Un'altra figura cadde in ginocchio, le mani intrecciate in preghiera, le braccia e il corpo sotto enormi grappoli viventi. Poi le urla sfumarono, sovrastate dal rumore degli artigli sul tetto del furgone e dai richiami dei pipistrelli che, pur essendo a frequenze troppo alte perché gli umani potessero sentirle, creavano comunque una sorta di sottile, incessante pressione nella mente.

Franklin avviò il motore e accese i fari.

Una figura avanzò verso il furgone, facendo ondeggiare un bastone incendiato. Camicia e capelli stavano bruciando. Sopra di essa incombeva una nube di pipistrelli.

Il furgone partì, sobbalzò sopra il corpo di Claire e si fermò. Mentre il

motore si lamentava e poi ripartiva, l'uomo che bruciava picchiò il bastone contro un finestrino. Il furgone schizzò via squarciando un cespuglio di ocotillo.

«Non potete lasciarli» disse Anne.

«Falla tacere!» ordinò Franklin.

Anne cercò di lottare contro Henry. Tutto ciò che toccava era carne viva.

Il furgone piombò come un ariete contro un *saguaro* e il faro destro andò in frantumi. Il sangue continuava a colare negli occhi di Franklin, che però riuscì a trovare spazio per prendere velocità. Davanti a loro svolazzarono due o tre pipistrelli. Franklin spinse l'acceleratore a tavoletta, scansando gli alti *saguaros* e travolgendo i cespugli e i cactus più piccoli.

Per puro caso trovò la strada sterrata che Anne aveva preso per arrivare all'area del campo. La strada era irregolare ma diritta e il furgone scattò a cento chilometri l'ora, allontanandosi dall'ultimo dei pipistrelli.

Grazie a Dio, continuava a pensare Franklin, ancora e ancora. Grazie a Dio.

Per mezz'ora inseguì il raggio del suo unico faro. Henry era crollato in stato di shock, mentre Anne lasciava dondolare ottusamente la testa seguendo i sobbalzi del furgone. In mezzo a un tale incubo non voleva provare sensazioni. Franklin le lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

«Darò l'allarme per radio» le disse.

«Non c'è nessuna radio: è rimasta al campo, con tutto il resto.»

«Il minimo che puoi fare è darmi un fazzoletto. Continuo a perdere sangue.»

«Allora lascia guidare me: io conosco la strada.»

«Così puoi tornare indietro? Neanche per sogno. E quando arriveremo da qualche parte, lascerai parlare me. Ricordati che sei tu quella che ci ha messo in questo casino. Avevi mai visto pipistrelli come quelli?»

«Nessuno ha mai visto pipistrelli come quelli» rispose Anne con voce piatta.

«Eccetto qui» disse Franklin, amaro. «Come sta Henry?»

«Non ha molto polso, ma sempre più di quelli che hai lasciato là.»

«Senti, tu puoi ringraziare me, se sei ancora viva. Ce l'abbiamo fatta per un pelo. Ho fatto quello che bisognava fare. Quando raggiungeremo i soccorsi, spiegherò io tutto quanto.»

«Va'all'inferno.»

Franklin si domandò come potevano dei pipistrelli comportarsi a quel

modo. Rabbia. La ragazza non aveva medicinali con sé, ma lei non era stata morsa, non aveva niente di cui preoccuparsi. Era lui quello che aveva bisogno d'aiuto.

Uno straccio bianco di nuvola si appese alla luce della luna. Franklin continuava a cercare di asciugarsi il sangue dagli occhi. La strada adesso scompariva sotto nubi di sabbia sollevata dal vento. I rami di un mesquite schiaffeggiarono i finestrini.

«Tu non conosci la strada» disse Anne. «Devi lasciar guidare me.»

«Sono io quello che potrebbe morire» rispose Franklin e, sentendosi quelle parole in bocca, si accorse del gelo che gli si stava spandendo in tutto il corpo. Non pensò all'aria della notte o alla pressione sanguigna più bassa, solo a qualcosa di freddo e viscido e a un fetore come di ammoniaca. I pneumatici slittarono sulla sabbia.

«Stai attento!» lo avvertì Anne. Si sporse in avanti. Franklin stava respirando rumorosamente con la bocca; gli occhi erano vitrei sotto le palpebre rosse. «Stai per avere uno shock: devi fermarti, fallo lentamente.»

Aggrappandosi al volante come alla propria vita, Franklin si concentrò per superare l'unico raggio di luce, che adesso gli sembrava stesse diventando rosso e sempre più stretto.

«Rallenta.» Anne gli parlò decisa all'orecchio. «Devi lasciarmi prendere il volante.»

Anche se aveva perso la capacità di parlare, Franklin si concentrò ancora di più sul raggio di luce color rubino che scintillava di insetti notturni, di ali, di occhi e di calde promesse. Incredibilmente, stava superando la luce. La strada rossa si espandeva e lo accoglieva.

«Adesso prendo il volante.» Anne tese le braccia sopra le spalle di Franklin. Appena l'avambraccio toccò il colletto, la camicia si agitò e un vampiro sollevò la testa dal solco bagnato che aveva scavato nel petto di Franklin per rivolgerle un ghigno scarlatto.

C'era una curva. Il furgone andò diritto, tranciò alla base due *saguaros* giganti, arò il terreno tra gli alberi di tamarisco, andò a sbattere contro una duna e si capovolse.

4

Isa Loloma aveva freddo. Erano i mesi della Luna del Falco e la neve lo copriva. La neve gli cadeva sugli occhi e sul cervello e tra le costole, fino a toccargli il cuore.

Isa Loloma, asciutto e caldissimo, lottava febbricitante contro le cinghie che lo trattenevano a gambe e braccia spalancate sopra un carro per il fieno fermo al sole, davanti all'*hogan* di Youngman. I polsi e le caviglie erano arrossati e irritati. Sulle spalle, sul palmo di una mano e, ancora peggio, sul collo si gonfiavano bubboni rossastri. I linfonodi erano diventati lune rigonfie di malattia, intorno alle quali avrebbe gravitato il resto della vita di Isa.

I suoi genitori erano nell'*hogan.*

«Questa mattina sono andato come sempre su a trovarlo.» Richard Loloma tormentava la falda del suo cappello. «Le pecore erano tutte morte, e io ho pensato a un leone di montagna. Il ragazzo stava bene, a parte qualche graffio e il fatto che si comportava come un pazzo. L'abbiamo messo a letto, ma poi gli è venuta la febbre e sono spuntati quei gonfiori, così siamo venuti per parlare con Abner.»

«Senza le pecore per noi probabilmente è la rovina. Chissà, magari potremo comprarci qualche altra pecora» disse Irene Loloma. «Ma lui è l'unico figlio che abbiamo.»

Il padre continuava a girarsi il cappello tra le dita, cinque centimetri alla volta, mentre Irene teneva le mani rispettosamente intrecciate sul grembiule, come se lei e suo marito si fossero trovati nell'aula di marmo di un tribunale e non su un pavimento sporco di assi di legno.

«Abner è morto» li informò Youngman. «E la signorina Dillon è fuori, nel deserto. Gli avete dato un'aspirina?»

«Non riesce a tenerla.»

«Scotta moltissimo» aggiunse l'uomo. «E trema così tanto che non si riesce a tenerlo fermo.»

Youngman non voleva guardare il ragazzo. Lui non sapeva niente di medicina. A Tuba City c'era una clinica e i Loloma potevano arrivarci entro il pomeriggio. Ciononostante si costrinse ad alzarsi dalla sedia. Se questo poteva farli sentire meglio, si disse.

«Vai a dargli un'occhiata?» gli domandò la donna.

«Sì, certo.»

Soffriva ancora i postumi del pessimo whisky di Selwyn e sentiva il sole martellargli sulla fronte. Si fermò accanto al carro e socchiuse gli occhi quando vide il ragazzo sudato e i rigonfiamenti rosei e lucenti nel collo. A quel punto i lineamenti di Youngman si fecero neutri. Isa cominciò a tremare e ad agitarsi, tendendosi come un arco finché solo le spalle e i talloni rimasero in contatto con il ripiano del carro. Sua madre tese una mano per

confortarlo.

«No!» La fermò Youngman. «Fatevi indietro.»

«Perché? Stavo solo...»

«Non toccatelo, non avvicinatevi a meno di due metri da lui. Vai alla stazione di posta e fatti dare qualche coperta. Mentre torni indietro, fermati al freezer: dentro ci sono dei pezzi di alce congelato: sono miei. Avvolgi la carne nelle coperte e portami qui tutto.»

«Va bene» disse Richard Loloma, incerto.

«Aspetta, un'altra cosa: siete stati morsi da pulci, ultimamente?»

«No.»

Youngman rientrò nell'*hogan* e chiamò Cecil Somiviki via radio. Gli rispose la moglie, che lo informò che lo sceriffo era a Shongopovi, dove stava lavando i serpenti in vista della danza.

Youngman rimase seduto davanti alla radio. Era sabato. Se avesse continuato a chiamare per radio l'Arizona Public Health per quarantott'ore di seguito, forse sarebbe riuscito a farli rispondere, magari anche ad avere un medico. La città più vicina era Flagstaff, dov'era stagione di piscine e annegamenti. Non avrebbero mandato una delle loro ambulanze fin nella riserva.

Poi c'erano le cliniche Navajo a Tuba City e a Ship Rock.

Youngman passò a una banda che non aveva mai usato prima, quella della capitale Navajo.

«Chiamo Window Rock. Duran, vicesceriffo Hopi, chiama la polizia Navajo. Rispondete, per favore.»

«Qui Window Rock. Hai detto Hopi? Passo.»

«Sono a Gilboa.»

«Sappiamo da dove chiami, Duran.»

«Ho un possibile caso di peste bubbonica.»

Un'ora più tardi un Beechcraft bianco a otto posti della Navajo Air, con finiture blu e un sole Navajo giallo sulla coda, si fermava davanti all'*hogan.* Due poliziotti che indossavano lucenti caschi di plastica bianchi e neri rimasero in piedi accanto al velivolo, mentre i medici protetti da guanti e mascherina spostavano la carne congelata che Youngman aveva sistemato intorno al ragazzo per abbassargli la temperatura. Isa venne fatto scivolare sopra una lastra cromata e chiuso da una lampo all'interno di una tenda a ossigeno trasparente, collegata a un condizionatore e a uno *scrubber* germicida posti sotto la lastra stessa. I genitori osservavano affascinati, come se il loro unico figlio si stesse trasformando in un essere alieno. Continua-

vano a lanciare occhiate a Youngman in cerca di rassicurazioni, ma era Walker Chee che aveva assunto il comando.

«Non è necessariamente peste» disse a Youngman. «Effettuiamo controlli continui su tutti i possibili ospiti di pulci della peste: topi, cani della prateria, conigli. Abbiamo la situazione sotto controllo. Probabilmente il ragazzo ha la febbre a causa dei graffi di un grosso gatto.»

«Certo. Sono solo un po' sorpreso che tu sia arrivato fin qui coi dottori, con tutte quelle centrali elettriche che devi tenere d'occhio» disse Youngman.

«Qualunque cosa pur di essere d'aiuto.» Chee indossava una tuta turchese con le iniziali sui taschini. Si accese un sigaro sottile. «Hai fatto benissimo a chiamarci. Mi ero sbagliato sul tuo conto: un mucchio di gente avrebbe lasciato che quei due andassero da uno stregone e in questo caso se, Dio non voglia, abbiamo davvero un caso di peste, avremmo potuto ritrovarci con il problema di altre infezioni. Ti assicuro che scriverò un ottimo rapporto su di te per questa cosa.»

«Magnifico» disse Youngman in tono inespressivo. Osservò i medici caricare il ragazzo a bordo del velivolo. Tutto molto professionale.

Nonostante l'antipatia che provava per Chee, doveva ammettere di essere impressionato. A trentotto anni, Chee governava un'area più estesa di molti stati. Se il suo sorriso abbagliante e i suoi abiti vistosi erano arrivati fino alla copertina di "Business Week", forse era perché se lo era meritato. Aveva portato nella riserva quelle centrali elettriche, ospedali, ruspe per strappare carbone dalla mesa, prospezioni in cerca di uranio nel deserto, una fabbrica per il montaggio di semiconduttori a Ship Rock, un college indiano e squadre di investitori bianchi da Phoenix e Dallas. Youngman era molto colpito dal fatto che un uomo come Walker Chee, che non era un medico, sovrintendesse personalmente alle cure di un ragazzo Hopi. Era anche molto scettico.

«Avete dei casi nel vostro territorio?» gli domandò.

«Di peste? Nessuno in tutta la nazione Navajo.»

«E l'anno scorso?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché ricordo che tre anni fa avete avuto venti casi di peste bubbonica.»

I medici tornarono per disinfettare il carro con vapori di anidride solforosa.

«Parliamoci chiaro, vice. La vita di qualsiasi individuo della mia nazione

o della tua per me è preziosa. Non si può mettere un prezzo su una persona. Ma con tutti gli altri problemi in ballo, disoccupazione, istruzione e salute pubblica in generale, vorrei proprio che due o tre casi di peste fossero il problema più grosso che abbiamo.»

Terminato il lavoro sul carro, i medici trottarono verso Chee. Uno era un giovane Navajo, l'altro era più anziano e bianco. I due poliziotti Navajo spinsero avanti i due Loloma. Youngman conosceva l'agente più grosso, un gorilla di nome Begay.

«Cosa sta succedendo?» domandò.

«Non preoccuparti.» Chee gli diede una pacca sulla schiena. «Sull'aereo c'è posto per tutti noi.»

«Perché?»

«Per la quarantena, naturalmente. Solo due o tre giorni in clinica finché non arrivano i rapporti del laboratorio. Te lo possono dire anche i dottori: è la procedura standard imposta dal governo. È unicamente per la vostra protezione.» Chee fece un cenno impercettibile ai poliziotti, che si staccarono dai Loloma e si misero ai due lati di Youngman.

«Forza, chiedi pure ai dottori.»

Youngman aveva con sé la sua calibro 38. Posò la mano sul calcio nel modo più casuale possibile.

«Quindi è proprio peste, vero?» domandò al medico bianco.

«Aspetta un momento!» Chee sollevò una mano. «Te l'ho già detto: non possono fare una diagnosi adesso. Stammi a sentire: tu hai chiesto il mio aiuto e, visto che te lo sto dando, adesso fai quello che ti dico. Perciò salta su quell'aereo come un coniglio.»

Come l'aereo slanciato dominava Gilboa, Chee dominava gli altri indiani. Di solito la sola forza della personalità era sufficiente, ma c'erano anche altri modi. Fece un passo indietro e i medici lo imitarono.

«Che cosa lo ha morso?» domandò Youngman.

«Come?»

«Hai detto che tenete sotto controllo i vettori di pulci. Ho visto le ferite di quel ragazzo. Dimmi che animale lo ha morso.»

Per un attimo Chee sembrò preso alla sprovvista.

«I suoi vecchi dicono che è stato un grosso gatto selvatico a uccidere le pecore, o forse dei coyote. Probabilmente il ragazzo è stato assalito dallo stesso animale. Lo sapremo quando parlerà.»

«Se parlerà. E allora potrebbe essere troppo tardi per qualcun altro. Parli lei, dottore, mi dica che tipo di ferite sono quelle del ragazzo.»

«Be'...» Il medico *pahan* colse l'opportunità per nascondere l'ansia sotto la professionalità. «La sua è una bella domanda. Non possono essere impronte di denti perché le ferite assomigliano più a graffi scavati da artigli. Non ci sono le impronte appuntite che ci si aspetterebbe da denti canini. D'altra parte non può trattarsi di ferite da artigli perché sono troppo nette. Non ci sono i soliti lividi e lo schema è quello di un unico cratere, invece delle quattro o cinque lacerazioni che sono le tracce normali di artigli. In effetti, l'unico modo in cui potrei descrivere quelle ferite è un solco causato da due rasoi seghettati tenuti molto vicini.»

«Leone di montagna, coyote, topo, cane della prateria, ratti? Che cosa?»

«Non glielo so dire. Non ho mai visto ferite come quelle prima d'ora» ammise il medico.

«E questo cosa prova?» Chee stava perdendo la pazienza.

«Io invece ho già visto ferite come quelle» disse Youngman. «E ho visto anche le macchie che le accompagnano.»

Begay gli si avvicinò.

«Avete intenzione di andare a controllare il posto dove il ragazzo è stato aggredito, vero?» Youngman parlava in fretta. «Non lo troverete mai senza i Loloma o me. Vediamo se riusciamo a metterci d'accordo. Visto che vuoi essere d'aiuto.»

Paine arrivò al campo troppo tardi.

«Bestiolina timorosa che nascosta te ne stai, presto esci o sono guai.» Alzò lo sportellino di una gabbietta di metacrilato di trenta centimetri per cinquanta accanto a ciò che restava di Claire Franklin, e cioè sangue secco, un teschio schiacciato sopra l'impronta di un pneumatico e una cavità addominale sventrata e vuota come un tamburo. Quasi vuota. «Sto cacciando un assassino, è segnato il tuo destino.»

Diede un piccolo calcio alla schiena della donna morta e dallo stomaco un topo canguro saltò direttamente nella gabbia. Lo sportellino si richiuse.

Gli altri tre cadaveri erano stati straziati in modo altrettanto devastante dagli animali spazzini. A Paine sembrava sempre che l'effetto creato dagli spazzini fosse quello di un dopo-party. Sul terreno erano sparsi brandelli di pelle e di abiti, come stelle filanti strappate. Cadaveri, una caffettiera, panini da hamburger e salsicce, sparpagliati in una immobilità sfinita. Al lavoro erano rimaste soltanto le mosche e le formiche, nonché un rospo cornuto in attesa delle formiche. Una scena degna di Bosch, pensò Paine.

Aprì una lattina di Coca presa dal frigo dei campeggiatori e si mise a se-

dere.

«La ragione per cui vi ho chiesto di essere qui oggi, cioè l'argomento della nostra riunione, è: cosa pensate della Morte? Voi siete tutti a pezzi, lo so, ma penso sia più che probabile che abbiate una qualche intuizione costruttiva. È possibile che la terapia di gruppo sia qualcosa di nuovo per voi; per me non lo è, per cui sarò io a presiedere questa seduta. Potremmo cominciare verificando se, dal vostro punto di osservazione privilegiato, voi vedete la morte come una semplice continuazione della vita, se adesso vi vedete vivere almeno in parte in un avvoltoio o in un cane della prateria, una sorta di comunione della carne, secondo la prospettiva cattolica. Mi rendo conto che tutti odiano parlare di questo argomento, lo evitano perché uccide qualsiasi conversazione. Se può essere utile, vi dirò una cosa: tutti i pensieri veramente profondi, veramente grandi sul tema della morte si sviluppano durante una pestilenza. Certo, in guerra muoiono milioni di persone, ma qualsiasi riflessione viene sprecata con il patriottismo o le strategie. Prendiamo invece la peste: le strategie sono inutili e il patriottismo è ridicolo. Finalmente un faccia a faccia con la pura morte, nient'altro che la morte. Per esempio, probabilmente ricorderete tutti che brutta poesia ha scritto Robert Frost a proposito di una catasta di legna che marciva nel bosco: nessun senso reale di vita o di morte, solo putrefazione. Confrontatela invece con *In Tempo di Pestilenza* di Nashe: "La luce scende dall'aria; regine sono morte giovani e belle; la polvere ha chiuso gli occhi di Helen. Io sono malato e devo morire. Che Dio abbia pietà di noi".»

Paine bevve un sorso per rinfrescare la gola secca.

«La morte è un fatto intimo, tendiamo a dimenticarlo facilmente. Proprio come il sesso: un fatto estremamente intimo. Al giorno d'oggi alla gente piace essere deceduta, non ritrovarsi nell'abbraccio della morte. Vedete, l'aspetto affascinante della peste è che è la morte personificata. Intendo dire la morte come una vera persona. Un'amante. C'è un caso, riportato nel *Diario dell'Anno della Peste*, di un uomo ormai moribondo che correva per le strade di Londra e baciava tutte le belle ragazze che incontrava per contagiarle deliberatamente. Per ucciderle. La gente diceva che era pazzo. La mia opinione, invece, è che nel momento in cui aveva cominciato a correre per le strade, quell'uomo avesse rinunciato alla propria anima e si fosse trasformato nella morte, con due gambe e due labbra. Credo che adesso cominciate a capire: la peste è un bacio. Senza quel bacio, quella puntura di pulce, la peste muore. È proprio questo l'aspetto sorprendente: anche la Morte può morire. Sì, l'amore ci rende tutti vulnerabili. Perfino Lei.»

Paine finì la Coca e lasciò cadere la bottiglietta a terra. Raccolse la gabbia con il topo, si avviò verso la Land Rover e guardò le spirali di roccia lontane.

«Vola vola pipistrello, cosa c'è nel tuo cervello? Su nel cielo voli in tondo, sei una nube sopra il mondo.»

L'elicottero Bell UH-I Iroquois mitragliava immobile a quindici metri sopra la propria ombra mentre tubi metallici scendevano verso le pecore morte. Ogni tubo aveva un'esca di carne al centro e l'estremità aperta rivestita di insetticida.

«Non vedo quelle macchie di ammoniaca di cui parlavi.» Walker Chee esaminava le carcasse con il binocolo.

«Non siamo abbastanza vicino. Scendiamo» gridò Youngman sopra il rumore del motore.

«Neanche per sogno!»

L'elicottero effettuò un'ampia virata. A bordo i poliziotti fecero rotolare dei contenitori accanto ai portelloni e mentre l'elicottero passava di nuovo sopra le pecore e il pick-up di Isa Loloma, Begay sganciò altro veleno, sacchetti che esplodevano a contatto con il terreno in una polvere di farina di granturco speziata con un letale anticoagulante chiamato warfarin.

«Tra un'ora ho un appuntamento con Piggot nel mio ufficio. Andiamocene» ordinò Chee al pilota.

«Posso mostrarvi le stesse ferite e le stesse macchie sui cavalli nel corral di Joe Momoa» disse Youngman ai medici.

«No» disse Chee.

«Qualunque cosa abbia assalito il ragazzo e le pecore, ha assalito anche i cavalli.»

«È quello che dici tu.»

«E allora cos'è stato?» Youngman indicò le colline che si allontanavano dietro di loro. «Se un leone di montagna avvicina un gregge, si prende un'unica pecora. I coyote invece sparpagliano il gregge in una zona vastissima. Laggiù abbiamo ottanta pecore macellate.»

«Duran» Chee scosse la testa. «Tu vedi un ragazzo che sta male e ti metti a urlare che è la peste. Vedi qualche pecora morta e qualche cavallo morto e dici che è un mistero. Noi ci occupiamo di controllo della peste da anni e lo facciamo con l'Ufficio Affari Indiani e gli esperti del Centro Controllo Malattie di Atlanta. La peste è trasmessa dalle pulci dei roditori. E qualsiasi roditore in un raggio di chilometri da quella collina ormai è prati-

camente morto. Sappiamo come risolvere questo problema. Tu lasciaci lavorare.»

«Quelle pecore non sono state uccise da cani della prateria.»

«Ma la peste viene trasmessa dalle pulci dei roditori! Mettitelo in testa. Non ho tempo per controllare ogni pasto da avvoltoio che trovi.»

«Perché devi tornare dai tuoi bianchi.»

«Giusto. Perché è stata la società petrolifera bianca che ci ha dato questo elicottero, in modo che potessimo spruzzare quelle pecore per te. Perché sono le strutture bianche che ci danno le foto satellitari per il nostro programma di irrigazione. Sì, ci sei arrivato: perché, nonostante voialtri, io ho intenzione di portare un po' di soldi in mani rosse. E se la cosa non ti va, puoi sempre startene da parte.»

Chee si accese un sigaro.

«Tu hai paura, Duran. Hai paura di chiunque abbia successo, specialmente se si tratta di un altro indiano. Volevo farti vedere un po' di quella tecnologia computerizzata che stiamo installando nella clinica e che ti avrebbe fatto schizzare gli occhi fuori delle orbite, ma ho cambiato idea. Non voglio che tu ti metta a tormentare i medici. E comunque il deserto è una quarantena sufficiente per te. Lavati per bene con un po' di sapone verde e brucia tutti i vestiti che hai addosso, prima di avvicinarti a qualcuno. Io per te non posso fare niente.»

Chee si rilassò sul sedile, ascoltando il lamento del jet e i colpi dei rotori, un cavaliere sicuro nel proprio elemento. Youngman guardava il terreno.

Anne segò il cavo della distribuzione e lo portò con sé. Si sedette all'ombra del furgone capovolto. Henry era disteso scompostamente sulla sabbia, privo di sensi. Gli occhi di Franklin erano due fessure. L'incidente gli aveva fratturato tutt'e due le gambe. L'anulare e il mignolo della mano sinistra di Anne erano rotti e legati strettamente insieme. Spelò il cavo servendosi del temperino di Franklin.

Franklin sputò la polpa di cactus.

«Non serve a niente.»

«È tutto ciò che abbiamo. Abbiamo lasciato ogni cosa ai pipistrelli.»

Dopo aver tolto il rivestimento isolante, Anne separò i fili di rame e li mise da parte, tenendone solo uno. Accanto a lei c'era l'unico oggetto utile che aveva trovato nel furgone: una canna da pesca che avevano pensato di usare nel torrente delle trote di Joe Momoa. Anne modellò un'estremità del

filo di rame in un anello di meno di un centimetro, attraverso il quale passò l'altra estremità del filo. A ogni movimento delle dita rotte il dolore le pulsava fino al gomito. Ancora peggio, le dita erano scivolose. Al quarto tentativo riuscì a fissare l'anello di filo di rame in cima alla canna da pesca e a tirare l'estremità libera attraverso l'ultimo occhiello della canna.

Franklin guardava senza interesse. Il trauma delle lesioni che aveva subito era secondario rispetto al fatto che rifiutava di bere o mangiare. La matematica della sopravvivenza nel deserto era semplice: senza riparo o acqua, un uomo sano poteva resistere un giorno. Dato che Franklin era all'ombra, perdeva solo quattro-cinque chili di liquido organico al giorno; gli restavano più o meno altri due giorni. A Henry, che aveva febbre, battito debolissimo ed era in coma, Anne dava qualche ora.

«Prega per me» le disse Franklin.

«No.»

Anne si mise un sassolino in bocca per placare la sete. Ci mise dieci minuti solo per agganciare il filo e legarlo alla lenza. Uno strattone di prova fece chiudere il cappio in cima alla canna.

«Sì, sebbene io cammini nella valle d'ombra della morte...»

«Stai sprecando energia.»

«Dovrei risparmiarla? Per te è facile. È sempre facile per gli eroi. Per me invece è un po' più difficile, mia cara. Io sono un uomo malvagio...» rise debolmente «e credo in Dio. È una contraddizione che sono riuscito a sostenere per tutta la vita, ma, a mano a mano che mi avvicino alla morte, la mia situazione si fa sempre più sgradevole.»

«E a ogni parola i polmoni perdono liquido.»

«È l'ultimo dei miei problemi. Sai, quel pipistrello che avevo sul petto...»

«Eri in stato di shock da molto prima che lo vedessimo. Non avresti sentito neppure una pugnalata.»

«La Bibbia ci dice che i pipistrelli si poseranno sui falsi idoli. È un presagio.»

Le dita fratturate di Anne si erano gonfiate. Se le fasciò di nuovo, utilizzando il medio come sostegno.

«Tu ci lascerai, vero? Quando il sole tramonterà. La stazione di posta non può essere a più di sessanta chilometri e tu conosci la strada. Puoi farcela in un paio di notti.»

«Forse manderanno qualcuno a cercarci» disse Anne.

«No. Ricordo che ci hai detto che non avremmo incontrato anima viva

finché non fossimo arrivati alle colline. Non ci aspettano di ritorno prima di tre giorni. Tu cosa pensi? Diciamo altri due giorni prima che qualcuno cominci a preoccuparsi? Prima che il tuo vice venga a cercarci? Facciamo una settimana in tutto, allora. Sono sicuro che ci hai già pensato. Tu te ne andrai questa notte, mentre ne hai ancora la forza.»

Poco prima Anne era salita sulla duna contro cui era andato a sbattere il furgone. Da lassù aveva visto a nord il bordo lontano della mesa. A sud la foschia azzurra delle San Francisco Peaks. Nel mezzo niente. Non un *hogan*, non un ovile, niente se non terra incolta e il luccichio denso dell'aria surriscaldata che, dove il terreno era piatto e spoglio, dava l'illusione della presenza d'acqua.

Si mise a sedere e rifece il cappio in cima alla canna.

«Tu sei una bella donna. Non dovresti morire qui.»

«Non morirò.»

«Forse un indiano potrebbe sopravvivere...»

«Giusto. Si impara a vivere. Si impara a vivere in modo diverso.»

Anne si tolse la camicia bagnata di sudore e ne fece una specie di berretto. I seni nudi con i capezzoli scuri sulla pelle chiara e lentigginosa si muovevano a ogni movimento. Indossò la giacca a vento di Franklin, raccolse la canna da pesca e si allontanò dal furgone.

A cinquanta metri di distanza, accanto al letto poco profondo di un *arroyo* in secca, si fermò e aspettò dieci minuti, finché la sua presenza diventò parte dell'arroyo stesso, insieme a uno scarafaggio che si arrampicava sopra minuscoli rilievi e a un piccolo naso che fiutò ripetutamente l'aria prima di emergere come un topo in fuga. Un ragno a testa in giù si spostava, apparentemente nell'aria, da un lato all'altro del letto dell'*arroyo*. Una lucertola chihuahua lunga quanto un dito di Anne scavava in cerca di scorpioni.

Anne sentiva le mani del sole premerle sulla schiena e un rivolo di sudore scorrerle tra le scapole. I colori del deserto, se li si guardava abbastanza a lungo, erano i colori di una donna. In distanza la pelle del deserto si tendeva su curve morbide, bianca nel sole, bruna grigiastra nella semiombra e, nell'ombra profonda, azzurra come sotto il seno. Anne pensò che, se fosse stata nuda, sarebbe diventata invisibile sullo sfondo della pelle del deserto.

La lingua della lucertola guizzò come un nastro. Non esistevano lucertole chihuahua maschi: solo femmine che si riproducevano per partenogenesi, quasi che i maschi fossero stati un lusso inutile, come foglie su un cac-

tus. Lavorando assorta, percependo la presenza di uno scorpione sotto terra, la lucertola non si accorse di un serpente frusta lungo un metro e mezzo che avanzava scivolando sul letto dell'*arroyo*.

Il serpente avanzava a testa alta, dondolando lentamente il corpo da un lato all'altro per poter meglio valutare la distanza dalla lucertola. Le squame erano lisce, a strisce sui lati e perlacee come marmo sul ventre. Concentrato sulla sua preda, si infilò nel cappio di rame.

La lucertola sfrecciò via nell'*arroyo* e Anne tirò la lenza. Il serpente si contorse ondeggiando nel cappio finché lei non lo posò a terra e gli schiacciò la testa sottile con un sasso. Avrebbe cotto metà serpente. L'altra metà doveva essere mangiata cruda per i liquidi.

Si rifiutava di morire.

Sessanta milioni di anni fa, mentre il lungo Giorno dei Dinosauri andava tramontando, si verificò un'esplosione di versatilità in una più recente classe animale: i mammiferi. Alcuni di loro diventarono grandi e lottarono per occupare la nicchia che i dinosauri avevano reso disponibile. Altri svilupparono piedi, o pinne per nuotare. Alcuni toporagni arboricoli, piccoli insettivori provvisti di dita agili e appetito vorace, svilupparono lungo le costole delle duplicature cutanee che consentivano di planare agevolmente tra i rami.

Planare divenne ancora più facile quando le ultime tre dita si allungarono, connesse da una membrana. Anche i denti cambiarono e gli incisivi si ridussero a causa dei più grandi canini. La clavicola si estese, le costole si appiattirono e lo sterno diventò sporgente per sostenere la potente muscolatura del petto, mentre cuore e polmoni si allargavano. L'arto superiore si rimpiccìolì. Pollice e indice si atrofizzarono. Le dita connesse dalla membrana, il patagio, si fecero ancora più lunghe. Il terzo dito divenne lungo quanto la testa e il corpo dell'animale. Planare diventò volare e fu il pipistrello. Si stimava che nell'Età dell'Uomo esistessero già duemila diverse specie di pipistrelli.

Paine li ascoltava nel buio.

Sedeva immerso nel riflesso giallo della luce interna della Rover, sfogliando pigramente la copia di "Playboy" che aveva preso nello studio del medico di Chee a Window Rock. Le pagine patinate trasformavano i nudi. I seni luccicavano come unghie smaltate, la bionda del paginone centrale era viscida come sapone.

Sul tetto della Rover un microfono unidirezionale ruotava ritmicamente. Al centro del microfono c'erano sei tubicini in alluminio, ognuno progetta-

to per vibrare per simpatia come un diapason a un'unica frequenza, per quanto debole, a una distanza di mille metri. I vocalizzi di molte specie di pipistrelli potevano far vibrare un tubicino, ma solo il richiamo ecolocalizzante del vampiro poteva farli risuonare tutti. All'interno della jeep l'impugnatura a pistola dell'asta del microfono si muoveva automaticamente all'altezza dell'orecchio di Paine. Dall'impugnatura partiva un cavo collegato a una batteria, mentre un secondo cavo arrivava a un amplificatore di segnali privo di distorsione il quale, a sua volta, era collegato a un oscilloscopio sul sedile accanto a Paine. Lo schermo verde dell'oscilloscopio era attraversato da una linea bianca, diritta come se fosse stata tracciata con una riga.

Il medico di Chee aveva fatto un'iniezione a Paine, che adesso aveva l'impressione di essere pieno di liquame: nelle vene gli scorreva una poltiglia di tremila milioni di bacilli della peste uccisi dalla formalina e rivestiti da uno strato di idrossido d'alluminio. Ciò che lui adesso voleva erano nuove orecchie per nuove voci.

La notte era piena di voci. Gufi, rane, falchi, lucertole, topi, insetti, coyote... tutto il deserto era un serbatoio di miagolii, guaiti, grida e urla. Richiami che si sentivano e altri che non si sentivano. Era per questo che Paine doveva servirsi dell'oscilloscopio: perché l'udito umano arrivava solo alla misera frequenza di 20.000 hertz.

Un viso imbronciato gli mostrò la lingua dalla pagina della rivista.

Gli animali si sono adattati in modi diversi per riuscire a sopravvivere. Negli umani l'adattamento è evidenziato esternamente dalle dimensioni del cranio e dall'apparato sessuale: il pene erettile, i seni grandi, le labbra piene e le natiche. E tra i pipistrelli? Le ali. E le orecchie, sovradimensionate e ricche di modanature, simili a corone. Il trago dell'orecchio, separato e netto come un pugnale. Una coclea che si avvolge a spirale come una conchiglia, sostenuta da muscoli che permettono all'orecchio di udire l'eco addirittura più chiaramente del vocalizzo stesso, un vocalizzo che può arrivare ai 200.000 hertz, dieci volte la frequenza massima percepibile dall'uomo.

È il tatto ciò su cui conta la maggior parte dei mammiferi di notte, quando i colori si trasformano in sfumature di grigio. I roditori si stringono nella sicurezza delle tane chiuse. Gli umani invece cercano a tastoni, sperando di sentire con le dita una pelle morbida, circondati da fantasie e limitazioni, ciechi nel buio.

Paine mise da parte "Playboy" e sorrise.

Tutte donnacce come Gezabele, avrebbe detto Ochay. Fino al giorno della sua morte, Ochay aveva passato la maggior parte del tempo standosene inginocchiato in preghiera, oppure cercando di distribuire libretti e opuscoli religiosi tra i membri della squadra.

Da morto Ochay aveva avuto la sua vendetta. Un giorno, in alto nelle sierras, il fuoristrada di Paine era quasi precipitato in un burrone e lui aveva perso tutta la sua biblioteca personale di Milton, Shakespeare e Lewis Carroll. Gli era rimasto soltanto il Nuovo Testamento di Ochay, una copia ben sfogliata e piena di orecchie sulla quale erano pensosamente sottolineati i passaggi più tremendi e le profezie più orrorifiche. Per i successivi sei mesi, quella era stata la sua unica lettura.

Tutte le Rivelazioni dell'Apocalisse erano sottolineate. San Giovanni che gridava nel deserto, riempendo il bagaglio dei pazzi del futuro. "Avevano come re l'angelo dell'Abisso... Gli uomini restanti, sfuggiti allo sterminio di tali flagelli, non rinunziaroho ad adorare le opere delle loro mani..." Meglio le catene dello spettro di Marley che il libro di Ochay, aveva pensato Paine più di una volta, anche se c'erano dei passaggi che in effetti gli sembravano interessanti. "Poi vidi un angelo che stava sul sole, il quale gridò a gran voce agli uccelli volanti nel mezzo del cielo: 'Orsù, radunatevi per il gran pasto di Dio, dove carne di re mangerete, carne di capitani e d'eroi, carne di cavalli e dei loro cavalieri, carne di uomini di ogni condizione: liberi o schiavi, piccoli o grandi!'."

L'oscilloscopio ebbe un tremito e mostrò un print di puntini bianchi. Soltanto un tubicino del microfono stava reagendo: un print sbagliato. Il cielo dell'Arizona era pieno di piccoli pipistrelli insettivori: pipistrelli del guano, pipistrelli delle caverne, pipistrelli rossi, pipistrelli pigmei dei canyon, pipistrelli frangiati e pipistrelli testa di morto, che avevano un disegno di occhi e bocca bianchi sulla pelliccia nera del ventre... tutti roteavano nell'aria nella loro caccia notturna di cavallette e falene, emettendo vocalizzi intorno ai 140.000 hertz.

I sensibili tubicini del microfono di Paine avrebbero vibrato tutti insieme per simpatia solo a 73.000 hertz, perché i vampiri erano pipistrelli sussurranti, che emettevano vocalizzi a bassa intensità, non con la bocca ma attraverso le narici. Come il respiro. Il microfono continuava la sua ricerca ritmica. La linea dell'oscilloscopio tornò piatta.

Nelle ultime notti era sembrato che i chirotteri provenissero da occidente. Il punto di partenza più probabile erano le San Francisco Peaks. Paine

aveva praticamente eliminato i posatoi di pipistrelli della Mansion Mesa a sudest.

La simpatia, in senso filosofico e biologico, era un concetto che né O-chay né San Giovanni erano mai riusciti ad afferrare, pensò Paine. Per loro o si arrivava a Dio, oppure si scivolava nell'inferno, tutto tranne che la realtà del mondo. Ma la simpatia era uno dei fenomeni biologici più interessanti che esistessero.

Un ronzio metallico come reazione al canto di un pipistrello. La carne che reagisce alla carta stampata di una rivista. Quelli erano esempi semplici di simpatia meccanica. Quella tra forme viventi era più sottile.

La verità era che la morte non è fatta di cieli che si squarciano, strepiti di angeli o carri di fuoco. La morte è il verme della filariosi portato dalla puntura di un insetto, un verme che cresce nel pigmento della pelle umana e poi striscia fuori da un occhio. O un virus cancerogeno che sembra saltare dal vetrino e che comincia a formare metastasi a mezz'aria. O i bacilli della lebbra che trasformano gli arti in inutili appendici avvizzite. Lo scherzo è che tra gli immunologi non c'è immunità e tra i parassitologi non c'è prevenzione. Il corpo umano si ritrae inorridito, o innalza difese contro l'attrazione seducente dell'invasore? Molto raramente. Come fatto statistico, sembra che tra i ricercatori la carne si arrenda con tenera anticipazione. Con simpatia. I ricercatori del cancro hanno il più alto tasso di tumori. I ricercatori della filariosi diventano ciechi. Gli specialisti della lebbra diventano lebbrosi.

L'unico motivo per affermare che una malattia o un parassita sono endemici in una determinata regione è che sono dappertutto e che non esiste via di fuga. In particolare quando non cerchi di scappare, ma stai piuttosto inseguendo implacabilmente. Quando l'intimità diventa una necessità professionale. La gente si meraviglia sempre quando sente parlare di immunologi che studiano lo sviluppo di una malattia disgustosa nei loro stessi corpi. Ma se sai che ti ammalerai comunque, cos'altro puoi fare? Il cancro prospera, i vermi ingrassano e l'uomo si riduce a esemplare di studio. Un rischio professionale. Tu diventi letteralmente, a mano a mano che l'invasione si propaga, esattamente ciò che studi. "E questa è la ragione" era solito dire Joe Paine a Mexico City "per la quale noi siamo così maledettamente intelligenti."

La linea dell'oscilloscopio tremò impercettibilmente.

Paine osservò l'asta del microfono ruotare e l'ago della bussola spostarsi. La linea dell'oscilloscopio si appiattì, tremò di nuovo e tornò ad appiattirsi.

Un tremito lieve, neppure sufficiente per un print. Paine picchiettò nervosamente la bussola.

"Siamo così intelligenti" diceva Joe Paine "perché il nostro soggetto di ricerca è la rabbia. Ci siamo trovati una malattia per la quale esiste una cura." Il che era più o meno l'unico errore commesso da suo padre che Paine riuscisse a ricordare. Perché il soggetto vero erano i pipistrelli.

Ebbe un sobbalzo. La linea dell'oscilloscopio era piatta, piatta, piatta... un tremito... piatta, piatta, piatta... un print. Un print debole e di bassa intensità che scendeva di un'ottava con tre armoniche. Da occidente, secondo la bussola.

All'interno del manicotto fisso dell'asta del microfono, dei microinterruttori si spostavano su camme. Quattro scatti dei microinterruttori determinavano le rotazioni dell'asta. Paine fece ruotare l'asta di uno scatto e, dalla direzione nord-sud, la portò verso l'arco di centottanta gradi orientato a ovest.

Sull'oscilloscopio i print erano leggermente più forti e due volte più frequenti: dovevano essere le femmine dominanti che emettevano dolci, regolari sussurri davanti al gruppo principale. I pipistrelli erano più o meno a ottocento metri, stimò Paine, e procedevano a una velocità di circa trenta chilometri l'ora. Sulla mappa appesa alla parete annotò la direzione e l'ora del contatto.

Nonostante l'aria fresca della notte, Paine sudava. I print di quasi tutti i pipistrelli erano ombre aggraziate a forma di campana o di diamante. La voce dei vampiri era roca, quasi umana. Altri pipistrelli entrarono nel raggio d'azione del microfono. Nordovest, decise Paine, e fece scattare l'asta di un'altra tacca, riducendo l'arco a novanta gradi. Adesso la linea dell'oscilloscopio tremava quasi costantemente. I vampiri stavano venendo direttamente verso di lui.

Scese dalla Rover e montò un filtro infrarosso sul faretto montato sullo sportello. L'oscilloscopio cominciò a emettere dei bip, sollecitato dall'intensità dei segnali. Paine risalì a bordo e chiuse i finestrini. Fece ruotare l'asta di altri quarantacinque gradi e la linea sull'oscilloscopio si trasformò in una banda solida di graffi violenti e sempre più vicini.

Paine staccò la presa della batteria dall'asta del microfono, che prese a orientare manualmente per mezzo dell'impugnatura. L'immagine dell'oscilloscopio sembrò esplodere in neve, sovraccaricata dai segnali in entrata. Spense l'oscilloscopio e la luce interna, afferrò il binocolo elettronico supersensibile e attivò il faretto di ricerca, puntando il raggio verso l'alto.

Stavano arrivando. Prima dieci, poi venti, poi più di quanti Paine ne potesse contare, a circa otto metri sopra la Rover. Centinaia, una delle colonie di vampiri più numerose che avesse mai visto. Non svolazzavano come i pipistrelli insettivori, ma remavano potenti nell'aria con le lunghe ali, coprendo il cielo e colorandolo con le ali rosse a forma di coltelli.

Il motociclista procedeva lungo la brutta strada di montagna che correva quasi per intero lungo il bordo di una scarpata. Se non l'avesse conosciuta così bene, sarebbe stato costretto a strisciare lentamente nel buio, invece manteneva una velocità costante, più per paura che altro.

Il fondo della strada, allentato dalla pioggia, si sbriciolava sotto i pneumatici. Il motociclista raddrizzò la moto e scalò una marcia. Era contento di doversi concentrare sulla strada e, quando arrivò a un punto quasi completamente allagato, fece saltare con abilità la moto e atterrò di nuovo sulla strada praticabile.

Lui era fortunato, continuava a ripetersi, più fortunato di suo fratello. Qualcuno di notte doveva pur restare vicino al corral per sparare a ciò che attaccava il bestiame. Aveva voluto andarci suo fratello, che desiderava provare il suo nuovo 30-30 e che aveva portato con sé anche un fucile a pompa, due lampade azionabili a distanza e un sacco a pelo. Suo fratello non aveva sparato neppure un colpo.

A mezzanotte era entrato barcollando dalla porta della cucina, coperto di sangue dalla testa agli stivali, e aveva urlato: "Pipistrelli!".

Il che era una follia.

Ed era più fortunato anche dei suoi vecchi. Per prima si era sentita male sua madre. Il vecchio aveva dovuto curare sia lei sia il fratello, e poi si era ammalato anche lui. Niente di tutto questo sarebbe stato troppo grave, se non fosse arrivato il temporale che aveva interrotto le linee telefoniche. Gesù, quante volte aveva detto a tutta la famiglia che avrebbero dovuto avere una ricetrasmittente al ranch, tanto per essere sicuri? Almeno un milione di volte. Se non fosse riuscito a trovare in tempo un dottore, sarebbe stata tutta colpa loro. Si sa che un minimo di programmazione può fare miracoli. Tanto per cominciare, tutta quella maledetta strada doveva essere riparata, livellata in alcuni punti, se volevano fare arrivare i camion per il raccolto del *piñon.* Probabilmente per un po' avrebbe dovuto occuparsi lui di tutto.

Rallentò per passare tra alcuni rami che erano caduti di traverso sulla strada. Aggrovigliato tra di essi c'era un cavo nero che sembrava una frusta. Il motociclista si fermò e ruotò il manubrio della moto, spostando il

raggio di luce del faro finché trovò un palo sul bordo della strada. Il cavo era quello del telefono.

Spingendo la moto a mano, si avvicinò al palo e aprì le borse di pelle appese alla sella. Lui era proprio fortunato, ma la fortuna non significa un accidente, se non si è preparati. Dentro le borse c'erano il casco con lampadina, i guanti, il cinturone-attrezzi e il telefono da operaio delle linee telefoniche che si era portato via quando aveva lasciato l'impiego alla Southwest Bell. Non era rubare: tutti si portavano via cose. E nessuno si sarebbe messo a protestare, se lui avesse salvato qualche vita.

Indossò casco e cinturone e provò la luce, che era debole ma sufficiente. Cominciò a salire in fretta sui pioli del palo verso il cavo staccato. Arrivato in cima, commise il suo primo errore di giudizio. Non era mai stato molto in gamba nel lavoro sulle linee e la luce del casco sembrava molto più debole a dieci metri d'altezza di quanto fosse stata a terra. Comunque, se avesse lavorato con calma, poteva ancora guadagnare ore rispetto a una ricerca d'aiuto in moto. Non c'erano altre case con telefono nei dintorni di Dinnebito Wash e non c'erano telefoni pubblici fin quasi a Tuba City. Strinse di un foro il cinturone intorno al palo. La notte era maledettamente buia, anche se a lui di solito piacevano le notti buie perché così poteva andare a caccia di procioni, a volte anche di cervi: rimaneva immobile nell'oscurità finché non sentiva un rumore e accendeva di colpo il faro. Gli animali si immobilizzavano, gli occhi arancione pieni di panico, e lui gli ficcava una pallottola proprio in mezzo agli occhi.

I guanti erano rigidi a causa del lungo disuso. Aveva paura di far cadere il telefono portatile, se avesse commesso un errore. Di per sé era un oggetto abbastanza semplice: aveva un disco combinatore sull'impugnatura e due cavi a cui erano collegati i morsetti. Gli stivali non riuscivano a trovare una presa sicura sui pioli, e questo lo rallentava. Inoltre i morsetti erano così bloccati dalla ruggine che dovette ripulirli, grattando con il coltello da caccia. Stava per collegare i morsetti al cavo quando scoprì di non essere solo. A circa tre metri di distanza, appeso a testa in giù al cavo, un pipistrello lo stava guardando.

I morsetti gli scivolarono dai guanti, ma riuscì a riprenderli. Era il più grosso che avesse mai visto, di un marrone opaco, con il naso schiacciato e la testa frangiata. Comunque era solo, e dopo aver deglutito per inumidire la gola secca, il ragazzo rise di sé. Infilò il coltello nella cintura per avere entrambe le mani libere e collegò il telefono al cavo. Il raggio di luce del casco risalì lungo il cavo. C'erano altri cinque pipistrelli appesi.

Quand'era salito, sul cavo non ce n'era stato nessuno, di questo era sicuro. Non aveva paura, ma desiderò aver portato su con sé la pistola, che era nella borsa della moto. Abbassò lo sguardo sulla motocicletta. Il raggio di luce arrivava appena a sfiorare il terreno, ma poteva quasi giurare che fosse vivo. All'inizio pensò che fossero rospi che si spostavano e saltellavano sulla strada, ma poi guardò meglio e vide che coprivano l'intera metà inferiore del palo e che si stavano arrampicando. Capì che cos'erano e, per quanto irrazionalmente, che cosa volevano. Lo capì il suo cuore, che cominciò a picchiare contro le costole. Il cavo ondeggiò, strappandogli il telefono dalle mani. Il cavo, nel giro di pochi secondi, si era solidificato in un ammasso di pipistrelli. Ne vide uno con un piccolo aggrappato al petto. Il piccolo girò la testa e lo guardò.

«No!»

Qualcosa lo colpì al centro della schiena e lo mandò a sbattere contro il palo. Lasciò cadere dalle mani il telefono, che rimase appeso dondolando. Sentì qualcosa morderlo attraverso i pantaloni. Sferrò un pugno verso il basso e il braccio risalì squarciato dal gomito al polso. Se lo fissò, stupito. In una specie di marcia verticale, i pipistrelli si avvicinarono lungo il cavo. Il ragazzo cercò di sganciare il cinturone, ma le mani nei guanti erano troppo goffe. Riuscì a togliersi il guanto sinistro scuotendo la mano e il palmo venne immediatamente coperto da un pipistrello. Ne aveva altri sulla schiena e altri ancora che gli si attaccavano alle gambe. I morsi erano taglienti, ma non troppo dolorosi. Più freddi che altro. Riuscì a scrollare il pipistrello dalla mano e vide che adesso le dita erano rosse e scivolose. Lui aveva sempre avuto la fortuna dalla sua parte, e se solo fosse riuscito ad arrivare alla moto...

Scalciò con una gamba e l'altro stivale scivolò dal piolo. Rimase appeso per il cinturone e guardò i pipistrelli strisciare a testa in giù dalla sommità del palo. Sferrò altri calci, come un uomo che corre da fermo. E continuò a lungo dopo che loro si erano lentamente alzati in volo, sentendosi come un maratoneta che barcolla verso il traguardo schiacciato da un peso ingiusto.

5

Una fila di uomini cantava "ho-o-hah!" sullo sfondo del deserto. Erano completamente dipinti di nero, a eccezione delle linee bianche sulla fronte e sulla bocca e delle macchie bianche sulle braccia e sulla schiena. Penne d'aquila decoravano i capelli lunghi e pelli di volpe pendevano dai kilt az-

zurri. A ogni passo laterale le collane di turchesi che portavano al collo e i sonagli in guscio di tartaruga legati alle ginocchia risuonavano a tempo.

«Quello è il mio stupido fratello piccolo.» Cecil Somiviki indicò a Youngman uno dei danzatori. «Quello con la parrucca. È così spaventato che potrebbe cagare dollari d'argento.»

Circa cinquecento Hopi sedevano sui tetti e sulle scalette, mangiando pane *piki* e bevendo Coca. I ragazzi erano vestiti a festa, cowboy neri ed eleganti; le ragazze indossavano abiti da cerimonia tradizionali. La delegazione Navajo, scintillante d'argento come la vetrina di una gioielleria tradizionale, se ne stava appartata, ma i turisti bianchi, esausti per la salita dal parcheggio nei campi di zucche trecento metri più sotto, con le fronti scottate sopra gli occhiali da sole impolverati, si sparpagliavano lungo i bordi della plaza. Youngman stava cercando Anne. C'era anche Walker Chee con una bandana di velluto legata sulla testa rasata.

«Lo schiacciateste vuole sempre farti il culo» mormorò Cecil. «Be', in ogni caso non posso licenziarti proprio oggi. Ehi, signora!» Allungò un braccio oltre Youngman e afferrò l'Instamatic che una donna bianca aveva avvolto nel foulard. «Niente foto, signora. Ha letto gli avvisi.»

La donna aveva occhiali da sole ad ala di rondine e crema di zinco sul naso.

«Avvisi?»

Il suo sorriso si trasformò in un ovale stupito quando Cecil aprì la macchina fotografica e schiacciò la bobina della pellicola sotto lo stivale. Lasciò cadere l'Instamatic in un sacco e consegnò alla donna un pezzetto di carta con un numero.

«Venga a ritirarla dopo la danza.»

«Questa è una cerimonia religiosa» le spiegò Youngman.

«All'aperto?» squittì lei. «Ma andiamo!»

«Si ricordi» le disse Cecil. «Niente biglietto, niente macchina fotografica.» Si spostò con Youngman lungo il perimetro della folla, tenendo gli occhi aperti in cerca di altre macchine, registratori o album da disegno. «Quelli del Clan dell'Orso dovrebbero sequestrare quei giocattoli giù al parcheggio.»

Sulla scaletta della *kiva* del Clan del Serpente svolazzavano insegne di penne e crini di cavallo. Youngman fu sorpreso nel vedere insegne simili anche sulla scaletta della *kiva* del Clan del Fuoco.

«Sì» Cecil rispose alla domanda inespressa. «Quei vecchi sono laggiù da giorni, ormai. Ehi, abbiamo un altro antropologo dilettante.»

Un ragazzino bianco si stringeva al petto una vecchia borsa di una compagnia aerea, che sotto le mani di Youngman rivelò un registratore Panasonic e un sacchetto di plastica pieno di marijuana.

Cecil prese il registratore. «Cosa ti succede oggi, Youngman? Di solito sei tu quello che trova tutti i tesori nascosti.»

Al centro della plaza c'era una specie di pergolato di rami verdi di pioppo americano e un buco coperto da un'asse. I danzatori cantavano "ho-o-ah, ho-o-ah, ho-o-ah, ho-oha!" e pestavano i piedi sull'asse, avvertendo così gli spiriti sotto terra che stavano arrivando i messaggeri per chiedere la pioggia. Uno dei danzatori tendeva un braccio in alto, stringendo i messaggeri: una manciata di serpenti.

Youngman e Cecil si fecero avanti tra la folla, mentre i danzatori chiamati raccoglitori si sparpagliavano verso i bordi della plaza. Il loro compito era semplicemente quello di raccogliere i serpenti eventualmente sfuggiti prima che arrivassero in mezzo alla gente. I sacerdoti dell'Antilope ritmavano il tempo con sonagli di sassolini. Youngman sentì l'adrenalina dargli una scarica come un bicchiere di scotch e vide che, d'improvviso, Cecil era addirittura più eccitato di lui; se non fosse stato per il suo lavoro, in quel momento sarebbe stato tra i danzatori. La folla fece un passo indietro.

«Figliodiputtana, figliodiputtana» continuava a ripetere Cecil tra sé.

Il primo danzatore morse il suo serpente circa venticinque centimetri sotto la testa, sostenendone il resto del corpo con la mano sinistra. Accanto alla sua spalla destra, un altro danzatore agitava una penna d'aquila "frustaserpenti". La coda di un crotalo diamantino lungo quasi due metri si trascinò sul terreno. Dovevano far danzare un serpente quattro volte intorno al pergolato al centro della plaza, poi prenderne un altro e ricominciare daccapo. Era così che ottenevano la pioggia.

«Sai, gli tolgono i denti avvelenati» Youngman sentì un bianco dire al figlio.

«Merda, ha preso il serpente dal lato sbagliato» disse Cecil.

Gli occhi di Powell si rovesciarono, le ginocchia vacillarono. Dal lato sinistro della bocca, e fuori portata della penna d'aquila, il muso di un serpente a sonagli color sangue salì lungo la guancia di Powell. La bocca spalancata mostrava due zanne giallastre. Youngman vide il rettile avvolgere la coda intorno al braccio di Powell, cercando di prendere la spinta per colpire.

«Figliodiputtana» disse Cecil.

«Papà, ho visto che...»

«Gli tolgono il veleno» spiegò il padre.

Un serpente a sonagli nero si allontanò sfrecciando dai danzatori e attraversò la plaza, seguito con calma da un raccoglitore che lo raggiunse, ma non lo fermò, fatto che non venne molto apprezzato dagli spettatori in mezzo ai quali guizzava il grosso serpente. Urlando, si ritrassero contro le case o corsero verso la strada. Il raccoglitore afferrò l'animale per la coda e lo riportò indietro.

Powell era in ginocchio sull'altro lato della plaza. Era solo svenuto. Il serpente non si era ancora avvolto a sufficienza intorno al braccio di Powell per poter colpire. L'altro danzatore srotolò la coda dal braccio e capovolse la testa del rettile nella bocca aperta di Powell.

«Ecco a cosa serve un diploma» imprecò Cecil. «Non sai neppure distinguere la destra dalla sinistra. Stupido...»

La danza proseguì. Walker Chee si scusò perché doveva andare in visita in una delle case lungo il bordo della mesa. Quando si allontanò dal gruppo, trovò Youngman ad aspettarlo.

«Come sta il ragazzo Loloma?»

«Ho fatto rapporto agli anziani.» Chee cercò di scivolare via.

«Come sta?» Youngman gli bloccò la strada.

«È in buone mani. Tra parentesi, voialtri vi perdete una grossa opportunità: potreste mettere all'asta la vostra Danza del Serpente tra i network televisivi: tirereste su un milione di dollari all'anno. E senza fare niente, se non quello che fate sempre. Potrebbe essere la più grossa attrazione del paese.»

Youngman era attonito: parlare con Chee era come cercare di afferrare una lucertola per la coda. Anche se riuscivi a bloccarlo, lui sgusciava via.

Quando tornò sulla plaza, uno dei danzatori era già stato morso. Un serpente toro l'aveva azzannato al collo, ma poi era stata fatta passare sugli occhi del rettile l'ombra di una penna d'aquila e quello aveva mollato la presa, cadendo a terra con un tonfo sordo. Powell danzava sopra il serpente toro, con un nuovo serpente a sonagli in bocca; il muso si posava sulla spalla e la coda sembrava quasi agitarsi al ritmo dei suoi passi. Uomo e animale, due parti della natura legate intimamente e non per caso: la leggenda parlava della moglie serpente. Ciò che i bianchi, ciò che neppure i Navajo avrebbero mai capito, diceva sempre Abner, era che la Danza del Serpente era una danza di vita, non di morte.

«Mio fratello non è andato poi così male» Cecil strizzò l'occhio a Youn-

gman.

Quando l'ultimo rettile venne riportato al pergolato di rami di pioppo nero, il capo del Clan del Serpente tracciò un cerchio di farina di granturco con linee che puntavano a est, ovest, sud, nord, verso il sole e verso il mondo sotterraneo. Mentre lui pregava, i danzatori gettarono i serpenti nel cerchio, dove si contorsero in un ammasso convulso. Alla fine tutti i danzatori afferrarono ognuno il maggior numero di rettili possibile, corsero via dalla plaza e di corsa scesero lungo lo stretto sentiero aggrappato alla parete della mesa fino al deserto, dove avrebbero continuato a correre per chilometri prima di liberarli.

Youngman, Cecil e un altro vice di nome Frank restituirono le macchine fotografiche sequestrate e diressero il traffico dei turisti in uscita dal parcheggio nel campo di zucche. Quando l'area si fu quasi del tutto svuotata, andarono a bersi qualche birra fresca sul ripiano posteriore della station wagon di Cecil.

Anne non si era fatta vedere. Youngman pensò che, evidentemente, aveva avuto cose più interessanti da fare.

«Non la peggiore Danza del Serpente che abbia visto. Non la migliore» Cecil allontanò lo spruzzo della lattina di birra «ma neppure la peggiore.»

«Tuo fratello è andato bene» ruttò Frank.

«Un po' tremante all'inizio.» Cecil aggrottò la fronte. «Ma, come gli avevo detto, se dentro di te hai la fede, andrà tutto bene.»

«Chi è quello che è stato morso?» Youngman cercò di entrare nello spirito della conversazione.

«Come si chiama... Butterfly. No, è il fratello di Butterfly.» Cecil rise. «Non è stato buffo vedere Powell con quei serpenti?»

Cecil si grattò l'inguine con soddisfazione. Frank era il vice del pueblo Walpi. Aveva abbastanza sangue bianco da poter esibire un paio di baffi e un naso lungo; alle sue spalle gli amici lo chiamavano Faccia di Cavallo.

«Avete visto quando hanno mollato quei serpenti in mezzo alla gente?» Frank diede di gomito a Youngman. «Quella cicciona bionda... Ho pensato che sarebbe rimasta a mezz'aria per almeno un mese.»

«Sì, che ridere» confermò Youngman.

«Vogliono venire a vedere la danza, che si prendano i loro rischi» disse Cecil. «Non glielo chiede nessuno di venire. Qui non siamo a Gallup. Se vogliono ubriacarsi, guardarsi qualche danza fasulla e Roy Rogers, che vadano a Gallup.»

«Lo sai che Roy Rogers ha gonfiato di botte Trigger a casa sua?» Frank

diventò serio.

«No!» Cecil era disgustato. «E perché?»

I pochi veicoli ancora nel parcheggio erano pick-up Hopi e la Le Sabre di Walker Chee.

«Chissà come mai Chee è ancora qui?» Youngman accettò una sigaretta da Frank.

«Affari» rispose Cecil a bassa voce.

«Affari?»

«È quello che ho sentito dire in giro. Qual bastardo non ha nessun rispetto.» Cecil sputò per terra.

«Che tipo di affari?»

«Oh, una qualche stronzata perché siano gli schiacciateste a occuparsi della gestione politica dei territori comuni. Tanto per farci un favore, come al solito. Che diavolo, non c'erano territori comuni finché i Navajo non sono andati dai loro amici all'Ufficio Affari Indiani e ci hanno rubato la terra. Quando gli schiacciateste e l'Ufficio avranno finito, a noi rimarrà giusto quel po' di terra sufficiente a pisciarci sopra.»

«A proposito di Chee, un paio di settimane fa ho incontrato un tipo strano» disse Frank. «Un *pahan* grande e grosso con i capelli rossicci che diceva di essere un dottore. Va in giro su un buffo furgone.»

«L'ho conosciuto anch'io» disse Youngman. «Cos'è che te l'ha fatto sembrare strano?»

«Niente, la prima volta che l'ho visto. La seconda volta l'ho incontrato per caso, giù al Five House Butte, e mi ha chiesto se sapevo qualcosa di pipistrelli. A te ha chiesto niente di pipistrelli?»

Cecil e Frank rimasero a bersi qualche altra birra, mentre Youngman tornava al pueblo. Dalle porte a rete uscivano i rumori delle riunioni familiari e l'aroma del coniglio fritto. Attraverso una finestra, vide Chee e qualche altro Navajo in compagnia degli anziani del pueblo. Youngman si mise a sedere sull'orlo della plaza, lasciando dondolare i piedi nel vuoto.

Il sole gli bruciava gli occhi. Abbassò lo sguardo tra gli stivali, dove un ginepro che lottava per sopravvivere sopra una sporgenza di roccia interrompeva la vista della lunga caduta. Con un binocolo, avrebbe forse potuto vedere i danzatori di ritorno dal deserto. Macchie scure che si muovevano attraverso le ombre. L'aria era una foschia color porpora a est e dorata a ovest. Al di là del deserto, sull'altro lato delle montagne, le città probabilmente cominciavano ad accendere le loro luci. Winslow, Flagstaff, Tucson, Phoenix. Viali, palme, insegne al neon dei motel, piscine... tutto il-

luminato, tutto alimentato dall'acqua che era comprata, rubata, divisa, sopravvalutata e sempre più scarsa. Ho-ah-ha, tutti vogliono la pioggia.

Pipistrelli, pensò. Perché mai il *pahan* che voleva una fetta del vecchio Abner cercava pipistrelli? E se li cercava, perché non era alle Carlsbad Caverns, dove ce n'erano milioni? Cosa c'era di così segreto nel cercare pipistrelli? Pensò che tutti al ranch Momoa gli erano sembrati stare benissimo. E si chiese perché mai d'improvviso si prendesse la briga di pensare ai Momoa, ma poi ricordò che era là che Anne era diretta. Abner e il ragazzo Loloma erano stati entrambi attaccati a est di Gilboa. Anne andava a ovest. E aveva una radio.

L'unico problema di Anne era lui. Ripensò alla prima volta che avevano fatto campeggio insieme, su a Dinnebito Wash. Campeggio era forse un termine eccessivo: avevano pescato qualche trota per poter mangiare, avevano fatto l'amore sopra una coperta.

La seconda notte Anne aveva cominciato a parlargli della propria famiglia e la terza gli aveva chiesto della sua.

"Niente famiglia e niente storie" aveva risposto.

"Ho visto quei tuoi disegni. In tutti c'è quella tremenda faccia coperta di sangue. Mi è sembrata piena di simbolismi."

"Simbolismi un accidente" aveva risposto Youngman. "Quello è Masaw."

Per divertirla, le aveva raccontato le storie sul Maski Canyon. La storia di come Masaw fosse sfuggito a un massacro e adesso bruciasse in un pozzo di fiamme che non sarebbe mai stato possibile spegnere. La storia sulla città dei morti. E quando lei gli aveva chiesto di portarcela, lui aveva rifiutato.

"Vuoi dire che quel posto non esiste davvero, è così?" aveva riso Anne.

"Qualcosa del genere." Aveva scelto la via di fuga più facile.

"Tipo da qualche parte oltre l'arcobaleno?"

"Mettiamola così: se sei là, significa che sei perduto."

Una cosa la turbava.

"Come puoi fare quei disegni, se non hai mai visto Masaw?"

"È Abner che mi dice cosa disegnare."

"Lui vede Masaw?"

"Abner ha delle relazioni."

"Abner un giorno o l'altro si avvelenerà, con tutta quella datura."

"Giusto."

Sbagliato, visto com'erano poi andate le cose, pensò Youngman.

Abner e Anne, le uniche due persone di cui gli importasse. Una era morta e l'altra se ne stava andando. Ma se ne stava andando solo dalla riserva, non necessariamente da lui. A meno che lui non insistesse nel voler rimanere, e a che scopo poi? Per finire rugoso e rinsecchito come Uomo di Pietra? O un paria come Abner? Chee l'aveva già quasi licenziato. Cecil si rifiutava di indagare su cosa fosse successo al cadavere di Abner.

Perché non andare con Anne? O meglio, formulando la domanda come avrebbe fatto la maggior parte dei bianchi, perché vivere come un indiano? Perché vivere in una terra sporca e arida, sciogliendosi in sudore di giorno e gelando di notte? Con un po' di addestramento professionale, avrebbe potuto lavorare in un ufficio con l'aria condizionata dalle nove alle cinque, avere due vestiti, un'utilitaria e due settimane di vacanza pagate. Oppure, se fosse stato abbastanza furbo, poteva diventare un indiano professionista come Chee. Non che Anne avrebbe mai posto la questione in quei termini. Per lei era semplicemente una questione di amore. Di impegno come diceva.

Ma Youngman era già impegnato. Nascere in una riserva indiana era come commettere un reato ed essere condannato all'ergastolo in isolamento. In quarantena, a causa di quella malattia perversa che rendeva soffocante la vita tra i bianchi. I sintomi chiave di quel reato-malattia: autocompatimento, sospettosità, stupidità e orgoglio. C'era un solo indiano nel Ventesimo secolo, si chiedeva Youngman, che non fosse schizofrenico? E che non se ne servisse come di una scusa? E c'era qualcuno che ci riuscisse bene quanto lui?

Sentì dei passi attraversare la plaza. Harold Masito si sedette accanto a lui, fumando una sigaretta arrotolata a mano di tabacco della mesa, roba tre volte più forte di quella che si poteva trovare in commercio. Il sacerdote del Clan dell'Orso aveva la camicia formalmente abbottonata fino al collo. Nell'angolazione obliqua del sole, il viso era grezzo come arenaria.

«Ancora niente nuvole.» Fissava le montagne.

«Non ancora.»

«Stai cercando di pensare le nuvole? Non puoi materializzarle. Noi facciamo la nostra parte e poi la pioggia arriva. Dopo due o tre giorni, magari un po' di più. Non subito. Forse stanotte avremo un po' di vento e poi una pioggia vera, non come quella di ieri.»

«In realtà stavo pensando ad Abner» disse Youngman. «Ad Abner e ai pipistrelli.»

Rimasero seduti in silenzio per un minuto, osservando una palla di me-

squite rotolare sul terreno lontano sotto di loro. Rimbalzò su alcune lattine vuote che erano state gettate giù dalla mesa. Le lattine potevano essere utilizzate: tagliate e messe sopra i germogli di granturco in primavera.

«Anch'io ho pensato ad Abner» disse Harold. «Non avremmo dovuto scacciarlo dalla mesa.»

«Pensavate che fosse uno stregone.»

«Lo era. Ma lui aveva il potere. L'unico tipo di potere che abbiamo è Masaw, questa terra. Abner poteva parlare a Masaw, noi abbiamo scacciato Abner e adesso continuiamo a perdere la terra. Io allora credevo di comportarmi da uomo onesto e coraggioso. Non avrei dovuto avere paura di Abner. Tu non ne avevi.»

«Io non pensavo che fosse uno stregone.»

«E adesso?»

«No. Però qualcun altro sembra pensarlo. Hanno depredato la sua tomba. Tu non ne sai niente, vero?»

«Tu vuoi dire che lui non è più nella tomba.»

«Già. Ma per me questo non è un mistero. L'unica cosa che non riesco a capire è cosa l'abbia ucciso. Non avevo mai visto ferite come quelle. E non c'erano impronte.»

Harold gli passò la sigaretta.

«Le impronte ci sono solo quando le vedi. Abner ha fatto le cose per bene. L'ho visto la notte scorsa, in sogno. È per questo che adesso sono venuto da te.»

«Ah, davvero?» Youngman era amaramente divertito. «E ora che ti sei deciso a parlargli, cos'aveva Abner da dire?»

«Ha detto che devo aiutarti perché tu non sai leggere.»

«Zio, io non so fare molto, però so leggere, grazie tante.»

«Parole.»

«Già.»

«Hai trovato parole, quando hai scoperto il corpo di Abner?»

«No.»

Harold emise un grugnito come per sottolineare il suo punto di vista.

«E cosa dovevo leggere?» domandò Youngman, esasperato. «Degli scarabocchi di sabbia per terra? Senti, è un po' tardi perché tu venga a parlarmi per conto di Abner. Non sono stato io a scacciarlo dalla mesa, siete stati voi. Con tutte quelle storie di stre...»

«Aveva rubato la tavoletta.»

«Che cosa?»

«Aveva rubato la tavoletta del Clan del Fuoco in modo che il Pahana non potesse tornare. Il vero Fratello Bianco possiede un angolo di quella tavoletta; quando arriverà, riuniremo la tavoletta e tutto andrà bene. Noi abbiamo sempre avuto quella tavoletta, addirittura da prima che venissimo su questo mondo, in modo da riconoscere il Pahana quando fosse arrivato.»

«Prima di questo mondo?»

«Fin dal mondo dei Maya. Abner sapeva leggere la lingua dei Maya.»

«Ah.» Youngman mantenne il viso impassibile. «Non me ne aveva mai parlato.» E cosa mi dici del greco e del latino?

«Gli Hopi dovettero lasciare i Maya perché là la vita era troppo facile.»

«Mi sembra un ottimo motivo.»

«Qui, con Masaw, dobbiamo fare le cerimonie, se vogliamo avere la pioggia e il grano. È in questo modo che rimaniamo sulla strada giusta. So che è difficile, ma noi siamo stati prescelti...»

«Non prescelti.» Youngman perse la pazienza. «Fottuti. Noi siamo i fottuti da Dio sulla terra. Ma guardaci! Andiamo in giro vestiti di stracci, mangiamo granaglie che gli altri non darebbero neppure ai porci, dormiamo in baracche e cosa facciamo? Passiamo tutto il tempo a congratularci a vicenda perché siamo il popolo più fottuto da Dio e più privo di speranza sulla terra. Perché è proprio questo che siamo, e non è stato nessuno a farcelo, ce lo siamo fatti da noi. E siamo così idioti da esserne orgogliosi.»

Non appena le parole gli furono sfuggite di bocca, Youngman se ne vergognò. Harold lo guardava scioccato.

«Scusami, zio. Ho detto delle cose stupide e ingiuste, okay? Mi stavi raccontando della tavoletta rubata da Abner.»

«Quella tavoletta esiste davvero.»

«Ne sono certo» cercò di recuperare Youngman.

«Ricordo che l'abbiamo portata anche a Washington al presidente Taft per vedere se il Pahana era lui.»

Fammi indovinare, pensò Youngman.

«E lo era?» domandò.

«No.» Harold abbassò lo sguardo.

Youngman si sorprese sconcertato al ricordo dell'altare che Abner aveva predisposto nella sua baracca. Su quell'altare aveva lasciato il posto per la tavoletta.

«Comunque adesso non ha più importanza.» Il viso di Harold si rischiarò. «Adesso che Abner l'ha restituita a Masaw. Il Pahana ha perso la sua

occasione. Non stai per lasciare la riserva, vero?» aggiunse.

«Perché dovrei?» Youngman era sorpreso.

«In giro si dice che stiano per licenziarti. Chee è là che dice che ci darà un mucchio di aiuti, ma vuole che tu sia licenziato.»

«Gli anziani non lo faranno mai, e neppure Cecil.»

«Non sta a Cecil decidere. E Chee è un buon parlatore. Forse è perché tu ti sei messo con quella ragazza bianca. Pensi che non ci siano brutti sentimenti per questo?»

«Solo tra lei e me.»

«Be', le cose stanno così.» Harold si strinse nelle spalle e picchiò i palmi delle mani sulle ginocchia. «Devo rientrare. Il mio ragazzo ha portato su del gelato in un secchiello. Finiscila tu questa.» Diede a Youngman ciò che restava della sigaretta.

Licenziato, pensò Youngman. Fino a quel momento non aveva mai pensato molto al suo lavoro. Solo che non valeva un accidente e che se lui non riusciva a tenersi un lavoro del genere, cos'altro avrebbe potuto fare?

«Abner mi ha detto un'altra cosa in quel sogno» disse Harold.

«Ah sì?»

«Ha detto che devi farmi vedere quelle foto che gli hai fatto.»

Youngman esalò un torrente di fumo pungente che fluttuò nell'aria. La prospettiva di essere licenziato continuava a occupargli la mente, ma era sicuro di non aver parlato con nessuno delle foto che aveva scattato ad Abner morto nella baracca. Nessuno ne era al corrente, a parte Anne e i suoi campeggiatori. Forse ne avevano parlato con Selwyn.

«Okay» disse lentamente. «Te le porterò; non le ho qui con...»

Passò la mano sul taschino della camicia, sentì qualcosa di piatto ed estrasse le polaroid di Abner a braccia e gambe spalancate. Youngman aveva pensato di averle archiviate con il rapporto del decesso; era sicuro di non averle messe nel taschino.

«Evidentemente mi sono sbagliato. Perché le vuoi?»

«Per leggertele.» Harold prese le foto.

Youngman si disse che si era semplicemente dimenticato di archiviare le istantanee, ecco tutto.

Il vecchio sacerdote del Clan dell'Orso studiò lentamente le fotografie, una per una.

«Il coyote sei tu. L'averla è l'uccello di Masaw, gli porta i messaggi. Il fuoco è...» Harold si accigliò. «Il fuoco è spezzato. Le spirali e le svastiche sono al contrario, sono tutte al contrario. Abner l'ha fatto.»

La faccia di Harold sembrò crollare come una parete che si sbriciolasse. Gli occhi, dapprima sorpresi, diventarono furiosi.

«Non avremmo dovuto scacciarlo: dovevamo ucciderlo.»

«Leggimi il resto» disse Youngman.

Harold strappò le foto a metà e gettò i frammenti nel vento che saliva dalla parete della mesa. Youngman cercò di afferrare qualche pezzo, ma i frammenti scivolarono via, al di là del bordo, verso il deserto.

«Non leggerò nient'altro.» Harold si alzò in piedi. «Non ti aiuterò. Addio.»

Youngman fissò i pezzi di carta fluttuare più in alto nel cielo. Adesso non avrebbe mai saputo cos'aveva fatto Abner.

«Forse i sacerdoti del Clan del Fuoco potrebbero aiutarmi» disse voltandosi, ma Harold stava già scivolando in casa.

L'ultima luce del giorno andava svanendo. Le case squadrate di pietra e fango del pueblo si trasformavano in piccoli cubi di luce nel bianco sporco delle lampade a gas. Le voci e i rumori delle cene echeggiavano nei vicoli. Foglie di pioppo nero pattinavano sulla plaza. Youngman si stirò e si diresse verso la strada che scendeva al parcheggio. Cecil lo aveva invitato a cena. Arrivato quasi in fondo alla plaza, Youngman si ritrovò accanto alla terza *kiva*, dove il totem del Clan del Fuoco dondolava dall'ultimo gradino della scaletta che scendeva nella sala sotterranea.

Era molto strano, praticamente sacrilego, che i sacerdoti restassero nella *kiva* durante la Danza del Serpente. Ma era incredibilmente peggio disturbarli.

Youngman si fermò accanto alla scaletta, cercando di cogliere una parola, il rumore di un sonaglio, il mormorio di un movimento da sotto. Escluse dalla mente i suoni delle case, il brusio del vento.

La *kiva* era nel più completo silenzio. I rami di ginepro, legati alla scaletta al di sotto del foro d'entrata, impedivano di vedere l'interno della sala, ma Youngman colse l'odore di cibo avariato.

Fece un tentativo incerto scuotendo la scaletta. Nessuna reazione. Uomo di Pietra aveva detto che nella *kiva* c'erano otto sacerdoti: uno di loro avrebbe dovuto accorgersi della scaletta. Tuttavia era possibile che fossero usciti la notte prima, o due notti prima, senza che nessuno se ne accorgesse. La *kiva* poteva essere vuota. Youngman osservò uno scarafaggio nero con le ali picchiettate di rosso che risaliva la scaletta e usciva all'aperto. Un necroforo.

In un vicolo risuonò una risata. A eccezione di Youngman, la plaza era

ancora deserta. Un secondo necroforo seguì il primo.

Youngman cominciò a scendere la scaletta. Quando gli stivali attraversarono i rami di ginepro, fu certo che sarebbe stato accolto da grida collericheche. Non ci furono urla, non un suono a parte lo scricchiolio dei gradini. Scacciò un insetto dalla mano, scuotendola. Nella *kiva* faceva freddo, non fresco. Un freddo che gli appiccicava la camicia alla schiena. Ed era buia. La luce pallida che entrava dal foro svaniva prima di arrivare al pavimento. Quando Youngman arrivò in fondo, la luce gli morì sul viso. Non vedeva niente, se non la volta grigia della *kiva* che si curvava nello spazio nero. L'aria era densa, difficile da respirare e leggermente dolciastra.

Accese un fiammifero.

Era circondato da uomini seduti in cerchio contro le pareti della *kiva.* Tutti erano a petto nudo. Alcuni avevano in mano bastoncini di preghiera. Uno, che lo fissava, aveva il grembo coperto di farina di granturco e sabbia colorata. Non c'era alcun segno su di loro, solo che la pelle era diventata nera, la saliva si era seccata in una crosta sulla bocca e sul petto ed erano morti.

L'elicottero Navajo se ne stava acquattato nella luce dei fari sistemati intorno alla plaza. Un gruppo di luci a raggi ultravioletti germicidi era puntato sulla *kiva,* da cui stava uscendo una figura in tuta di vinile a tenuta stagna, goffa come un astronauta sulla luna. Il tessuto della tuta era impregnato di dietiltoluamide, un repellente per i topi. La visiera del casco lasciava intravedere solo gli occhi e una maschera per l'ossigeno. Seguì una figura uguale, che insieme alla prima trasportò verso l'elicottero un involucro afflosciato. Era il quarto sacco sigillato che trasportavano dalla *kiva* all'elicottero. Le due figure tornarono indietro per prendere gli altri.

«Sono già le dieci.» Walker Chee guardò l'orologio. Lui, Youngman, Cecil e gli anziani del villaggio osservavano la scena dal tetto della casa di Uomo di Pietra, a una trentina di metri di distanza. Tutti gli abitanti del villaggio, molti dei quali avvolti in coperte per proteggersi dal freddo della notte, se ne stavano sui tetti e guardavano in silenzio la scena illuminata dai fari. «Meno male che non è successo oggi pomeriggio.»

«Già» concordò Youngman. «Ci mancava solo che qualche centinaio di bianchi scappassero di corsa da qui urlando che c'è un'epidemia.»

«Aspetta un secondo! Tu non sai di cosa stai parlando.»

«Io invece voglio sapere di cosa state parlando tutti e due» li interruppe Cecil. «Epidemia di cosa?»

«Youngman non sa quello che dice» gli rispose Chee. «Potrebbero esse-

re morti per qualsiasi motivo. Duran ha detto che sembravano bruciati.»

«Ho detto che "sembravano" bruciati, non che lo erano» lo corresse Youngman.

«In ogni caso sta arrivando un altro elicottero. Prima volevo dire solo che è stata una fortuna non aver dovuto vaccinare tutta la gente che c'era qui oggi pomeriggio. È così» Chee lanciò un'occhiata a Youngman «che cominciano a spargersi le voci.»

«E contro cosa cavolo li avresti vaccinati?» gli domandò Youngman.

«Useremo degli antibiotici a largo spettro come la streptomicina.» Chee si rivolse all'anziano. «Io sto solo cercando di darvi una mano. Sceriffo, vuoi deciderti a togliermi dai piedi il tuo vice?»

Un sesto involucro argenteo venne trasportato fuori dalla *kiva*. Gli stessi anziani del pueblo che solo poche ore prima avevano accettato le perorazioni di vendita di Walker Chee adesso studiavano il Navajo con aperto sospetto.

«A tanti della nostra gente non piacciono per niente gli aghi» disse Cecil. «Anzi, visto come tutta questa storia ha rovinato la Danza del Serpente, non è una buona idea che tu ti metta a dare ordini qui.»

«Qui si tratta di cose molto più serie di una qualunque Danza del Serpente!» Chee perse il controllo.

«Spiegaci perbene» gli suggerì Youngman. «E comincia col modo in cui vorrai mettere in quarantena l'intero villaggio.»

«Stammi a sentire» Chee si rivolse a Cecil. «Se volete un ex carcerato come vice, sono affari vostri, ma io non devo...»

«Vuoi mettere il villaggio in quarantena?» l'interruppe Cecil.

«Solo come misura precauzionale...» Chee vide i visi che lo fissavano da tutti i tetti vicini. «È una normale precauzione.»

Il settimo involucro venne caricato sull'elicottero. Una delle due figure in tuta agitò una mano in direzione di Chee. La seconda figura tornò verso la *kiva* con un lanciafiamme. Un torrente di fuoco si riversò nella sala sotterranea.

«Io ho visto otto sacerdoti scendere laggiù» disse Uomo di Pietra.

Chee staccò una ricetrasmittente dalla cintura e la avvicinò alla bocca: «Dottore, avete portato fuori tutti i cadaveri, vero?»

Dalla radio uscì una risposta affermativa, anche se Youngman non aveva visto nessuno dei due uomini in tuta usare una radio. Il che significava che avevano il microfono all'interno del casco.

«Bene» disse Chee. «Non c'erano altri corpi, solo sette» confermò a

Uomo di Pietra.

«Hanno visto una piccola tavoletta di pietra?» domandò Uomo di Pietra.

Chee si strinse nelle spalle, ma ripeté la domanda via radio.

«Ogni articolo è stato rubricato e contato. Non c'era niente di simile a quello che hai detto.»

«Passami la radio» disse Youngman.

«Tu sei fuori dal quadro.» Chee scosse la testa. «La tua gente ti ha licenziato questa sera.»

«Dagli quello che chiede.» Uomo di Pietra fissava la *kiva* sconsacrata. C'erano lacrime nei suoi occhi. «Dagliela.»

Youngman tese la mano.

«Duran» Chee abbassò la voce. «Tu hai visto quei cadaveri: non c'erano ferite, non c'erano rigonfiamenti e neppure bubboni, niente. Non cercare di inventarti qualcosa dal nulla. Non spargere il panico.»

«Grazie.» Youngman prese la radio. «Dottore, lei qual è? Alzi la mano.»

La figura senza il lanciafiamme sollevò la mano destra.

«Dottore, cos'ha ucciso gli uomini nella *kiva*?»

La voce che rispose era nasale e secca, una voce bianca. Youngman pensò che probabilmente era il medico che era andato a Gilboa per Isa Loloma.

«Non ci sono indicatori chiari. La schiuma alla bocca ci induce comunque a credere che ci siano state complicanze polmonari.»

«Una malattia, quindi.»

«Oppure agenti tossici. Forse una malattia.»

«Una malattia molto contagiosa.»

«Non necessariamente. La situazione all'interno della *kiva* è estremamente anormale: ambiente chiuso, cibo condiviso da tutti, mancanza di igiene eccetera. Una malattia che di norma non è contagiosa là dentro può diventarlo.»

«Ha notato pulci o morsi di pulci?»

«Finora no.»

«Rigonfiamenti?»

«No, nessun rigonfiamento. Posso assicurarle di non aver notato alcun indicatore di peste bubbonica, se è di questo che sta parlando. Le precauzioni che prendiamo sono normali metodi profilattici di fronte a una malattia indeterminata e forse contagiosa. Devo di nuovo ricordarle gli agenti tossici. Può essere successo a causa di ciò che hanno mangiato o respirato. Tra l'altro, l'igiene pubblica del pueblo stesso lascia moltissimo a desidera-

re.»

«Okay, dottore, adesso piantiamola con le stronzate. Abbiamo avuto un'infermiera qui che ha passato due anni a insegnarmi qualcosa sui suoi maledetti indicatori. E gli indicatori di quei sacerdoti erano: uno, escreato alla bocca, il che significa polmoni infettati. Due, cianosi, pelle nera, il che significa che i polmoni erano così congestionati che nel sangue non c'era più ossigeno. Tre, in due giorni sono morti sette uomini. In altre parole, sono stati uccisi dalla peste polmonare, che è un accidente più contagioso della peste bubbonica.»

«Che differenza c'è?» domandò Cecil.

«La differenza è che non c'è bisogno di pulci. Un solo appestato con il raffreddore può uccidere tutti i suoi amici con uno starnuto. La mortalità è circa del cento per cento. Giusto, dottore?»

La figura in tuta impiegò molto tempo a rispondere.

«Visto che gli uomini sono tutti morti e che quindi hanno smesso di espirare bacilli, e considerato che sono stati maneggiati con le debite precauzioni, le possibilità di ulteriori infezioni sono praticamente pari a zero.»

«Quindi è peste polmonare.»

«Questa è una speculazione prematura. Effettueremo le autopsie, così come abbiamo fatto per il ragazzo...»

Il segnale di Chee al medico arrivò troppo tardi.

Youngman si voltò verso il Navajo. «Tu, figlio di puttana.»

«La cosa più importante è evitare il panico» disse Chee.

«...segni patogeni sul cadavere del ragazzo sembrerebbero indicare la possibilità di peste bubbonica» continuò la radio. «Abbiamo rilevato i morsi delle pulci, che riteniamo siano state i vettori, punti di accesso per i bacilli. Devo comunque sottolineare che il ragazzo è stato un caso isolato.»

«Fino a questa sera.»

«Forse» ammise la voce. «Fino a questa sera.»

«Anche otto casi non costituiscono un'epidemia» dichiarò Chee.

Youngman guardò le due figure in tuta lucente, il lanciafiamme, la batteria di fari e luci ultraviolette, l'elicottero carico di sacchi a misura d'uomo. Un'invasione di tecnologia del Ventesimo secolo quale Shongopovi non aveva mai visto in precedenza.

«Ma se lo è» riprese Youngman. «Se è un'epidemia, Chee, tu sei pronto, non è vero? È questo che mi interessa. Tu sei sempre così maledettamente pronto.»

«E allora? Sei fortunato che io sia qui.»

«Forse.» Youngman gli restituì la radio. «Cecil, Joe Momoa di solito viene sempre alla Danza del Serpente, vero?»

«Non se la perde mai. E Joe Jr. e Ben arrivano sempre in moto.»

«Li hai visti oggi?»

«No.»

«Neppure io.»

«Se aveste un telefono qui...» disse Chee.

«Ce l'hai tu» l'interruppe Youngman. «Sulla tua macchina.»

Youngman, Chee, il medico bianco e il poliziotto Navajo di nome Begay volavano verso Dinnebito Wash a bordo del secondo elicottero. I fari saggiavano il buio a duecentoquaranta chilometri l'ora perché l'ultimo rapporto radio aveva confermato che il telefono dei Momoa continuava a non rispondere.

«Quindi io sarei un figlio di puttana, vero?» domandò Chee a Youngman. «Se è così, allora come mai ti sto aiutando?»

«Perché sei chiuso in angolo, perché stai nascondendo qualcosa. Perché hai paura.»

Nei due fasci di luce gemelli il deserto scivolava via in due strisce pallide picchiettate di cespugli e sembrava ondeggiare quando l'elicottero sorvolava una duna. Youngman diede un colpetto sulla spalla del pilota.

«Tra un attimo ci sono dei pinnacoli di roccia, meglio salire un po'.»

«Io non vedo niente.»

«Sali comunque.»

L'elicottero salì di quindici metri. Una leggera inclinazione del velivolo spostò il raggio di luce, che illuminò una colonna rossa di arenaria che quasi sfiorava i pattini. L'elicottero si innalzò di altri quindici metri.

Youngman non aveva bei ricordi dei suoi viaggi in elicottero; non aveva bei ricordi dell'esercito. Come l'esercito stesso, gli elicotteri erano troppo complicati e illogici, rumorosi e dispendiosi. Seduto accanto a Youngman, il medico che aveva parlato via radio sulla plaza stava distribuendo tute in vinile che estraeva da uno scatolone contrassegnato dalla scritta CENTRO CONTROLLO MALATTIE - STERILE FINCHÉ APERTO o DANNEGGIATO.

«Non mi importa di raccontare balle» disse Chee. «E non mi importa di essere un figlio di puttana. È quello che serve, capisci?»

«Che serve per cosa?» Youngman stirò le gambe come meglio poteva.

«Per essere come loro. Come i bianchi. Non sei così stupido da non a-

verlo ancora capito. L'idea non ti piace, ma non cercare di mentirmi. Tu lo sai.»

«Io non ho idea di cosa diavolo tu stia parlando.»

«Sul serio? Ti sto dicendo che noi siamo dalla stessa parte. Tu e io, Duran. Tu e io dalla stessa parte, contro i bianchi.»

«Hai dei pregiudizi razziali?»

«Tu no? Qualcuno non ne ha? I bianchi non ne hanno? Vado a Houston, Phoenix e Dallas ogni quindici giorni e mi ritrovo con un mucchio di meravigliosi banchieri bianchi che si alzano tutti in piedi appena entro in un ufficio, e io so che ognuno di loro preferirebbe avere a che fare con un bastone appuntito su per il sedere piuttosto che con me. Mi portano a pranzo... non al loro club privato, bada bene, mi nutrono a bistecche e aragosta e quando me ne vado vomitano tutto fuori. Mi odiano, e mi odiano ancora di più perché li costringo a pagare. Li costringo a pagare milioni. Non è cambiato niente, Duran, loro vogliono ancora rubarci tutto. Vorrebbero farci morire di fame, ma adesso non lo possono più fare, e di questo possiamo ringraziare gli arabi. I bianchi cominciano a scarseggiare di carbone e gas e petrolio e cominciano a scarseggiare anche di tempo. Non hanno abbastanza tempo per aspettare che moriamo di fame, e così devono comprare. Sai cos'altro ho scoperto? Loro non sono più in gamba di noi. Ma hanno i soldi e hanno Washington e hanno una cosa ben fissa nella mente: si tratta di loro contro di noi. Se non stiamo uniti, Duran, siamo morti.»

Mentre Chee parlava, il medico mimava come indossare le tute. Prima i piedi. Poi fissare bene le caviglie. Serbatoio dell'aria sulla schiena. Tubo dell'aria fissato e lasciato sulla spalla. Microfono e auricolare collegati alla radio tascabile sul petto. Chiudere la lampo dalle cosce al colletto. Fissare la chiusura a strappo sulla lampo. Youngman si era aspettato che venissero prese delle precauzioni per quel volo notturno, ma niente di quella portata.

«Sanno che non possono prendermi in giro» continuò Chee. «Perciò tutto quello che adesso possono fare è lavorare alle mie spalle, creare una qualche opposizione contro di me nel consiglio tribale. Oppure arrivare a me attraverso gli Hopi. Loro contano su di voi per pugnalarmi alla schiena.»

Due elicotteri. Questo interessava Youngman. Un elicottero in dono, questo era possibile. Ma due? Gli Huey nuovi valevano un quarto di milione di dollari l'uno, ma anche usati non erano certo a buon mercato. Nessuno regalava due Huey, neppure a Walker Chee.

«Noi siamo nella stessa squadra, Duran. Tutte quelle stronzate sulle tribù

diverse non hanno più senso. Io non ti sono simpatico e tu non sei simpatico a me, ma dovremo adattarci. E c'è un'altra cosa alla quale devi adattarti: io sono l'unico indiano in quattro stati, forse l'unico in tutto il paese, che può salvarci. Non ci salveranno le danze della pioggia, i sacerdoti stregoni e neppure i liberal dal cuore tenero. Solo io! Perché io so leggere gli estratti conto bancari, conosco i tassi d'interesse, il burocrate giusto a cui passare una bustarella e perché sono un figlio di puttana. Il migliore a disposizione degli indiani.»

«È per questo che non mi hai mandato in quarantena a Ship Rock? Non volevi che parlassi di epidemia e... ti pugnalassi alla schiena?»

«Stai parlando di nuovo da idiota.» Chee si chiuse la tuta. «Vedi benissimo che sto facendo tutto il possibile per impedire una... altri casi.»

«E farmi licenziare? È questo il bel rapporto che volevi scrivere su di me?»

«Le cose possono cambiare, vice. Se entri nella mia squadra, non ci sarà più nessun problema.»

Il terreno piatto si era gonfiato in colline e le luci dell'elicottero tagliavano attraverso i boschetti di *piñon* e i pendii erbosi.

«Mettete le maschere» disse il medico.

«Aspettate che Momoa ci veda» scherzò Chee. «Si spaventerà da morire.»

Le file di una piantagione di *piñon* rotolarono sotto il portellone della stiva. Poi una distesa sassosa, un torrente con pietre pallide come occhi. Altri *piñon.* Una strada, ancora *piñon,* un corral vuoto e la casa dei Momoa, con tutte le luci accese. L'elicottero sorvolò due volte la casa prima di atterrare nel giardino curatissimo.

Un pipistrello si librò sopra un cactus. Al chiarore della luna i fiori del cactus erano bianchi, carnosi, quasi fosforescenti, ed emettevano un odore di muschio. Il pipistrello spinse il naso nel soffice batuffolo di antere per succhiare il nettare con la lunga lingua.

«Sono tornati!»

«No.» Anne mise qualche altro rametto secco sul fuoco. «È un pipistrello dei cactus. Li impollina.»

«Come una farfalla.» Franklin rise e tossì. «Una farfalla del deserto.»

China sui gomiti e le ginocchia, Anne soffiò sulla brace fino a farla diventare una fiamma. Spaventato, il pipistrello si staccò dal cactus e virò nella notte.

«Come sta Henry?» Franklin si raddrizzò sui gomiti in posizione semiseduta. «Dov'è?»

Anne aveva tenuto il fuoco acceso per tutto il giorno, inviando un inutile segnale di fumo nel cielo. Adesso voleva luce. I rametti in fiamme illuminavano una pila di pietre a circa venti metri dal furgone.

«È là. L'ho sepolto nel pomeriggio mentre dormivi. Hai dormito tutto il giorno.»

Anne era riuscita prendere al laccio un mostro di gila. Adesso ne tagliò la coda grassa, la infilzò in un bastoncino e la piazzò sul fuoco. Le dita fratturate erano gonfie e color porpora. Il sacchetto che aveva ricavato dalla camicia era pieno di pezzetti di cactus tagliati. Franklin si fregò la barba lunga sul mento; in qualsiasi altra occasione il fatto di trovarsi da solo con una ragazza lo avrebbe eccitato moltissimo. In qualsiasi altra occasione.

«Dio, come sono brillanti quelle stelle.» Lasciò ricadere indietro la testa.

«Sono sempre brillanti. È che qui si vedono meglio.»

«Ti accecano, quelle stelle.»

Anne prese in mano l'ultimo pezzetto di carne cruda.

«Devi mangiare.»

«No.»

«Succhialo almeno.»

Franklin la allontanò con un gesto della mano.

«Tu sopravvivrai, vero, signorina Dillon? Tu sei veramente in grado di riuscire a vivere qui.»

«Qualcuno ha passato un mucchio di tempo per mostrarmi come si fa.»

«E pensi che quel qualcuno verrà a salvarti. Quel vice indiano, vero?»

Anne stava per dirgli di tacere, ma si rese conto che non c'era motivo di mentire.

«Sì, penso che verrà. Forse ci salverà tutti e due.»

«No, per me va bene così. È buffo, sono stato così veloce a sbattere la porta in faccia a Claire, e adesso non mi importa più niente.»

«Devi tentare.»

«Dimmi una cosa.» Franklin voltò il viso verso di lei. «Tu mi perdoni per aver lasciato morire mia moglie? Ci riesci?» Aspettò un momento. «No, e credo che non ci riuscirebbe nessuno. Se muoio qui, sono fortunato.»

Anne girò la coda di lucertola sul fuoco. La pelle squamosa si staccò, rivelando un grasso cereo e leggermente venato.

Franklin si rialzò su un gomito.

«Sai, ho visto Dio mentre dormivo. Il posto assomigliava molto a questo. Ero in mezzo al deserto, da solo, smarrito, e ho visto il fuoco di un campo. Mentre mi avvicinavo, riuscivo a distinguere un uomo chino sui talloni, con il viso rivolto verso il fuoco. Era grande e grosso e sulle spalle aveva una coperta, o qualcosa del genere. Io ho chiamato e lui, senza voltarsi, con una mano mi ha fatto cenno di avvicinarmi al fuoco. Stava cucinando qualcosa, io avevo fame e così sono corso. Anzi, stavo proprio allungando la mano verso il cibo quando l'ho visto veramente. Era alto il doppio di qualsiasi uomo, ma la cosa più strana era la faccia: enorme e coperta di sangue. Aveva il naso rotto, lo vedevo, ma questo non poteva spiegare tutto quel sangue. Eppure è stato cordiale, mi ha detto che potevo restare. Sembrava sapere chi ero. Io gli ho domandato chi era lui e lui mi ha risposto che era Dio. Ecco tutto.»

«Era Masaw, il dio Hopi. Avevi appena letto qualcosa su di lui prima che partissimo per il campeggio ed è per questo che hai fatto quel sogno.»

«Non ho mai letto quei libri.» Franklin scosse lentamente la testa. «Grazie, adesso sto meglio.»

Franklin stava morendo a causa della disidratazione. Anne non riusciva a capire perché non volesse bere. I morsi dei pipistrelli erano superficiali, le gambe fratturate potevano spiegare solo il dolore e Anne non aveva notato alcun segno di lesioni interne o emorragie. Ciononostante Franklin non riusciva a trattenere neppure il succo di cactus e non sembrava essere in stato agonico. Stava semplicemente, deliberatamente, spegnendosi.

Se era per quello, Anne non capiva neppure perché fosse morto Henry.

Ciò di cui invece si rendeva conto, era che la sua stessa sopravvivenza aveva un limite di tempo. I pantaloni le pendevano larghi sui fianchi. Non aveva più la forza sufficiente per tornare a piedi a Gilboa, anche suddividendo il viaggio nell'arco di tre notti. Perciò doveva tenere duro. Youngman sarebbe arrivato. Era sicura che la stesse già cercando.

«Qualcuno ci troverà.»

Franklin non rispose. Era supino, quasi rilassato, e fissava il cielo. Anne si inginocchiò accanto a lui e strizzò la camicia in modo da far gocciolare il succo del cactus.

«Succhialo, bagnati almeno la bocca.»

Gli occhi di Franklin erano spalancati, ma lontani anni luce.

«Non devi neppure deglu...»

Appena sfiorò il petto di Franklin con il gomito, fece un balzo indietro. Aveva pensato che la camicia sembrasse rigonfia a causa della posizione

del corpo. Non era così. Posò le dita al centro della camicia e sentì una carne troppo morbida, spugnosa. Sbottonò e aprì la camicia. Lo sterno si era gonfiato in un bubbone rotondo e rosa. Anne aprì completamente la camicia. C'erano bubboni ancora più grossi sotto le ascelle.

«Così brillanti» mormorò Franklin.

La porta principale era aperta. Un trofeo con la testa di un cervo a otto punte decorava l'ingresso. In soggiorno un lampadario a gocce di cristallo illuminava altre teste, una rastrelliera per fucili, quadri a olio di scene di caccia, articoli religiosi, tappeti Navajo e una vetrinetta di gioielli d'argento.

Non sarebbe servito a niente chiamare a voce alta i Momoa attraverso le maschere, dato che gli uomini potevano comunicare via radio solo tra di loro. Nella tuta a tenuta stagna Youngman si sentiva goffo e accaldato. Sembravano tutti visitatori provenienti da un altro pianeta; Youngman aveva la sensazione di esserlo. Sollevò il ricevitore del telefono.

«È muto.»

«Ecco la nostra risposta» disse Chee. «C'è stato qualche temporale quassù, di recente?»

«Sì, un paio di giorni fa.»

«Sarà caduto un palo. Fine del mistero.»

«Probabilmente.» Riattaccando il ricevitore, il piede di Youngman fece rotolare una bottiglietta aperta di Pepsi da sotto il divano. C'era ancora un po' di bibita nella bottiglia, mentre un altro po' si era seccato sul tappeto. «Andiamo avanti.»

Il bagno del piano terra era vuoto e in ordine. Nello studio di Joe Momoa, sulla scrivania, c'era una pila di assegni del primo del mese pronti per essere spediti. Youngman guardò nell'acquario. Il pesce grosso sembrava in ottima salute. Due pesci più piccoli, mangiati a metà, galleggiavano in superficie. Il sistema di aerazione gorgogliava regolarmente. Youngman versò un po' di cibo per pesci nell'acqua.

In cucina non c'era nessuno. Il medico aprì il frigorifero color rame.

«Il cibo è ancora fresco. Il latte non si è neppure coagulato.»

I pensili color rame erano lucidissimi, i tavoli puliti e senza la minima briciola.

«Carne d'orso.» Begay guardava nel freezer. «Questa sì che è vita.»

«Guardate qui.» Youngman estrasse uno straccio macchiato di sangue dal bidone della spazzatura.

«E allora?» replicò Chee. «Quel sangue potrebbe avere qualsiasi origine. Forse l'orso.»

Ma Youngman stava già varcando la porta del ripostiglio lavanderia. Aprì lo sportello superiore dell'asciugatrice e cominciò a gettare indumenti sul pavimento della cucina.

«Cosa accidenti stai facendo?» gli domandò Chee.

«Vedrai.»

Youngman sparpagliò gli indumenti sul pavimento a piastrelle. Due camicie e un vestito erano di un marrone scolorito.

«Potrebbe essere qualsiasi cosa, magari tracce di ruggine» disse Chee. «Giusto, dottore?»

«È possibile.» Il medico mise gli indumenti macchiati in un sacco.

«Possibilissimo» insistette Chee. «Se adesso arriva Joe e vede tutto questo casino, ti vorrà fare la pelle, Duran. Naturalmente dovrà mettersi in fila.»

Si voltarono a un rumore che proveniva dalla porta esterna della cucina. Youngman sentì via radio un sospiro di sollievo, non capì di chi. Begay aprì la porta. Entrò un collie, con la coda bassa e ondeggiante, che andò verso la sua ciotola di cibo vuota e poi tornò accanto agli uomini.

«È di Momoa?»

«Di sua moglie» rispose Youngman. «Joe non lascerebbe entrare in casa un cane da lavoro più di quanto lascerebbe entrare un cavallo.»

Il collie annusò gli indumenti sul pavimento e, come se gli avessero ricordato qualcosa, cominciò a guaire e a ritrarsi verso l'ingresso. Andò avanti e indietro tra la cucina e l'ingresso tre o quattro volte.

«Oh, merda» disse Begay. «Gesù.»

Per la prima volta Youngman sentì di condividere una specie di legame con il poliziotto Navajo. La sensazione, la certezza che la casa non fosse vuota.

Il cane li guidò al primo piano e lungo un corridoio con il pavimento coperto da un tappeto fino alla camera da letto principale, dove la signora Momoa se ne stava serenamente morta sul grande letto matrimoniale. Il vestito che indossava si gonfiava in forme strane sopra i bubboni intorno al collo e sotto le braccia. Sul comodino c'erano un flacone d'aspirina e un termometro.

In un'altra camera da letto decorata con trofei di cavalli trovarono Joe Jr. Dato che era nudo e videro immediatamente i bubboni intorno all'inguine. Gli avambracci e la nuca erano bendati. Il medico voltò il cadavere e tolse

le bende. Non c'era pelle sulla carne.

«Come il ragazzino Hopi...»

«Zitto» ordinò il medico a Begay. «Avvicina la lampada.»

«Le ferite sono come quelle del ragazzo» disse Youngman.

«Lo so» scattò il medico. «Ho fatto io l'autopsia. Lasciatemi... Molto strane. Uniche. In effetti ci sono moltissime ferite a cratere. Maledizione! Le hanno disinfettate, altrimenti avremmo potuto prelevare un po' di saliva. Vice, visto che lei è così in gamba, forse potrà dirmi che tipo di animale lascia morsi come questi.»

«I pipistrelli.»

Il medico rialzò lo sguardo e spalancò la bocca dietro la visiera.

«Di cosa diavolo stai parlando?» Chee allontanò Youngman dal letto.

«Qualunque cosa abbia morso Joe Jr„ i cavalli dei Momoa e Isa Loloma ha attaccato al buio e non ha lasciato impronte sul terreno. L'unico animale che conosco che abbia i denti e voli è il pipistrello.»

«E tu hai mai visto morsi di pipistrello come questi in vita tua?» gli domandò Chee.

«No» ammise Youngman.

«Quindi non sai ciò di cui stai parlando, giusto?»

«Non lo so, ma ne sono sicuro.»

«Lei è sicuro di un fatto impossibile» li interruppe il medico. «Adesso il punto essenziale è sapere quanto tempo fa lei ha visto questa gente viva, vice.»

«Quattro giorni.»

«Se è così, questa è la forma di peste più virulenta che abbia mai visto. Se il vice ha ragione, lei ha un grosso problema, signor Chee.»

Dopo aver perquisito il resto della casa, trasportarono i sacchi con i due cadaveri sull'elicottero e passarono al granaio ristrutturato. La parte superiore dell'edificio era stata adattata come sala giochi con un tavolo da ping pong e un bigliardo. Al posto d'onore c'era una foto in cornice di Joe con il senatore Goldwater. Joe era nel bagno, accanto a un water pieno di vomito. Gli arti erano rilassati, ma il tronco era ancora rigido a causa del *rigor mortis.* Chee fece qualche commento ottimistico sulla mancanza di bubboni, ma il medico gli indicò le macchie nere sul viso: emorragia capillare, un altro segno della peste.

«Il ragazzo, quello con le ferite, è morto per primo. Penso che abbia trasmesso le pulci agli altri» disse il medico mentre trascinavano Joe nella sala giochi per infilarlo in un sacco. «Se non hanno avuto visitatori, pos-

siamo farcela.»

«Certo che ce la faremo» concordò Chee.

«Col cavolo» disse Youngman.

Era in piedi davanti alle carte geografiche appese alle pareti della sala giochi. La maggior parte erano mappe mormoni di Joe: l'Israele della Bibbia, la diaspora degli ebrei e i viaggi di Brigham Young. Su un'altra parete c'era una grande mappa topologica della riserva. Il Deserto Dipinto era al centro. La Black Mesa in cima, Dinnebito Wash a nord ovest, Antelope Mesa a est.

«Abbiamo tre cadaveri qui» evidenziò Dinnebito Wash con il gessetto del bigliardo. «Sette qui» contrassegnò Shongopovi sulla Black Mesa. «Uno qui» indicò il deserto a est di Gilboa, dov'era stato attaccato il ragazzo. «E un altro ancora qui, del quale non siete neppure al corrente.» Aggiunse un segno per Abner a sudest di Gilboa. «Perché è morto dissanguato prima di avere la possibilità di contrarre qualsiasi malattia.»

Youngman collegò i segni, tracciando una sorta di triangolo equilatero i cui lati misuravano approssimativamente cinquantacinque chilometri.

«In altre parole, in un'area di circa milletrecento chilometri quadrati qualcosa che non siete neppure in grado di identificare ha ucciso o infettato mortalmente dodici persone e voi due continuate a giocare alle sciarade. Avete già contattato Phoenix, Washington, qualcuno?»

«No» ammise imbarazzato il medico.

«Non c'è motivo di allarme» dichiarò Chee.

«Allora togliti quella tua tuta spaziale. Forza.»

«Non essere infantile. Volevo solo dire che non c'è ragione di scatenare il panico. Abbiamo qualche decesso, nient'altro.»

«Abbiamo un'epidemia. Magari l'inizio di un'epidemia, ma è questo che hai per le mani. Non un grosso problema, dottore. Non qualche decesso, perché ce ne saranno altri. Maledizione, date un'occhiata a quella mappa. Voi mi dite che non è stata rilevata peste tra gli animali, e la verità invece è che non sapete quali animali stiano diffondendo la peste. La stanno già diffondendo in metà della mia riserva. La tua sarà la prossima, Chee. Mettere in quarantena tutta la nazione Hopi? È questa la vostra risposta? Mettere in quarantena la nazione Navajo? E poi anche l'Arizona e il New Mexico?»

«Tu sei uno che innesca il panico, ecco cosa sei.»

«Sì. È esattamente quello che ho intenzione di fare, a meno che non arriviamo a un accordo.»

«Ah. Vuoi che ti portiamo ad Albuquerque e ti mettiamo un po' di soldi

in tasca?»

«No. Voi presumete che solo la famiglia sia stata infettata e io credo che abbiate ragione. Ma doveva esserci qualcun altro: dei bianchi, un gruppo di campeggiatori che doveva venire a dormire qui per pescare nel torrente di Joe. Non sono mai arrivati, perché in caso contrario uno di quei campeggiatori, un'infermiera, avrebbe curato la famiglia.»

«Non avrebbe potuto comunque aiutarli» osservò il medico.

«Be', di sicuro gli avrebbe dato qualcosa di più di un'aspirina. Comunque non è qui, non si è fatta vedere da nessun'altra parte e questo significa che è» indicò il centro del triangolo «qui. Ci sono sette persone su quel furgone. Domani voglio entrambi i tuoi elicotteri per andare a cercarli nel deserto. Da quel momento in poi terrò la bocca chiusa. È questo l'accordo.»

«Tu sei pazzo. Ieri abbiamo avuto due casi di peste nei dintorni di Moenkopi...»

«Ah, davvero? Non me l'avevi detto. E così abbiamo quattordici casi e, diciamo, circa millecinquecento chilometri quadrati. E tu vuoi tenere la cosa segreta?»

«Quegli elicotteri devono essere a disposizione per le emergenze. Non devono andarsene in giro per le tue commissioni.»

«Ma l'accordo è questo. Altrimenti domani do un colpo di telefono a ogni funzionario del dipartimento della Sanità dello stato. A proposito, come mai vuoi tenere così segreta questa storia?»

«Begay.» Chee fece un passo indietro. Il poliziotto Navajo avanzò verso Youngman.

«Begay» gli disse Youngman. «Tu avvicinati e io ti taglio via dalla testa quel bel casco di tessuto. Vuoi rischiare la peste per amore del presidente Chee?» Mentre Begay esitava, Youngman estrasse un revolver dalla tasca della tuta. «Joe teneva sempre una Colt 44 carica dietro l'asciugatrice, nella lavanderia. Credeva molto nell'autodifesa.»

«Okay.» Chee si strinse nelle spalle. «A quanto sembra, abbiamo una situazione di stallo.»

«No. A quanto sembra, tu mi darai i due elicotteri.»

«Un compromesso: un elicottero fino a che non capita un'emergenza.»

«Tutti e due finché non li troviamo. Senti, Chee: io me ne accorgo, quando tocco un nervo scoperto, e in questo momento i tuoi nervi stanno urlando. Cosa stai cercando di nascondere? Puoi dirmelo, siamo nella stessa squadra, giusto?»

«Okay.» Chee sollevò una mano guantata. «Solo per farti tacere, e intendo dire tacere su tutto. Su questa notte e su qualsiasi altra cosa, tu non sai niente e non dici niente.»

«Due elicotteri all'alba a Gilboa. Solo i piloti e i medici.»

«Scusatemi» intervenne il medico. «Abbiamo aria solo per altri dieci minuti e avete detto che la famiglia era composta da quattro persone. Ne abbiamo trovate soltanto tre.»

«Andiamo a controllare il garage di sotto» disse Youngman.

Il garage era vuoto, ma con la luce accesa. La parete di fondo era imbottita per gli allenamenti con le armi da fuoco; a un filo per la biancheria era appeso un bersaglio di carta ancora intatto. Catene, cinghie di ventilatori e chiavi esagonali disposte in scala riempivano le pareti laterali. Il pick-up di Joe, amorevolmente lustrato, era al centro del pavimento, accanto a una moto BMW.

«La Harley di Ben non c'è» osservò Youngman.

«Allora se n'è andato prima che gli altri si ammalassero.»

«No. Qualcuno è dovuto andare a cercare aiuto, visto che la linea del telefono era interrotta.»

«Tu sei stato l'unico a dire che qui potevano esserci dei malati.»

«Non ce l'ha fatta.» Youngman stava ancora pensando. Era leggermente staccato dagli altri, con la mano sulla pistola. «Ben una volta ha lavorato per la società dei telefoni: si è fermato per aggiustare i cavi.»

Non si prese il disturbo di aggiungere che il telefono non funzionava. L'aria dei respiratori stava per esaurirsi. Dopo un giro intorno alla casa, tornarono all'elicottero sul prato e lasciarono cadere il corpo di Joe a bordo, accanto a quello della moglie e di suo figlio.

«Ci siamo dimenticati di spegnere le luci.» Begay si voltò a guardare la casa. «È strano. Avremmo dovuto spegnere le luci.»

Begay aveva ragione. Le luci nel garage, nella sala giochi, in cucina, nelle camere da letto e nel corridoio erano state accese dai Momoa. La casa risplendeva di luce sullo sfondo delle colline buie.

Il collie aveva seguito i corpi accanto all'elicottero e adesso sedeva desolato vicino ai pattini.

«È tutto sotto controllo qui. Non le pare, dottore?» chiese Chee.

La domanda era un ordine. Youngman, la pistola in grembo, era affascinato dalla disperazione del Navajo.

«Quattordici morti in due giorni non sono una situazione sotto controllo» rispose il medico a bassa voce.

«Però con un po' di collaborazione possiamo gestire la situazione.»

Attraverso la visiera, Youngman vide gli occhi del medico spostarsi da Chee a lui e poi al cane.

«Sarà meglio mettere quel cane in un sacco.»

«Il sacco è a tenuta stagna» protestò Begay. «Soffocherà.»

«L'idea è proprio quella. I cani hanno le pulci.»

Mentre volavano sopra la strada della collina, sulla via del ritorno, trovarono Ben Momoa. La sua Harley Davidson 750 era appoggiata a un palo del telefono. Ben era appeso alla sommità del palo, trattenuto dal cinturone da operaio. Nelle luci proiettate dall'elicottero, con gli abiti a brandelli e neri di sangue, avrebbe potuto essere la vittima sacrificale di un rito feroce.

Fu Chee che si fece imbracare e scese per portare a bordo il corpo.

«Magari un giorno potrò fare la stessa cosa per te, Duran» gridò.

Le falene li sentirono arrivare. Sentirono la rete di sussurri prima ancora del loro arrivo. Parte degli insetti si lasciò cadere a terra, altri cominciarono disperate manovre diversive. Ma i pipistrelli li superarono, ignorandoli, ascoltando l'eco di una preda completamente diversa. L'orecchio interno dei pipistrelli contiene due diversi organi sensoriali: uno per l'orientamento a mezz'aria, l'altro per l'udito. Quello per l'udito, la coclea a spirale, è in proporzione circa mille volte più lunga di quella umana e ricca di peli "grilletto". I peli si drizzano alla minima eco, che viene immediatamente interpretata come insetto, ostacolo o altro pipistrello, a differenza del sistema umano che ode una voce in maniera più chiara della rispettiva eco. E quando gli echi vengono riflessi da qualcosa di grosso e caldo e vivo, dal Cibo, le grida e i vocalizzi aumentano fino a un ritmo mitragliante.

Agli echi si univa il belato di una capra.

C'erano quattro capre legate a un tamarisco. Tre erano addormentate, la quarta scalciava nervosamente, le orecchie tese al fruscio del vento. Quando il fruscio si quietò, lo stesso fece la capra, che mordicchiò la corteccia dell'albero, intorno al quale cresceva addirittura un po' d'erba. Dove c'era un tamarisco, c'era sicuramente acqua. Poi la capra fece un passo indietro, mentre qualcosa saltellava verso di lei. Curiosa, la bestia spinse il muso in avanti; la cosa saltò in aria e volò.

Ormai sul terreno c'erano più di cento pipistrelli. Il patagio ripiegato, appoggiando il proprio peso sulle zampe posteriori e sulle estremità inferiori delle ali, saltellavano o correvano veloci intorno all'albero. Esisteva un ordine gerarchico nell'approccio al Cibo ed esistevano preferenze. Me-

glio Cibo giovane e tenero che Cibo vecchio, meglio Cibo gravido e pieno di sangue che Cibo maschio, meglio Cibo nel periodo dell'estro, il cui profumo vertiginoso trasformava la fame in frenesia. I vampiri più grossi, le femmine, si fecero avanti. Il Cibo spinse il naso avanti, gli occhi a fessura gonfi, e il pipistrello più vicino gli restituì lo sguardo e poi fissò una chiazza scura sulla spalla del Cibo, prima di spiccare il volo e atterrare sulla chiazza con due battiti d'ali. Due incisivi staccarono pelo e pelle e la lunga lingua rossa del vampiro guizzò ad accogliere il sangue che riempiva il piccolo cratere e riempiva l'aria di un dolce calore. I bordi esterni della lingua si curvarono verso il basso, intorno a due scanalature sotto la lingua stessa che costituivano i canali di suzione. Un secondo pipistrello atterrò, più leggero del tocco di una piuma, sull'altra spalla. Il Cibo correva avanti e indietro, legato alla fune. L'altro Cibo continuò a dormire, ricoperto da mantelli neri. Altri incisivi morsero. Il cielo e la terra sembrarono richiudersi sulla capre, inghiottendole. Il primo vampiro stava già rilasciando un'urina nera e viscosa; gli altri pipistrelli attingevano al Cibo. Occupati a nutrirsi, non prestavano alcuna attenzione all'albero di tamarisco e alle lampade appese ai rami che li immergevano in luce ultravioletta, e neppure alla Land Rover distante trenta metri, a bordo della quale Paine aprì un finestrino quel tanto che bastava a inserire la canna di una pistola ad aria. Sull'intera lunghezza della canna c'era un mirino a ultravioletti. Il reticolo si fermò prima su un pipistrello e poi su un altro, scegliendo con calma gli esemplari migliori per la dissezione. A giudicare dall'attività, i pipistrelli non sembravano affetti dalla peste, ma solo bisturi e microscopio potevano dirlo con certezza.

I vampiri avrebbero impiegato ore per cibarsi. Paine poteva scegliere con calma i suoi campioni.

6

Youngman continuò a vedere le luci vivide della casa dei Momoa anche nel sonno. Si svegliò nel buio, ripensando all'uomo dai capelli rossi che voleva un pezzo di Abner. Che aveva fatto a Frank domande sui pipistrelli.

Paine veniva da Chee. Chee era stato al corrente di tutto da sempre.

All'alba Youngman aveva già mimetizzato la sua jeep con dei rami in cima a una collina, a circa un chilometro e mezzo da Gilboa. Disteso sullo stomaco sotto un mesquite, osservava la scena con un binocolo da campo.

Gli elicotteri uscirono direttamente dalla luce del sole, facendogli lacri-

mare gli occhi. Atterrarono all'unisono sulla strada davanti all'*hogan* e da ognuno emersero due figure vestite di bianco che stringevano in mano valigette mediche. Uscirono dall'*hogan* dieci secondi dopo con le pistole in pugno. Quattro poliziotti Navajo in uniforme scesero dagli elicotteri e si unirono ai due; Youngman riconobbe Begay. Corsero tutti alla stazione di posta, all'interno della quale rimasero per cinque minuti. Poi ritornarono agli elicotteri, salirono a bordo e decollarono. A bassa quota, i velivoli volarono in cerchio intorno a Gilboa cercando di rilevare tracce di pneumatici, ma senza trovarle perché Youngman le aveva cancellate. Dopo un po' rinunciarono e puntarono a nord, verso la mesa, nel caso che Youngman fosse andato da quella parte.

Youngman tornò all'*hogan.* Non si sentiva per niente furbo. Avrebbe dovuto estorcere la promessa a Chee in pubblico, o fissare il luogo dell'incontro in un pueblo, oppure informare Cecil di ciò che stava succedendo. Invece si era stupidamente autoisolato in mezzo al deserto.

La prima cosa che fece fu cercare di contattare Cecil via radio, ma i Navajo si erano presi metà delle valvole dell'apparecchio, così Youngman gettò fucile e sacco a pelo sulla jeep e poi andò alla stazione di posta. Selwyn era dietro al banco, in accappatoio. Sollevò una mano con orgoglio, mostrando una mosca morta.

«Dov'è la tua trasmittente, Selwyn?»

«Rotta, L'ho fatta vedere a quei Navajo e loro hanno provato ad aggiustarla, ma non ci sono riusciti. Credo che sia morta per sempre. Li hai mancati per un soffio. Ti stanno cercando.»

«Dammi qualche cartuccia per il fucile e anche qualche calibro 44.» Youngman aveva ancora la Colt di Joe. «E carne di maiale in scatola, una confezione da sei birre e tavolette di sale.»

Selwyn gettò via la mosca morta e cominciò a riempire il ripiano del banco.

«La radio normale funziona. Ho sentito di quell'incendio dai Momoa.»

«Quale incendio?»

«Tutta la famiglia bruciata.» Selwyn spolverò le lattine di birra. «Ieri notte. Non l'hai saputo? Be', comunque non te ne sarebbe importato molto: detestavi quel bastardo di Joe come lo detestavo io.»

Youngman spolverò con la mano una vetrinetta e cercò di guardare al di là del vetro.

«Vedo che hai ancora quelle radio a transistor. Ne prendo una, e dammi anche qualche batteria. Metti tutto sul mio conto.»

«Certo, cos'altro? Sai, Youngman, spero che un giorno, molto presto, qualcuno inventi i contanti.»

Youngman raccolse tutti i suoi acquisti e uscì sulla veranda.

«Sono in piedi dalle cinque.» Selwyn lo seguì con l'accappatoio che gli svolazzava intorno ai piedi nudi. «L'insonnia è uno dei primi sintomi dell'invecchiamento. Sei nei guai?»

Youngman stava osservando il cielo nel caso uno degli elicotteri stesse tornando indietro. Le ombre dell'alba si stavano già prosciugando.

«Sei nei guai, eh?»

«Sì, ma non più di chiunque altro. Abbi cura di te, vecchio.» Youngman infilò nel sacco a pelo tutti i suoi acquisti, tranne la radio a transistor, e scivolò a sedere dietro al volante. «Ho sempre avuto intenzione di dirtelo: non c'è niente che non vada nelle tue figlie. Questa notte chiudi bene le finestre.»

«Cosa?»

Ma la jeep stava già prendendo velocità, diretta verso ovest.

Anne ascoltava la radio del furgone attraverso il parabrezza frantumato.

Aveva sepolto Franklin un'ora prima dell'alba, spendendo la forza di un giorno intero. Aveva speso la forza del giorno seguente semplicemente lavandosi con un po' di benzina estratta dal serbatoio. Però ormai dovevano cercarla. Ormai Youngman stava arrivando.

La radio accompagnava le sue fantasticherie.

"Come tutti sapete, ieri la Danza del Serpente a Shongopovi è stata funestata dalla tragica morte di sette anziani del pueblo. Inizialmente si era temuto che fossero rimasti vittime dell'influenza suina, che è particolarmente pericolosa per persone di età avanzata, ma le autopsie hanno dimostrato che i sette anziani sono deceduti a causa di un avvelenamento alimentare, provocato da cibi avariati lasciati nella sala cerimoniale. Da Dinnebito Wash arriva un'altra tragica notizia: i componenti della famiglia di Joe Momoa, conosciuti da tutti, sono morti nell'incendio della loro casa. Secondo quanto dichiarato dal portavoce del dipartimento dei vigili del fuoco di Tuba City, il fuoco è divampato nel seminterrato e si è poi rapidamente propagato attraverso il sistema di ventilazione. Le vittime dell'incendio sono quattro. E ora un messaggio da parte della Stazione di Posta di Hubbell, dove potrete sempre trovare..."

Ondate di calore cominciavano a colare dalla sabbia. Le ginocchia di Anne erano tagliuzzate e ferite a causa della caccia alle lucertole. Con un

gesto incerto, si tastò l'inguine e sotto le ascelle in cerca di eventuali rigonfiamenti. Ancora niente. Buffo, pensò. Era sempre stata consapevole del fatto che la peste fosse endemica nel deserto, ma personalmente non ne aveva mai visto un solo caso. E poi, una settimana prima di andarsene, un uomo moriva di peste davanti ai suoi occhi e lei non riconosceva neppure i sintomi. Lo sfinimento. La febbre. I bubboni. La parola bubbone era buffa. Come buffone.

Immobile, ebbe di nuovo la sensazione di svanire nel deserto; una parte di lei trovava questa esperienza disorientante ma rassicurante. Questa unione, questa unità, era la Via Hopi. E le sembrava divertente averla scoperta solo in punto di morte. Rifletté che questo poteva essere il segreto dell'iperreligiosità degli Hopi, dato che loro erano sempre sull'orlo dell'estinzione.

Un'altra parte di lei continuava a calcolare le probabilità di sopravvivenza. Di solito, dopo una Danza del Serpente, entro due o tre giorni pioveva sempre. Naturalmente era per via della stagione. Con sufficiente acqua da bere e il cielo coperto dalle nuvole, poteva forse riuscire ad attraversare il deserto a piedi. D'altra parte, forse sarebbe stato più saggio raccogliere quanta più acqua piovana possibile e restare accanto al furgone, dato che era proprio il furgone ciò che Youngman avrebbe cercato. Sarebbe arrivato da Dinnebito Wash, se era andato là per incontrarla a casa dei Momoa. Solo che Momoa era morto.

La sabbia si increspò. Un piccolo miraggio sembrò lambire le due tombe. Entro mezzogiorno, Anne lo sapeva, l'intero deserto le sarebbe sembrato un oceano. L'oceano che era stato un milione di anni prima. Momoa era morto, si ripeté. Bruciato. Perciò, se lei e Franklin e gli altri fossero arrivati al ranch per dormire là, sarebbero comunque morti in un incendio.

La radio continuava a parlare, prosciugando ciò che restava della batteria del furgone.

"...E questo era l'ultimissimo successo di Johnny Cash. A proposito, Johnny sarà presente all'Ali Indian Powwow a Flagstaff. Di sicuro non vorrete perdere quest'opportunità: sarà l'occasione per rivedere vecchi amici e per farsene di nuovi. Ehi, chi dice che non potete avere un buon pneumatico ricoperto per metà del prezzo che paghereste per un pneumatico nuovo?"

Uno scinco voltò la testa per studiare Anne, che però non aveva l'energia per afferrare la canna da pesca. Se Momoa era morto, come avrebbe fatto Youngman a sapere che lei non era mai uscita dal deserto? Cercò di con-

centrarsi, ma metà della mente vagava per conto suo. Le risposte scivolavano via, senza che lei riuscisse ad afferrarle.

"E adesso un avviso sanitario. Le autorità comunicano che non hanno ancora determinato l'origine dell'avvelenamento alimentare avvenuto sulla mesa. Potrebbero verificarsi altri casi. Si tratta di una questione seria. I sintomi a cui prestare attenzione sono: dolori di stomaco, vertigini, febbre, qualsiasi rigonfiamento o livido sospetto, vomito o diarrea. Se avete questi sintomi, o se conoscete qualcuno che li presenti, mettetevi immediatamente in contatto con le cliniche mediche di Ship Rock, di Window Rock o di Tuba City. Ehi, non vi piacerebbe entrare a far parte dei club di radioamatori..."

Nessun accenno a un gruppo di campeggiatori scomparso. Nessun accenno alla pioggia. Le venne in mente che era importante che la salvassero, non solo per se stessa, ma anche per poter avvertire del pericolo della peste. Dei pipistrelli. I pipistrelli non erano ospiti delle pulci dei roditori, per cui non esisteva relazione tra pipistrelli e peste, ma... Lo sforzo di pensare la stava sfinendo. Era molto più facile osservare il miraggio che andava ingrandendosi, perdercisi dentro, lasciar galleggiare la mente. Le allucinazioni erano un segno di disidratazione; la mancanza d'acqua modificava l'intero equilibrio chimico del corpo, però era così seducente. Le piaceva pensare che forse avrebbe visto arrivare Youngman, che avanzava verso di lei tra le onde di polvere.

I pensieri sterzarono in una direzione più sgradevole. C'era una storia che Youngman una volta le aveva raccontato, una storia a proposito di un giovane uomo che era andato al Maski Canyon e di notte era arrivato a un grande pueblo costruito sottoterra. Dai camini usciva il fumo, i bambini correvano su e giù per le scalette e sui tetti bruciavano i fuochi-guida. Il ragazzo non solo era stato accolto con calore in quello strano pueblo sotterraneo, ma era stato anche lavato e nutrito e poi accompagnato in un grande salone, dove stava proprio per cominciare una festa. Lui non aveva mai visto tante danze e tante risate e tante belle ragazze, che correvano in cerchio cantando e scherzando, indicandosi a vicenda e gridando: *Hapa! Hapa! Is! Is!*. "Morto! Morto! Questo! Questo!"

I giochi erano continuati per quasi tutta la notte e quando il giovane aveva cominciato ad avvertire la stanchezza, era stato accompagnato a dormire dalle due ragazze più belle. Le ragazze gli avevano tolto gli abiti e si erano spogliate. Lui aveva baciato le loro labbra e i seni e aveva spalancato le loro gambe, facendo l'amore con tutte e due a turno, finché non si erano

addormentati, con le ragazze distese su di lui. Quando si era svegliato, aveva dovuto ripararsi gli occhi con la mano, perché la luce del giorno era molto più forte di quanto si fosse aspettato. Poi aveva visto che non c'era soffitto. La stanza che di notte era stata così bella, adesso era piena di sabbia. Parti delle pareti erano franate, le finestre erano rotte e pezzi delle travi rimaste stavano crollando a terra nel vento. Il ragazzo si era messo a sedere e dal petto erano cadute delle ossa. Tutta la stanza era piena di scheletri e due di loro lo stringevano tra le braccia. In preda al terrore e al disgusto, il giovane si era sciolto dal loro abbraccio ed era fuggito correndo...

Youngman non sarebbe arrivato, si disse Anne. Nessuno sarebbe arrivato, almeno non in tempo. Non prima che lei fosse diventata qualcosa da seppellire invece che da amare. La testa cominciò a dondolare avanti e indietro. Sentì il ticchettio leggero delle zampette della lucertola che correva sul furgone. Non sentì la voce della radio, sempre più debole.

"...altro avviso sanitario. Una lepre consegnata alle autorità sanitarie è risultata essere affetta da una forma di peste animale. La lepre in questione era stata consegnata dal vicesceriffo Hopi Youngman Duran, il quale è ora ricercato dalle autorità al fine di potergli praticare le indispensabili iniezioni di vaccino. Si tratta di una malattia infettiva, per cui si consiglia di non avvicinare il vice Duran, ma solo di informare le autorità della sua presenza..."

Invece di rimanere sul terreno piatto, Youngman sgonfiò un poco i pneumatici e salì su quante più dune gli fu possibile nella speranza di riuscire a vedere il furgone. O segnali di fumo, o il riflesso di uno specchio. O gli avvoltoi. Ogni tanto accendeva la radio a transistor per controllare che cosa stava facendo Chee e anche perché sapeva che, se i campeggiatori fossero usciti dal deserto, Chee avrebbe pubblicizzato per radio il loro arrivo. La jeep si lamentò, slittando di lato tra i mesquite e masticando i cespugli con le ruote.

Non provava amarezza nei confronti di Chee per le sue bugie e il suo tradimento; sarebbe stato inutile come l'amarezza del deserto nei confronti del sole. La sopravvivenza non era una questione di morale. Un serpente non dibatte l'etica dell'inghiottire uno scoiattolo: si tratta di mangiare o morire. I Navajo, 135.000 in tutto, stavano sopravvivendo. Gli Hopi, 6.000 al massimo, no. Potevano incolpare i Navajo, incolpare i bianchi, incolpare gli stregoni. Ma era il deserto, la loro stessa casa, che li stava uccidendo. Era un deserto che stava cambiando, adesso ancora più arido dopo che i

Navajo e i bianchi avevano cominciato a rubare i fiumi, impadronendosi dell'acqua allo stesso modo in cui un serpente addenta la preda.

La sopravvivenza stessa garantiva una sua specifica moralità. E secondo questo parametro, Chee era un eroe e Youngman era forse un codardo. Era così che l'avevano chiamato nell'esercito. Codardo.

La jeep riusciva ad arrivare a un massimo di ottanta chilometri l'ora. Youngman teneva il piede premuto sull'acceleratore, affidandosi alle sue capacità di guida. Pensò che quello che stava facendo si poteva forse definire una fuga. Evitare la responsabilità di cadere di nuovo in trappola. Era questo il motivo principale per cui era tornato al deserto: fuggire da un mondo al quale lui non era adatto. Probabilmente, ammise a se stesso, era per questo che si era opposto alla quarantena. Non per coraggio, ma a causa della minaccia di confinamento; dopo gli anni trascorsi nel carcere militare, la sola idea di un qualsiasi tipo di reclusione lo faceva tremare come un bambino. Non era neppure abbastanza coraggioso da affrontare la quarantena sapendo di avere la risposta. La risposta ai morsi, al sangue, alla mancanza di impronte, alle luci dei Momoa, alla notte in cui era morto Abner. Lui aveva la risposta e il suo unico sollievo era che nessuno gli avrebbe creduto perché era impossibile. Un incubo impossibile.

A mezzogiorno il sole sembrava pulsare nel cielo, enorme e giallo. Non solo le ombre, gli oggetti stessi sembravano prosciugarsi e rimpicciolire. Era l'ora in cui perfino le lucertole si nascondevano sotto le rocce. E i cani della prateria e i boa della sabbia scavavano in profondità per sfuggire al caldo.

Stava attraversando una buca secca e alcalina quando sentì il motore gripparsi; mise il cambio in folle e riuscì ad avanzare rotolando per altri cento metri. Il cofano scottava troppo per poterlo toccare, così lo aprì con un calcio. Il blocco motore era quasi arroventato. Strisciando sulla schiena sotto la jeep, scoprì nel radiatore, completamente prosciugato, un foro provocato forse da un sasso.

Tornò fuori e chiuse gli occhi. Gilboa era a cinquanta chilometri a est, la mesa settanta a nord, la strada federale sessantacinque chilometri a ovest. Ce l'aveva fatta: finalmente era arrivato nel nulla, senz'altra possibilità se non quella di seguire le proprie tracce. L'unica domanda era: ne valeva la pena?

Hayden Paine era in piedi sul tetto della Land-Rover.

Il binocolo da campo accentuava le onde di calore. I cactus sembravano

ondeggiare e danzare, i mesquite e le yucca erano isole galleggianti, un canyon distante trenta chilometri si era trasformato in un imponente veliero che fluttuava sopra il proprio riflesso. Ogni tanto Paine aveva l'impressione di intravedere un movimento reale con la coda dell'occhio. Voltava il binocolo e il movimento svaniva. Una chimera. D'altra parte il suo interesse era nei canyon. Non era andato verso i canyon, piuttosto ne era stato gradualmente attirato. A ogni tramonto, aveva localizzato la rotta dei pipistrelli sul suo oscilloscopio. A ogni alba era avanzato di altri quindici chilometri circa sulla rotta prevista, individuando di nuovo i pipistrelli nel loro volo verso casa. Mentre esaminava le scarpate nere e rossicce dei canyon, sentì crescere l'eccitazione.

Scese dal tettuccio della Land Rover e si avvicinò al contenitore d'isolamento sul tavolo che aveva sistemato sul terreno. La trappola della notte precedente aveva funzionato benissimo. Le quattro capre acquistate da un Navajo vicino a Tuba City erano morte, lentamente dissanguate finché la pressione non era crollata definitivamente. Paine, in cambio, aveva ucciso quattro pipistrelli.

Il contenitore d'isolamento era semplice, senza filtri dell'aria, e utilizzabile solo per ricerche di patologia. Due guanti di lattice con polsi a fisarmonica arrivavano, attraverso un pannello di metacrilato, alle siringhe e agli strumenti per la dissezione all'interno del contenitore. Le ali del pipistrello morto erano spalancate e tenute in posizione da puntine. Le pulci saltavano contro le pareti, perché un ospite morto non è più un ospite. Un ombrellone da sole coloratissimo faceva ombra a Paine mentre lavorava.

Per un'ora studiò con estrema attenzione il vampiro, rasandogli il pelo in cerca di eventuali rigonfiamenti ed estraendo campioni di sangue per le analisi. Di norma la peste umana ha inizio quando la popolazione ospite di roditori muore di peste animale e le pulci cercano nuovi ospiti. Ma i pipistrelli non stavano morendo; anzi, sembravano prosperare. Nonostante le pulci imprigionate e gli altri parassiti che gli saltellavano intorno, il pipistrello nel contenitore non mostrava alcun segno di malattia. Era possibile che un animale svolgesse il ruolo di ospite del bacillo della peste e rimanesse sano? Era concepibile che i vampiri, estraendo sangue da diverse popolazioni umane, avessero assunto anticorpi contro la peste, in una sorta di sistema naturale di vaccinazione? Una possibile risposta era nel fatto che gli stessi pipistrelli che avevano diffuso il fatale *derriengue* in Venezuela erano stati vigorosi e in ottima salute.

I canyon del deserto attirarono di nuovo l'attenzione di Paine. Prima di

allora aveva sempre dato la caccia ai vampiri in climi semitropicali, in una vegetazione lussureggiante. Raccolse le mappe e le portò a bordo della Land Rover; il calore del veicolo sembrò bruciargli le suole degli stivali. La temperatura era di quarantotto gradi all'ombra. I pipistrelli potevano sopravvivere in una caverna fino a una temperatura prossima ai trentotto gradi, ma doveva esserci sufficiente umidità per impedire che il patagio si seccasse. La carta topologica del Geological Survey mostrava solo un labirinto di canyon frastagliati e apparentemente spogli i quali, secondo una mappa fornitagli da Chee, venivano chiamati collettivamente Canon de Maski. Paine si girò intorno lentamente, esaminando il Deserto Dipinto attraverso il binocolo.

Le ondate di calore si erano stabilizzate in un costante luccichio, come se la sabbia fosse stata sul punto di divampare in fiamme. Cactus in realtà diritti sembravano contorti come cavatappi. A nordest la Black Mesa era una sottile linea nera tracciata in un cielo azzurro sopra l'orizzonte. A est qualcosa stava correndo. Era lo stesso oggetto in movimento che Paine aveva notato prima di esaminare il pipistrello. Regolò la messa a fuoco. A volte l'oggetto si dissolveva completamente nell'aria, poi si rimaterializzava per un secondo ed era quasi distinguibile. Si stava decisamente avvicinando e lo faceva su due gambe. Paine comprendeva la meccanica del deserto. Un uomo privo di acqua poteva correre nel calore del deserto per un'ora, prima che la prostrazione lo facesse crollare. Nell'altitudine dell'Arizona, forse per quaranta minuti. Perciò quell'uomo non c'era, e lui stava vedendo un miraggio. Proprio mentre lo pensava, la figura si dissolse in puntini fluttuanti e scomparve. Paine osservò con il binocolo per altri cinque minuti. L'uomo non c'era più.

Il calore sulla Rover era insopportabile. Paine mandò giù due tavolette di sali con mezzo litro d'acqua e studiò le altre carte, ordinate in un raccoglitore di plastica sulla cui copertina spiccava la scritta SISTEMI OSSERVAZIONE RISORSE TERRA - LANDSAT II,III. Le mappe di per sé erano solo chiazze di colore su acetato, indecifrabili, a meno che non venissero sovrapposte a una seconda mappa con i confini tracciati dall'uomo. Erano tra le carte geografiche più costose che fossero mai state elaborate. Le società elettriche le avevano pagate più di quanto Chee pagasse lui, e la verità era che, stando a quelle mappe, era possibile che un investimento di milioni di dollari dipendesse proprio da lui. Un'altra verità era che Paine avrebbe fatto quel lavoro anche gratis.

Aveva già riposto le mappe quando si sorprese a sollevare inconscia-

mente il binocolo verso est. L'uomo era a meno di due chilometri di distanza. Correva in lunghe falcate agili, con una specie di pacco legato sulla schiena e un cappello a tesa larga che gli riparava il viso. Di tanto in tanto onde di calore gli si alzavano fino al petto, ma lui continuava ad avanzare, le braccia che dondolavano sciolte. A un certo punto si dissolse nell'azzurro, solo per ricomparire ancora più vicino. Adesso Paine lo vedeva anche senza binocolo. Un uomo scuro, sottile. Il pacco era un sacco a pelo avvolto intorno a un fucile. Continuava ad avvicinarsi, ondeggiando contro lo sfondo distorto mentre le gambe pompavano ritmicamente. Paine si rese conto che stava seguendo le tracce della jeep. L'uomo aggirò una duna, superò un cactus avvizzito. Paine lo riconobbe.

L'indiano rallentò solo negli ultimi venti metri, fissando silenziosamente Paine abbastanza a lungo perché si ricordasse che loro due erano nemici. Poi si lasciò cadere all'ombra della Rover.

Paine aveva aspettato troppo. Se avesse visto avvicinarsi un veicolo nel deserto, si sarebbe allontanato immediatamente; a un uomo a piedi, semplicemente, non aveva creduto. E quello era l'ultimo uomo che avrebbe voluto vedere. L'indiano chiuse gli occhi e respirò con evidente piacere l'aria relativamente fresca dell'ombra. Le suole degli stivali erano trafitte da spini e macchiate di sangue.

Paine era nervoso. Quel maledetto indiano aveva già usato con lui la tecnica del silenzio. Finalmente Youngman Duran si mise a sedere e si tolse gli stivali.

«Cosa vuoi?» chiese Paine brusco. «Perché mi hai seguito?»

«Hai della birra fresca?» gli domandò Youngman.

Si lavò i piedi con una birra e bevve le altre due lattine. Nonostante le sei che aveva bevuto durante la corsa, era ancora tre chili sottopeso.

«Paine, sembra che tu stia vedendo un fantasma.»

«Dovresti esserlo. Ti ho visto là fuori due ore fa.»

«E non mi sei venuto incontro?»

«Ho pensato che fossi un miraggio.»

«Speravi che lo fossi. Be', non arrabbiarti, sono contento di vederti.»

La risata di Youngman rafforzò il sospetto di Paine di aver costantemente sottovalutato il vice indiano. Era evidente che anche Chee aveva commesso lo stesso errore, dato che l'arresto di Duran era stato programmato per la mattinata. L'idea di un uomo che scappava a piedi, attraversando di corsa il Deserto Dipinto, lo divertì.

«Per quanto ancora avresti potuto correre?»

«Forse cinque passi. Quanti ce ne sono fino a quel tavolo?»

«Stavo giusto effettuando una ricerca zoologica...»

Youngman si alzò in piedi e si avvicinò al tavolo in ombra. Paine lo seguì ansioso. Chee aveva detto che Duran non sapeva niente, ma Chee aveva detto anche che Duran era un ubriacone ignorante, un tipico indiano della riserva.

Il pipistrello era ancora nel contenitore. Le ali spalancate si erano seccate in una specie di pergamena scura, attorno alla quale erano posati gli organi della cavità dello stomaco. Lo stomaco stesso sembrava un verme.

«Posso?» domandò Youngman.

Paine si strinse nelle spalle.

Youngman infilò le mani nei guanti e afferrò il bisturi all'interno della scatola. Aprì le labbra del pipistrello, mettendo in mostra i due grandi incisivi che riempivano metà della mascella superiore. Lo spazio rimanente delle mandibole era occupato da canini a forma di pugnale; gli incisivi inferiori e i molari erano praticamente inesistenti. Youngman sollevò lo stomaco sul bisturi e lo passò sui denti del pipistrello morto, che lo tranciarono di netto in due parti.

«Erano i denti.» Youngman sorrise. «Erano i denti che non riuscivo a capire.»

L'indiano sapeva. Come c'era riuscito, Paine non ne aveva idea. Non capiva neppure le proprie reazioni, perché aveva sempre pensato che avrebbe ucciso chiunque avesse interferito con i suoi piani, e invece adesso provava, sì, rabbia, ma anche altrettanto sollievo. Era in bilico tra queste due emozioni.

«Perché mi hai seguito, Duran?»

«Te lo dirò mentre guido.»

Anne era in equilibrio sull'orlo del trampolino di tre metri, da dove poteva vedere tutte le piscine di Phoenix, cosicché l'intera città le sembrava tempestata di turchesi. Le venne in mente un racconto di John Cheever, intitolato *Il nuotatore*, in cui un uomo decideva di attraversare a nuoto un'intera contea del Connecticut seguendo una fila di piscine.

"Tuffati!" le gridò suo padre dal bar all'aperto. "Forza, tesoro."

Intorno alla piscina c'erano i tavoli per gli ospiti e nel giardino suonava un'orchestrina messicana. Anne notò che sua madre era passata dalle rose a un giardino roccioso di cactus e piante del deserto. Sulla superficie della piscina galleggiavano ninfee, proprio come alla festa per il suo diploma.

Anzi, era questa la festa del diploma, ricordò.

"Devi tuffarti, cara" la sollecitò sua madre.

Naturalmente i suoi genitori volevano che lei accettasse quell'impiego all'Heard Museum, in centro. C'erano delle stupende bambole *kachina* all'Heard. Anne però stava pensando di utilizzare il suo addestramento medico in una delle riserve. Gli indiani erano affascinanti.

Si lanciò, volando a braccia spalancate, e si tuffò nella piscina d'azzurro brillante, assaggiando l'acqua pura, guardando le ninfee galleggiarle sopra la testa come macchie davanti agli occhi. Risalì con calma in superficie e uscì dalla piscina. La parte superiore del suo costume da bagno non c'era più, ma nessuno sembrò accorgersene, il che le sembrò strano. Si scostò i capelli bagnati dagli occhi e vide Youngman accanto a un tavolo, in compagnia di un tipo grande e grosso con i capelli rossi. Avevano una bibita per lei, così li raggiunse.

«Ti amo» le disse Youngman. «Ti porterò fuori di qui, in qualunque posto vorrai andare.»

Questo era lusinghiero, ma la festa era appena cominciata. L'altro uomo le mise addosso un asciugamano bagnato.

«Non ne avete uno asciutto?» domandò lei.

«Ti serve bagnato.»

Ridicolo, lei era bagnata fradicia. Comunque non voleva fare una scena, e poi Youngman sembrava così contento. Sorrideva talmente di rado, e adesso invece rideva come un ragazzino.

«Bevi un altro po', sorseggia adagio. Starai benissimo e appena potrai muoverti ce ne andremo di qui. Solo tu e io, okay? Ma per il momento dobbiamo abbassarti la temperatura.»

«Come siete arrivati fin qui?» domandò Anne. Non era da suo padre invitare indiani a occasioni sociali.

«Il fumo del fuoco. Ci hai guidato tu, hai fatto un ottimo lavoro.»

Le chiacchiere si fusero con il tintinnio dei bicchieri; gli orchestrali messicani si muovevano tra i tavoli. Anne aveva paura che qualcuno chiedesse di suonare *Guadalajara.* Quella canzone le faceva sempre girare la testa.

«Spegni la radio» disse Youngman. E l'altro uomo andò in giardino, dove uno degli ospiti aveva inopportunamente parcheggiato un furgone. Sua madre si sarebbe infuriata. «Lui si chiama Paine.»

«Non vedo segni di infezione. A parte le dita fratturate e la prostrazione da calore, sta bene. Dobbiamo solo abbassarle la temperatura. Per fortuna le ustioni del sole non sono più gravi, altrimenti non ce l'avrebbe fatta»

disse Paine.

«Ha anche perso circa cinque chili di liquidi corporei. L'ho vista in condizioni migliori» cercò di scherzare Youngman.

«Grazie.» Anne si coprì il seno.

«No.» Youngman le tolse l'asciugamano e lo sostituì con un altro appena bagnato.

«Gli altri...» Imbarazzata, Anne guardò gli ospiti.

«Morti. Li hai sepolti. Abbiamo trovato il campo. Tu sei l'unica sopravvissuta. Grazie a Dio, ti abbiamo trovata appena in tempo.»

«Non pensavo che saresti venuto.» Anne sapeva quanto potesse essere suscettibile Youngman a proposito di socializzazione con i bianchi.

«Sarei dovuto arrivare prima.»

Anne era preoccupata perché Youngman sembrava preoccupato. Il viso era sporco di polvere ed esausto, gli occhi arrossati.

«Tu stai bene?» gli domandò.

«Finora non l'ho presa. È un altro motivo per cui dobbiamo andarcene da qui.»

Paine cercò di rivolgerle una domanda, ma ci fu confusione mentre tutti gli altri ospiti se ne andavano, portandosi via tavoli e sedie. Anne era confusa, cercava di trovare suo padre. Gli ospiti non salutavano neppure. Non voleva restare sola.

«Mi senti, Anne?» le domandò Youngman. «Puoi risponderci?»

Lei annuì. Qualunque cosa, purché non se ne andasse.

«Sono stati i pipistrelli?»

Una delle donne che se ne stavano andando si voltò e cominciò a urlare. Era la moglie del reverendo. Gridava così forte che Anne si coprì le orecchie con le mani, ma l'urlo le riempì il cervello, tracimò e uscì dalla sua stessa bocca.

Il tardo pomeriggio era stranamente fresco e tranquillo. Un vento leggero filtrava attraverso le pareti di rete della tenda da campo di Paine. Lui la chiamava bozzolo. Visto che sembrava crescere dal retro della Land Rover, Anne pensava che somigliasse più a un'ape regina. Era distesa su un sacco a pelo, con la testa appoggiata a una valigetta, e sorseggiava un tè annacquato. Paine stava cucinando uova in polvere strapazzate su un fornello Coleman. Youngman era accanto a lei.

«Domani sarai abbastanza in forze per potercene andare da qui.» Le prese la mano. «Ed è esattamente quello che faremo. Lontano da qui. Paine

domani ci accompagnerà fino alla strada.»

«Hai cambiato idea.»

«Sì. È bastato solo che per poco non morissi. Sempre se vuoi ancora che venga con te.»

Nel viso tirato, gli occhi di Anne erano più grandi che mai. Quasi persa dentro una delle camicie di Paine, sembrava una bambina. Youngman pensò che un semplice abbraccio l'avrebbe spezzata.

«Sei sicuro?» gli domandò.

«I miei giorni nella riserva sono finiti e sto per unirmi ai vivi. Finalmente ci sono arrivato. E tu sei il mio biglietto d'andata, perché ti amo abbastanza da stare dove stai tu, ovunque sia. Guarda cosa succede, appena ti perdo di vista.»

«Sapevo che saresti venuto, Youngman, lo sapevo.» Gli prese la mano.

«Adesso rilassati. Domani, tanto per cominciare, ce ne andremo di qua.»

Paine si avvicinò con due piatti di uova che sembravano coagulate. Non aveva desiderato alcuna compagnia, ma la presenza del vice e della ragazza lo rendeva di colpo consapevole della solitudine in cui era vissuto per tanto tempo. Era attratto da loro nello stesso modo in cui una persona che soffre sempre il freddo può essere pigramente attratta da un fuoco, rendendosi conto di poterne vedere il bagliore pur senza sentirne il calore.

«Come hai fatto a indovinare?» domandò, e tese un piatto a Youngman.

«La risposta non era difficile. Era solo impossibile. Gli attacchi erano opera di un animale notturno che non lasciava impronte. Un animale che poteva volare in cima a un palo del telefono e che aveva denti. Ma quel tipo di animale non uccide le persone, non con denti come quelli. Non avevo mai visto nessun animale con denti così. Ma poi ho pensato a una famiglia che sta morendo e che si chiude dentro casa con tutte le luci accese, e mi sono ricordato di un certo signor Paine che giù, a Five House Butte, chiedeva a un vice se aveva visto dei pipistrelli. In quel momento ho capito che avevo ragione, anche se non potevo provarlo. L'hai provato tu per me.»

«Abbiamo molto di cui ringraziarti» disse Anne a Paine.

«Un accidente» la interruppe Youngman. «Lui è coinvolto in uno dei furti di Walker Chee. Tu pensi che stia facendo tutto questo per i poveri indiani? Per ripulire la riserva? No, lo fa per sistemare le cose in vista di un'altra miniera a cielo aperto, o perché i turisti possano continuare a venire qui. Ecco per cosa vale la pena assumere il signor Paine. Lui è questo. Lo fa per soldi. Dimmi se mi sbaglio, Paine.»

Prima che Paine potesse rispondere, la radio gracchiò una serie di numeri di chiamata. Quando cercò di ignorare il segnale, la radio lo chiamò in chiaro per nome, addirittura con maggiore insistenza. Lui lanciò un'occhiata all'indiano e poi si avvicinò al tavolo su cui si trovava la radio. Nonostante il segnale fosse disturbato da scariche, Youngman aveva già riconosciuto la voce di Walker Chee.

«Torna a Window Rock» ordinò Chee.

«Mi hai chiamato in un momento sbagliato.»

«È un ordine. Piazzeremo dei sistemi di difesa. Ho spiegato tutto al mio amico, il signor Piggot, e lui ci fornirà tutta l'attrezzatura di cui abbiamo bisogno.»

Paine si voltò con il microfono in mano, in modo da poter osservare il vice e la ragazza. Anne ascoltava attenta, l'indiano sorrideva, guardando da un'altra parte.

«Tipo cosa?» domandò Paine.

«Qualsiasi cosa. Piggot ha conoscenze in alto.»

«Tipo cosa?» ripeté Paine.

«Innalzeremo un perimetro difensivo...»

«Intorno al deserto?»

«In punti particolari. Sistemeremo delle reti..»

«Alte quanto? Larghe quanto?»

«E lampade ad arco, riflettori...»

«Le luci sono dove c'è la gente. Loro non hanno paura delle luci.»

«Lasciami finire» disse Chee. «La cosa più importante è che avremo dei piccoli aerei con il DDT. Appena il radar rileverà i pipistrelli...»

«Non lo farà. I vampiri volano al di sotto della quota di rilevamento del radar.»

«Maledizione, non saremmo in questo casino se tu avessi fatto fuori quei pipistrelli del cazzo come avevi promesso.»

«Lo farò.»

«Lo dici tutti i giorni, e tutte le notti è peggio.»

«Li sto seguendo. Mi sto avvicinando.»

Ci fu una pausa prima che Chee riprendesse.

«Dove sei adesso?»

«Non posso dirlo con esattezza.»

«Però hai detto di essere vicino ai pipistrelli. Dove pensi che siano?»

«Non posso affermare con certezza neppure questo. Però direi...» Paine vide lo sguardo di Youngman scivolare verso di lui. «Mansion Mesa.»

«Mansion Mesa. Okay, Paine: ti ordino di tornare subito a Window Rock.»

«No.»

«Non sei ancora stato pagato, Paine.»

«Non ho ancora ucciso i pipistrelli. Passo e chiudo.»

«Paine...»

Paine spense la radio e si avvolse il cavo del microfono intorno alla mano.

«Non siamo per niente vicino a Mansion Mesa» osservò Youngman. «È a sessanta chilometri a sudest di qui.»

«Esatto.»

Paine strappò il cavo del microfono dalla radio.

«Ma adesso non puoi più dirgli dove si trovano veramente i pipistrelli» disse Anne.

«Adesso non glielo può più dire nessuno.» Paine scagliò il microfono più lontano possibile.

«Per me va benissimo.» Youngman si versò un po' di caffè. «Non può dire neppure dove possono trovarmi.»

«Youngman aveva ragione su di te» disse Anne a Paine. «Tu sei qui per le società. Be', mi piacerebbe proprio sapere quale società devo ringraziare per avermi salvato la vita.»

«Che importanza ha?» Youngman si strinse nelle spalle. «A me non importa. Io qui ho chiuso. Appena arriveremo su quell'autostrada, per noi questa storia sarà finita.» Sollevò la tazza di caffè. «Alla salute.»

Anne tolse la sua mano da quella di Youngman. Per un momento si sentì distante da lui quanto da Paine. Ma non era lei quella distante, pensò. Erano loro. Paine, robusto, con un'abbronzatura che sembrava spettralmente pallida a paragone della carnagione di Youngman, grande e grosso, ma in qualche modo assente. Youngman scuro, asciutto e incapsulato in un involucro tale di cinismo da sembrare quasi intoccabile. Insieme, loro due l'avevano salvata e adesso lei si sentiva quasi superflua per entrambi.

Youngman si avvicinò il fucile al ginocchio mentre Paine inseriva una cartuccia C02 in una pistola ad aria.

«Tu uccidi pipistrelli. È questo che fai per vivere?» domandò Anne.

«Già.»

«E si guadagna bene uccidendo i pipistrelli?» chiese Youngman.

«Dal Messico in giù, abbastanza.»

«E li uccidi con quella?» Youngman indicò la pistola ad aria.

«No. Con quello.» Paine puntò la pistola verso una bombola rossa con la scritta PERICOLO in inglese, francese a spagnolo, appoggiata allo sportello posteriore della Rover. «Cyanogas. Lo usi se devi entrare nella caverna, ma non entri mai nella caverna, se solo puoi evitarlo. Se puoi evitarlo, li becchi per mezzo di un'abituale fonte alimentare.»

«E cioè?»

«Bestiame, di solito. I vampiri tendono a tornare a una mandria di cui si sono già cibati. È come se, in senso territoriale, possedessero diverse mandrie. Si sparge il Vampirol sopra una vecchia ferita.»

«Mi piace.» Youngman si accese una sigaretta. «Vampirol. Sembra il nome di un qualche depilatore.»

«È miele e stricnina. Funziona, ma è un sistema lento per ucciderli.»

«Tu odi i pipistrelli?» domandò Anne.

Paine posò la pistola e salì sulla Rover. Tornò con una bottiglia di brandy Napoleon e tre bicchierini di carta.

«Siamo fuori dalla loro solita rotta.» Riempì i bicchieri e ne passò uno ad Anne.

«È una festa?» Youngman era stupefatto. «Cosa diavolo ti fa pensare che io voglia bere con te?»

«Scusami, Chee mi aveva detto che eri un ubriacone.»

«Cos'altro?»

«Un pezzente ignorante della riserva.» Paine gli tese il bicchiere.

«Sul serio?»

Paine continuava a porgere il bicchiere. Anne si aspettava che Youngman scostasse la mano di Paine, invece prese il bicchiere.

«Miele e stricnina, eh?»

«È il sistema più facile.»

Paine bevve il suo brandy in un sorso.

«Matto *pahan* del cazzo» borbottò Youngman. Bevve metà del suo brandy.

«Come?» Paine tornò a riempirsi il bicchiere.

«Stavo solo dicendo che qui in giro capitano tutti i tipi di idioti bianchi. Di solito vogliono prendere un leone di montagna o un lupo. È la prima volta che ne incontro uno che cerca pipistrelli.»

«Tu non hai un'opinione molto alta dei pipistrelli.»

«Non ci ho mai riflettuto granché.»

«Pensaci. Pensa a un animale che da un punto di vista aerodinamico è più manovrabile di un aquilone. Che possiede un sistema di ecolocalizza-

zione più sofisticato della tecnologia di navigazione di un bombardiere militare. Che vede al buio bene quanto un gatto. Che, unico in natura, ha compiuto un salto di efficienza, convertendo il sangue di altri vertebrati nel proprio sangue.»

«È un diavolo di venditore, eh?» fece Youngman, rivolto ad Anne.

«E non sto parlando di una goccia di sangue» proseguì Paine. «Quando un vampiro si ciba, può ingerire una volta e mezzo il proprio peso in sangue. Grazie agli anticoagulanti nella saliva del vampiro, la vittima perde tanto sangue quanto ne succhia il pipistrello. Nel corso di un anno, un unico vampiro può succhiare oltre trenta litri di sangue, l'intero volume sanguigno di una mucca o di sei esseri umani.»

«Sul serio? Ma come fa un animale a bere il centocinquanta per cento del proprio peso e poi sollevarsi da terra?»

«Pisciano. Pisciano mentre bevono. La parte nutriente del sangue viene assorbita dalla regione cardiaca dello stomaco, mentre i fluidi passano ed escono.»

«Ecco cos'erano quelle macchie catramose intorno ad Abner e ai cavalli.»

«Sì. Piscio.»

«Già, questa è davvero efficienza.» Youngman rise. «Devo riconoscerlo a quei piccoli stronzi. Un po' puzzoni.»

Paine sorrise piacevolmente.

«Una volta dovresti entrare in una caverna di vampiri. Un anno in Messico ho gasato un centinaio di caverne. Ne ho fatti fuori più di cinquantacinquemila. Uccisioni interessanti.»

Anne studiò il rosso cupo del suo brandy. Fu Youngman finalmente a riempire il silenzio.

«Quindi di cosa si tratta? Hai un alto livello di noia o sei completamente pazzo? Un bianco con il tuo talento potrebbe fare un milione di dollari l'anno solo vendendo assicurazioni. Perché i vampiri?»

«Lo studio dei pipistrelli vampiro...»

«Tu prima non hai detto studio, hai detto uccisioni. Anne te l'ha già chiesto: tu odi i vampiri?»

Paine riempì il bicchiere di Youngman.

«È un lavoro. Io sono un professionista, un uomo in vendita, l'hai detto anche tu.»

«E se Chee non ti paga? Questo non ti preoccupa?»

«Mi pagherà. Mi pagherà il doppio, quando avrò finito.»

Paine buttò giù un altro bicchiere di brandy.

«Che idiota Chee a cercare di tenere questa storia segreta» disse Youngman.

«No, no. Si è comportato normalmente.»

«Per te è normale?»

«Settant'anni fa ci sono stati casi di peste a San Francisco. Le autorità rifiutavano di crederci. Un investigatore federale venne aggredito e picchiato dalla popolazione. La California accettò l'aiuto federale solo dopo che Washington minacciò di mettere in quarantena l'intero stato. È normale.»

«Ma non è normale che i vampiri siano qui. Come mai ci sono?»

«La maggior parte dei pipistrelli indigeni emigra stagionalmente al di là del confine. I vampiri sono appena un po' più a sud» rispose Paine, evasivo. «E immagino che finalmente si siano uniti agli altri. L'Arizona, il Texas e il New Mexico hanno caverne che ospitano milioni di pipistrelli. Per loro è un vero e proprio paradiso.»

«Quindi anche per te. Strano come tu e i pipistrelli siate spuntati nello stesso momento. E poi quelle bestiole cominciano a trasmettere la peste. È un accidente di coincidenza. Insomma, non mi sembra che tu porti molta fortuna, vero?»

«C'è una cosa che non capisco» disse Anne. «Pensavo che fosse un dato di fatto che solo le pulci dei roditori possono trasmettere la peste.»

«È un fatto normalmente riconosciuto» rispose Paine. «Come quello che i cani trasmettono la rabbia.»

«Cos'ha a che fare la rabbia con la peste?»

«I pipistrelli. Ogni anno, centinaia di migliaia di capi di bestiame muoiono per una paralisi simile all'idrofobia, la rabbia. Nel 1950 questa malattia arrivò a Trinidad e si trasmise alle persone. Uccisero tutti i cani dell'isola, ma la gente continuava ad ammalarsi. Fu solo quando i vampiri cominciarono ad attaccare le persone anche di giorno che ci si rese conto di quale fosse la vera origine della malattia, un po' troppo tardi per le ottantanove persone già decedute.»

«E i vampiri come si erano presi la rabbia?» domandò Anne.

«Da un animale selvatico di cui si erano cibati. La cosa interessante era che nei pipistrelli la rabbia si era modificata in una variante leggermente diversa. E che la maggior parte dei vampiri infettati era immune alla malattia.»

«Ho sempre pensato che qualsiasi animale affetto dalla rabbia morisse.»

«Allora puoi capire il punto importante: qualsiasi altro animale morireb-

be. Comunque tu dicevi che solo le pulci dei roditori trasmettono la peste. La verità, invece, è che decine di pulci diverse sono in grado di trasmettere la peste e queste pulci si possono trovare sull'uomo, le scimmie, i cani, i gatti, i cammelli, le pecore e perfino gli uccelli. E i pipistrelli. Come potevano evitare i vampiri di diventare ospiti della peste in questa zona? Qualunque animale a sangue caldo per loro è cibo e la peste è endemica, per quanto riguarda gli animali di quest'area. Se consideriamo il loro metodo di alimentazione, il contatto orale, la profusione di sangue e l'attrazione delle pulci per il sangue...»

«Risparmiacelo» lo interruppe Youngman. «Risparmia queste informazioni per Chee e il suo amico Piggot, o per l'esercito o per chiunque abbia abbastanza soldi perché valga la pena spaventarlo. Con noi stai sprecando tempo.»

«Ma dovremmo informare qualcuno» obiettò Anne. «Perché non avvertire il Centro Controllo Malattie?»

«Già!» Youngman rise. «Hanno fatto proprio uno splendido lavoro con l'influenza suina.»

«È Chee che gestisce la trasmissione delle informazioni» rispose Paine ad Anne. «E in ogni caso, anche se facessero arrivare qui una squadra del CCM di Atlanta, non saprebbero come trattare i vampiri e finirebbero per cercare di contattarmi in Messico. Io sono già qui e so dove sono i pipistrelli.»

«Io non ti capisco! Stai parlando di un'epidemia di peste, però noi ti abbiamo sentito mandare Chee nella direzione sbagliata. Sei pazzo.»

Paine rimase stupito. Quell'atmosfera conviviale, quasi da party, che aveva pensato si stessero godendo tutti e tre, stava improvvisamente svanendo sotto la spinta irosa della ragazza. Sollevò il suo bicchierino di carta. Dentro non c'era più niente. Quando lo posò a terra, lo fece in modo goffo perché cercava di evitare lo sguardo arrabbiato di Anne. Il bicchiere si rovesciò e rotolò verso di lei.

«È tutto a posto.» Youngman raccolse il bicchiere e ci versò un altro po' di brandy per lui. «Io ti capisco: tu sei il killer dei vampiri. Vuoi farlo da solo.»

I due elicotteri procedevano uno dietro l'altro verso il sole. A bordo di ogni elicottero c'erano quattro uomini in tuta di vinile a tenuta stagna, quattro bombe e DDT. Su un punto Paine aveva ragione, pensò Chee: non appena le società petrolifere avessero sentito le parole "pipistrello vampi-

ro", si sarebbero lasciate prendere dal panico.

«È così che spegniamo un incendio in un campo petrolifero» disse Piggot. «Lo facciamo saltare.»

«Non lo so... Forse avremmo dovuto aspettare, in modo da portare anche Paine.»

«Senti, abbiamo già avuto un problema simile con pipistrelli frugivori nei nostri pozzi in Indonesia. Non abbiamo fatto altro che far saltare il loro dormitorio. Non c'è bisogno di aspettare un cosiddetto esperto che lo faccia per te. O un maledetto studio ecologico. I vampiri sono qui e perciò è da qui che cominceremo. E continueremo finché non avremo fatto saltare ogni maledetta caverna di pipistrelli, se ci saremo costretti. Sempre se vuoi i soldi del petrolio, ma presumo di sì.»

«Stiamo parlando di milioni di pipistrelli. Gli Hopi non accetteranno un massacro di questa portata, non nel loro territorio.»

«Se vuoi tirarti indietro, Chee, dimmi solo una parola e facciamo dietrofront.»

Chee non poteva tirarsi indietro, come sapevano benissimo tutti e due. I fondi tribali erano stati prosciugati in case popolari a basso costo, in speculazioni immobiliari nel Nevada, in acquisti di terreni e depositi bancari. Il budget operativo dell'anno seguente presentava una proiezione di deficit di due milioni di dollari, deficit che avrebbe sicuramente provocato indagini da parte dell'Ufficio Affari Indiani per l'ipotesi di uso improprio di fondi federali. Nella sua mente, Chee non aveva fatto nulla di male. Non aveva provocato un'inflazione a livello mondiale o sconvolto i tassi ipotecari del Nevada. Ma sapeva che le indagini avrebbero spaventato e allontanato gli investitori privati che aveva corteggiato in tutto il paese. D'altro canto, il consorzio di società petrolifere che Piggot rappresentava era disposto a versare due milioni di dollari per una concessione ventennale sul Maski Canyon e un dieci per cento di royalty su tutto il petrolio prodotto. All'inizio Chee aveva pensato che il suo unico problema fosse che il canyon si trovava nel territorio comune Navajo-Hopi. Poi erano arrivati i vampiri. E la peste.

Un furioso sole rosso se ne stava appeso sopra l'orizzonte. Begay era a bordo dell'elicottero di testa, con il medico bianco che era stato al ranch dei Momoa e che, dopo il suggerimento impossibile di Youngman, aveva fatto ricerche telefoniche da San Diego a Città del Messico finché non aveva trovato uno zoologo in grado di riconoscere le ferite. Quindi era andato dritto da Piggot. Chee si era infuriato, ma non aveva avuto importan-

za: come il medico si era aspettato, Piggot aveva pagato bene l'informazione.

«Sto solo dicendo» disse Chee riformulando la sua obiezione «che forse dovremmo aspettare e coordinare la nostra azione con Paine. Nel caso che qualche pipistrello riesca a sfuggire.»

«Chee, sai quanti geologi ne sanno più di me sul petrolio? Forse un migliaio; sono tutti poveri in canna, molti di loro lavorano per me e il motivo è che io ho faccia tosta e fede. Il business del petrolio è tutto lì: faccia tosta e fede. È per questo che ho deciso di correre un rischio con te. Pensavi che bastasse qualche pipistrello per farmi scappare via? Hai visto come hai sprecato tempo con il tuo esperto? Avresti dovuto rivolgerti subito a me, fin dall'inizio.»

«Ma Paine conosce questi pipistrelli.»

«E io conosco la dinamite.»

«È quasi il tramonto. I pipistrelli stanno per uscire.»

«Perfetto. Facciamo fuori quelli che escono e sigilliamo gli altri dentro per finirli con il DDT.»

«Ce ne sono moltissimi.»

«È per questo che cominciamo da qui. Stammi a sentire, Chee: tu vuoi essere un uomo importante, un eroe, e vuoi anche essere ricco. Lascia fare a noi ed è questo che sarai. E tu lo sai.»

Chee rimase in silenzio. Piggot stava usando quasi lo stesso argomento che Chee aveva usato con Duran, solo che quello di Chee era stato una frode e quello di Piggot invece era la verità. Era sempre la stessa verità, con i bianchi. Gli elicotteri erano di Piggot, non erano stati regalati a Chee, soltanto prestati per le prospezioni geologiche.

«Tre chilometri e dieci gradi sud. Contatto visivo» annunciò l'elicottero di testa.

«Avviciniamoci.» Piggot afferrò il microfono.

Entrambi gli elicotteri virarono leggermente per avere una vista migliore della Mansion Mesa, una mesa relativamente piccola dalla sommità irregolare e pareti di detriti di falda che davano l'idea di un decrepito palazzo sovradimensionato innalzato in mezzo al deserto. Nel bagliore da fornace del sole che tramontava, la mesa risplendeva di un arancione bollente. Uno strato di roccia vulcanica rendeva la sommità della mesa inabitabile per gli umani, ma il centro era cavo, una vasta grotta abitata da salamandre cieche, scarafaggi, coleotteri, serpenti corallo, pseudoscorpionidi e centinaia di colonie di pipistrelli diversi.

«Sei sicuro che ci sia qualcosa, là?» domandò Piggot a Chee.

«Sì.»

«Sarà meglio fare un giro, prima» ordinò Piggot via radio.

I due elicotteri effettuarono un giro intorno alle pareti della mesa ampia un chilometro e mezzo, osservando le loro ombre nuotare sulle pareti. Il rumore dei motori turboelica rimbalzava dalle rocce.

«Pipistrelli!» avvertì il primo elicottero.

Sulla parete sud, a circa cinque metri sotto il bordo della mesa, una decina di pipistrelli usciva alla luce del giorno per poi tuffarsi immediatamente nella linea d'ombra che si alzava dal deserto.

«Facciamo un altro giro» ordinò Piggot.

«Quella è l'entrata principale» obiettò Chee. «Tu non hai idea di come il sole sparisca in fretta. Dobbiamo procedere subito.»

Gli elicotteri fecero un secondo giro, più vicini questa volta, con le pale che quasi sfioravano le pareti della mesa. Mentre arrivavano sul lato sud, senza aver notato alcun altro ingresso, Chee vide che metà del sole era già calata dietro l'orizzonte. Una linea d'ombra di un azzurro nebbioso si allargava direttamente sotto l'ingresso della caverna da cui usciva svolazzando una sottile ma continua fila di pipistrelli.

«Okay, sarà un po' più difficile di quello che speravamo» disse Piggot al microfono. «Non possiamo semplicemente sganciare le bombe: dobbiamo accostare e gettarle dentro. La dinamite ha una spoletta a scoppio ritardato fissata a dieci secondi, perciò non dovete preoccuparvi; basta che non vi fermiate a guardare. Noi staremo pronti e, nel caso che manchiate il bersaglio, ripeteremo l'operazione con il nostro carico. Però cerchiamo di fare le cose per bene, la prima volta. E non dimenticate i caschi: è possibile che alcuni pipistrelli siano infetti e non dobbiamo correre rischi.»

Piggot stava già correndo dei rischi, pensò Chee.

«Ordinagli di procedere» disse.

«Calma, capo. Ho detto che dobbiamo fare le cose per bene. Guarda, adesso i pipistrelli non stanno neppure uscendo.»

La linea d'ombra era già a metà dell'imboccatura della caverna e, mentre Chee guardava, continuava a salire. L'elicottero di testa si allontanò di un centinaio di metri, mentre quello di Chee e Piggot si fece da parte per circa cinquanta metri. Ci fu una pausa mentre gli uomini fissavano i caschi delle tute; non li avrebbero tenuti così a lungo da aver bisogno dei respiratori. Chee cominciò a sudare immediatamente quando vide emergere altri pipistrelli. La linea d'ombra adesso toccava la sommità dell'ingresso della ca-

verna. Quasi tutto il deserto era una pozza azzurra.

«Pronti!» annunciò la radio.

«Un premio di cento dollari per ogni uomo che fa centro» disse Piggot.

Chee guardò Begay che veniva assicurato ai due Iati del portellone aperto. All'uomo venne passata una carica. I due elicotteri zigzagavano in aria. Altri pipistrelli uscivano dalla caverna, picchiettando l'aria di nero.

«Ma cosa aspettano?»

«Rilassati» disse Piggot.

Begay fece segno col pollice alzato. Il velivolo di testa abbassò il muso e si avvicinò alla mesa.

«Mantenete una velocità di cinque nodi finché Begay non sgancia la carica e poi tagliate la corda. Buona caccia!» disse Piggot.

L'elicottero puntò verso la grotta con un angolo di venti gradi. Begay e la carica erano nascosti alla vista del secondo elicottero. Una piccola nube di un centinaio di pipistrelli scivolò fuori dalla caverna. Deciso, il pilota si inclinò verso la parete della mesa.

I successivi secondi si confusero nella mente di Chee e confusi sarebbero rimasti per sempre. La caverna eruttò non centinaia o migliaia di pipistrelli, ma decine di migliaia di pipistrelli del guano, pipistrelli delle caverne, pipistrelli rossi, pipistrelli dei canyon, pipistrelli frangiati, in tutto circa cinquecentomila pipistrelli. La Mansion Mesa riversava all'esterno le sue colonie, così come aveva sempre fatto a ogni tramonto, finché l'elicottero, la mesa e metà del cielo furono cancellati da una nube urlante in movimento e quello di Chee fu quasi scagliato a terra mentre la radio urlava: "Pipistrelli! I pipistrelli...".

Il rumore delle ali smorzava addirittura il lamento del motore. Chee non sentì mai lo schianto dell'elicottero di testa contro la parete di roccia. Solo quel martellare come di pioggia e poi l'esplosione della carica alla base della mesa, che sparpagliò sulla sabbia ciò che restava del velivolo e di Begay.

7

Il giorno cominciò caldissimo e senza vento. Non c'erano movimenti, ombre e neppure dimensioni. Solo la luce bianca accecante che faceva evaporare la vita.

Alle sei di mattina la radio aveva trasmesso un allarme peste, a cui un'ora dopo aveva fatto seguito un'ordinanza di evacuazione per chiunque si

trovasse tra la Black Mesa a nord e Castle Butte a sud e tra Dinnebito Wash a ovest e la Route 87 a est.

Alle otto l'ordinanza emessa da Window Rock era già stata revocata e gli abitanti delle aree interessate avevano ricevuto istruzioni di rimanere dove si trovavano, di evitare riunioni pubbliche, di sterilizzare con vapori le loro abitazioni e se stessi, di non avvicinare animali selvatici o domestici ammalati e di riferire qualsiasi ferita insolita o casi di febbre.

Inoltre dovevano bruciare i loro morti e, di notte, restare in casa con porte e finestre sbarrate. In pratica, una quarantena su circa seimilacinquecento chilometri quadrati. E la notte uno stato d'assedio.

«Questo è solo l'inizio.» Paine spiegò una mappa sulla quale circoletti e date indicavano ogni incidente che avesse attinenza con i vampiri o la peste. «Winslovv e Flagstaff si trovano a soli cinquanta chilometri dai confini dell'area isolata. Vedrete cosa succederà, quando la peste arriverà lì.»

«Cosa sono quegli altri segni?» domandò Anne.

«Le X sono i rilevamenti dei sonogrammi dei vampiri. I triangoli sono le colonie più grosse: Mansion Mesa a sud, Stephen Butte a est e le caverne delle San Francisco Mountains a ovest. Ci sono milioni di pipistrelli nelle caverne delle montagne. Avete idea di cosa succederebbe se i vampiri si trasferissero là e le pulci si diffondessero?»

«Cosa?»

«Tanto per cominciare, potreste cancellare l'Arizona, lo Utah e il New Mexico dalla carta geografica degli Stati Uniti.»

«Noi li cancelliamo subito: ce ne andiamo.» Youngman si avvicinò dopo aver versato l'ultima tanica di benzina nel serbatoio della jeep. «Dopo la route 89, conosco una strada sterrata dalla quale si arriva ai sentieri del Grand Canyon. Nessuno saprà che veniamo dalla zona in quarantena.»

«Io ho promesso solo di portarvi fino alla superstrada» osservò Paine.

«Hai sentito anche tu la radio. Adesso sulla superstrada ci prenderebbero in un secondo e poi ci sbatterebbero in un reparto pieno di gente con la peste. Non c'è alternativa: dobbiamo arrivare al Grand Canyon, tutti e tre.»

«Io non me ne vado dal deserto» dichiarò Paine.

«Come vuoi. Noi sì, e anche la macchina.»

«Ho bisogno della Rover.»

«Non quanto noi.»

Mentre i due uomini discutevano, Anne si allontanò e si sedette accanto a un *saguaro* morto. La polpa del cactus era ormai scomparsa ed erano rimaste solo le nervature nude della pianta, simili alle sbarre di una gabbia.

Più in là la sabbia era decorata dalle continue S del passaggio di un crotalo.

Poi il deserto bianco si estendeva fino all'orizzonte, che era nitido e straordinariamente sottile anche attraverso le vibrazioni delle onde di calore. Una lìnea lunghissima, ininterrotta e senza alcun margine, la stessa linea su cui si era concentrata quando stava morendo. Morendo, aveva deciso che quello era il posto dove morire. E il modo in cui morire, perché in realtà aveva mentito a Youngman: a quel punto ormai aveva rinunciato a qualsiasi speranza di salvezza e, libera da quella speranza e consapevole di essere sopravvissuta al meglio possibile e il più a lungo possibile da sola e senza aiuto, era arrivata a un'inattesa chiarezza di pensiero. Una chiarezza di vita.

Anche Franklin ci era arrivato prima di morire. Era un improvviso dono del deserto, non tanto una comprensione cosciente, quanto un'estensione dei sensi che le aveva fatto sentire la brezza secca quasi fresca dentro di sé, vedere le mesas lontane come scure donne sedute, essere parte stessa del deserto. Era una sorta di assoluzione da parte del suo esecutore, quella consapevolezza. Forse non erano mai stati gli indiani o la meschina autogratificazione del volontariato che l'avevano portata nel deserto e fino a quel punto. Forse era stata una corrente lunga quanto la vita a spingerla verso la realtà. Perché Phoenix era un sogno, una falsa oasi. Youngman non era falso, lo erano solo le sue aspirazioni di andarsene da lì.

Le visioni di Anne erano state reali, quando lo aveva visto correre sulla sabbia, perché lui era un animale del deserto e non avrebbe mai potuto lasciare il deserto senza uccidere più di metà di se stesso. Se lei voleva Youngman, doveva prenderlo nella sua interezza. Perché lui e lei erano stati risparmiati dai vampiri e dalla peste? Perché il deserto aveva fatto questo per loro? Raccolse un po' di sabbia nella mano e la lasciò scorrere come acqua sulle dita fratturate.

Youngman sollevò il fucile, inserì una pallottola nel caricatore e puntò alla testa di Paine.

«Dammi le chiavi.»

«Dovrai uccidermi.»

«Se dovrò farlo per salvare me e Anna, lo farò. Gettami le chiavi.»

«Ci sono altre vite in gioco: la tua gente, i Navajo, chiunque si trovi nel deserto. E questo è solo l'inizio.»

«Non è la fine del mondo» disse Youngman. A quel punto avrebbe fatto fuoco, ma di colpo gli venne in mente Abner. Poi Anne li interruppe.

«A parte te» domandò a Paine «chi altri è in grado di fermare i pipistrelli?»

«Nessuno. Ci sono esperti di vampiri a Città del Messico, ma ci metterebbero almeno una settimana per organizzare una squadra. E per allora i pipistrelli si saranno già trasferiti in una nuova caverna e la peste sarà fuori controllo. Può esserlo già adesso.»

«E come?»

«Una pallottola» Paine guardò il fucile di Youngman «uccide soltanto la persona che colpisce. Ogni vittima, uomo o animale, morsa dai vampiri diventa un vettore, un portatore di peste. Domanda alla tua amica come si è diffusa rapidamente la peste solo in un paio di giorni: da pochi chilometri quadrati a qualche centinaio di chilometri quadrati. In progressione geometrica. Più si allarga l'area interessata, più accelera il ritmo di diffusione. Probabilmente riesci a immaginare cosa può succedere, se un vettore umano arriva in una grande città o in un aeroporto. O anche in un motel vicino al Grand Canyon.»

«È possibile che Youngman o io abbiamo la peste?»

Paine impiegò molto tempo per rispondere.

«È possibile.»

«E tu sai dove sono i vampiri.»

«Quasi con precisione. Ho seguito le loro rotte di volo per cinque notti, so in che area si trova la caverna. Naturalmente possono trasferirsi in un altro dormitorio in qualsiasi momento, a meno che io non li fermi subito.»

«Non ascoltarlo» disse Youngman. «Tu non hai la peste. Possiamo andare in California. Non sentiremo mai più parlare della riserva. Ricordi cosa mi hai detto? Insieme possiamo andare in qualsiasi posto al mondo.»

Anne scosse la testa.

«Io resto.»

«Tu vieni via. Non sai di cosa stai parlando.»

«Invece lo so. Per due anni me ne sono andata in giro in questa riserva senza fare altro che distribuire cerotti e collirio. Vale a dire quasi niente, Youngman, e sono stati due anni della mia vita. Forse ho fatto qualcosa di buono per la gente, o almeno lo spero. E tu adesso vuoi che mi prenda la responsabilità di lasciarla morire? Di gettare via quegli anni? Vuoi che scappi la prima volta che posso veramente fare qualcosa di importante? Se tu vuoi andartene, vai pure. Ma io non vengo con te.»

«Posso costringerti a venire.» Youngman ruotò il fucile verso di lei.

«No. Non puoi farlo.»

«Paine è pazzo.»

«Lui può fermare i vampiri.»

«Sali su quella jeep.»

Anne non disse nulla, ma trattenne lo sguardo di Youngman nel suo, senza combatterlo perché non ne aveva la forza. Trattenendolo, lasciando che gli occhi di lui scendessero in profondità finché il fucile si abbassò.

Youngman fece un ultimo tentativo.

«Facciamo uno scambio: io resto qui e aspetto mentre Paine ti porta fuori dall'area della quarantena. E poi, quando torna, lo aiuto. Può anche avere delle mappe, ma non conosce il deserto.»

«Questo taglia la testa al toro» disse Anne. «Noi siamo tutto ciò che serve. Lo faremo insieme, come una squadra. Sempre» si rivolse a Paine «se per te va bene.»

«Una squadra?» Paine prese il fucile da Youngman. «Una squadra è perfetta.»

Il Maski Canyon era un labirinto costituito da numerosi canyon, alcuni di arenaria erosa, con pareti scanalate e scavate dalla sabbia portata dal vento, altri di lucida ardesia nera, altri ancora di lava con venature sottili di ossidiana. Un tempo il canyon aveva avuto erba e gente, gli antenati degli Hopi che avevano coltivato granturco e allevato capre in quella impenetrabile roccaforte naturale. Ma poi, lentamente, i pozzi si erano prosciugati, il sottile strato di terra coltivabile si era inaridito ed era stato soffiato via dal vento e gli antenati erano scomparsi. Chiunque si fosse smarrito in quella terra dimenticata veniva ritenuto praticamente morto dagli Hopi, che si erano ritirati attraverso il deserto sulla Black Mesa, dai Navajo, che potevano trovare più erba tra le dune di sabbia, e dai *pahan* di Washington, i quali avevano ceduto volentieri quell'avamposto dell'inferno.

Fino al Landsat. Il satellite Landsat era stato lanciato dalla NASA il 2 gennaio 1975. Da allora, quattordici volte al giorno, il satellite circumnavigava la Terra misurando l'intensità delle radiazioni del terreno suddiviso in unità di 1,1 acri. All'interno del suo scanner multispettrale, uno specchio oscillante rifletteva la luce verso sensori, i quali la convertivano in tensioni elettriche. A loro volta, le tensioni venivano tradotte in valori numerici da 0 a 63. Il Landsat trasmetteva i suoi dati alla stazione di Goldstone, California, dove venivano registrati su nastro e inviati al Centro di Volo Spaziale di Goddard, il quale provvedeva a riconvertire i dati su pellicole in bianco e nero che venivano infine stampate, per mezzo di un sistema a fil-

tri, come foto a colori.

Le fotografie venivano archiviate presso il Dipartimento del Centro Dati Sistemi Osservazione Risorse Terrestri a Sioux Falls, South Dakota. Sebbene queste foto fossero estremamente costose, erano richiestissime da paesi in via di sviluppo ansiosi di trovare indizi di giacimenti minerari, da meteorologi che sviluppavano modelli meteo, da ingegneri civili addetti alla pianificazione delle strade e, in particolare, dalle società petrolifere. Un gruppo di queste compagnie con sede a Houston aveva notato che una foto dell'Arizona, in genere assolutamente priva di petrolio, indicava un balzo nell'intensità delle radiazioni quasi insignificante e comunque inspiegabile. Foto notturne della zona, un tratto del Deserto Dipinto di proprietà comune delle tribù Navajo e Hopi, indicavano un picco ancora più netto di radiazioni.

Erano stati presi contatti con i più progrediti Navajo e attrezzati elicotteri allo scopo di effettuare rilevamenti aerei più ravvicinati con pellicole all'infrarosso. Così era stato scoperto che le cause del balzo d'intensità non erano affatto radiazioni, ma fuoco, un fuoco in una serie di canyon che dall'alto sembravano denti sovrapposti, canyon privi di alberi o di qualsiasi altra cosa potesse bruciare. A parte il petrolio. Dalle profondità sotterranee, da un insospettato giacimento petrolifero, filtrava un trasudamento superficiale. In un certo momento un fulmine doveva aver colpito quest'infiltrazione e dato origine al fuoco, che forse stava bruciando da centinaia di anni senza che nessuno lo sapesse. La vena petrolifera in fiamme era inutilizzabile, ma dove ce n'era una probabilmente ne esistevano altre e sicuramente il petrolio era presente.

A due chilometri di distanza, nel mezzogiorno del deserto, il Maski Canyon faceva pensare ai resti di un'enorme creatura che fosse caduta a terra bruciando. Invece della superficie piatta di una mesa, spigolose formazioni rocciose si alzavano verso il cielo. Attraverso un sudario di lava scura, colavano venature di arenaria Supai rosso ruggine e rivoli di mica opaca. Non c'era vegetazione e, a eccezione di uno stormo di cornacchie nere, non c'era vita.

«Ferma» disse Youngman.

La Land Rover si fermò.

Nessun riflesso e nessuna ombra, pensò Paine scendendo dal furgone. Quasi che il canyon assorbisse tutta la luce o la cancellasse completamente.

Scese anche Youngman, fissando le rocce davanti a loro. In un certo

senso era divertito. Ma Paine stava andando in quella direzione, quando il giorno prima lo aveva incontrato. Avrebbe dovuto immaginarselo.

«Tu conosci quei canyon?» gli domandò Paine.

«Sì.» Anne si unì ai due uomini. «Tutti gli Hopi li conoscono.»

«Dammi il binocolo» disse Youngman.

Paine gli passò il binocolo e lui lo puntò sulla mesa, ruotando lentamente da sinistra a destra.

«Per gli Hopi ha un significato religioso» disse Anne. «Non credevo neppure che questo posto esistesse davvero.»

«Superstizioni» la interruppe Youngman. «Storie da stregoni ignoranti, niente che vi riguardi. Tu dici che i vampiri sono lassù?»

Paine indicò un varco frastagliato nelle rocce.

«Entrano ed escono di là. Se riusciamo ad arrivare fin lassù con la Rover, possiamo fare a piedi il resto della strada.»

Youngman studiò le pareti e poi abbassò lentamente il binocolo verso la base della mesa, fino a una striscia di arenaria rosso mattone su cui trovò quello che stava cercando: una doppia spirale nera, larga circa tre metri, sei metri sopra il terreno.

«Devono esserci migliaia di caverne lassù, Paine. Come facciamo a trovare quella giusta?»

«Saranno loro a guidarci, una volta che noi...» Paine si accorse dell'espressione concentrata con cui Anne fissava Youngman. «C'è qualcosa che dovrei sapere di quel canyon?»

«Tu preoccupati dei pipistrelli.» Youngman gli restituì il binocolo. «Del resto me ne occuperò io. Cosa dicevi della jeep?»

«Okay.» Paine distese una mappa sul cofano della Rover. «In base a questo rilevamento aereo che mi ha dato Chee...»

«L'hai avuto da Chee? Interessante» commentò Youngman.

«In questo settore c'è un sentiero abbastanza largo per passare.»

Youngman guardò la mappa e poi il canyon.

«Non è un sentiero. È un torrente di polvere vulcanica. Affonderesti fino al parabrezza.»

«Be', l'unica altra mappa che ho è una foto dal satellite.»

«Allora prendila. Diamoci un'occhiata» disse Youngman vedendo Paine esitare.

Paine fece ciò che gli era stato detto e distese a terra la foto su acetato del satellite, grande un metro. I colori computerizzati sembrarono fondersi nella sabbia.

«Sono immagini difficili da interpretare» cominciò Paine.

Youngman voltò la foto.

«Il sole è qui.» Alzò un dito. «I canyon di arenaria sono le macchie rosa. L'ardesia è arancione, la lava ha assorbito la maggior parte del calore, perciò è rossa. Queste macchie più scure sono ossidiana.» Youngman continuò per un minuto a tradurre i colori in crinali, canyon, pozzi prosciugati e giacimenti di turchese. «Questo è il petrolio che brucia. Ho passato un anno esaminando questo tipo di fotografie, solo che quelle erano scattate da aerei da ricognizione. Dovevamo sempre cercare il petrolio che bruciava.» Fece scorrere il dito lungo il bordo est dei canyon. «Ci sono due strade per arrivare su al crinale. Forse sono bloccate tutte e due, forse è bloccata una sola. Tu e Anne andate con la Rover ottocento metri a ovest lungo la base del canyon: troverete un passaggio. Procedete adagio. L'unico pericolo è la polvere vulcanica, ma voi starete attenti a non restare intrappolati. Io andrò a est. Là c'è una strada più veloce, ma di solito è bloccata dalle rocce.»

«Anne aveva ragione» disse Paine. «Insieme siamo una bella squadra.»

Youngman non disse niente, ma aspettò che Paine e Anne salissero a bordo.

«Vorrei che venissi con noi» disse Anne.

«Più tardi.»

Aspettò finché la Rover diventò piccola lungo la base occidentale del canyon e poi cominciò a correre verso est, verso la doppia spirale sull'arenaria.

Paine scalò una marcia e si immise nel sentiero in salita di cui gli aveva parlato Youngman. A parte il pietrisco di ardesia sul fondo, non vide ostacoli davanti a sé e ne fu incoraggiato.

«L'indiano aveva ragione... Intendo dire Youngman.» Guardò Anne per vedere se l'aveva offesa, ma la mente della ragazza era altrove. A voce più alta Paine aggiunse: «È un tipo veramente interessante.»

«Immagino di sì.» Anne fissava il sentiero. La Rover continuava a salire decisa, schizzando ardesia da tutt'e quattro le ruote. Le pareti davanti a loro erano di pallida arenaria ossificata.

«Ma non ha bisogno di esserlo» aggiunse. «Interessante è una parola molto piccola. Una parola... annoiata. I vampiri sono interessanti, la peste è interessante, gli indiani sono interessanti. Da una certa distanza sono tutti interessanti. La vita è interessante.»

«Anche la morte» disse Paine deciso.

Anne lo guardò; c'erano volte in cui percepiva tra loro molto di più di un semplice problema di comunicazione.

Per un'ora la Rover continuò a salire nel canyon, poi il sentiero si ripiegò lentamente su se stesso e tornò inesorabilmente giù, nel deserto.

Sotto la doppia spirale tracciata sulla parete del canyon, unica vegetazione sopra un minuscolo rilievo, c'era la datura. Alte quasi come un uomo, le piante avevano fiori di un pallido viola a forma di tromba. Youngman cadde sulle ginocchia davanti a esse.

Proprio dove Abner aveva sempre detto che si trovavano, pensò. Perché nessun Hopi poteva entrare nel Maski Canyon senza datura in bocca. Era quella la Via.

Per tutta la vita non aveva fatto altro che voltare la schiena alla Via, ma ovunque si fosse voltato la Via era sempre davanti a lui. Il fatto di avere manipolato Paine e Anne, spedendoli in una strada inutile in modo da poter essere solo era poca cosa a paragone di quello che Abner aveva fatto a lui. Perché lui adesso era lì. Dopotutto era lì. Ma, si disse, continuava a non crederci.

Una penna bianca e nera di averla vibrò tra le foglie ruvide della datura.

Tuttavia un uomo ha degli obblighi. Youngman strappò da terra una pianta da cui staccò con il coltello la radice giallo-bianca. Tagliò un pezzetto di radice grande quanto un bottone, si infilò il resto in tasca e si mise il bottone in bocca. Fece una smorfia. Il sapore era amaro e alcaloide; all'inizio pensò che avrebbe vomitato, ma dopo aver messo il bottone sotto la lingua, la nausea diminuì. Si alzò in piedi, si voltò verso destra e corse lungo la base del canyon fino a un punto in cui colate di lava pietrificata scendevano verso il deserto in pieghe sovrapposte che nascondevano una strada in salita di mica e terra. Senza cambiare passo, entrò nel canyon.

La datura, notò con sollievo, non gli stava facendo effetto. Respirò con piacere l'aria sottile e guardò il cielo che a ogni passo si restringeva sempre di più in cunei azzurri tra le pareti del canyon.

La strada tortuosa si sviluppava in una serie di apparenti vicoli ciechi ed era crudelmente ripida. C'erano ombre, ma non esisteva ombra. Le pareti irradiavano un calore snervante che soffocava i polmoni. All'inizio della salita Youngman aveva respirato con il naso, ma dopo mezz'ora la richiesta di ossigeno delle gambe fu tale da costringerlo ad aprire la bocca. Nel giro di pochi minuti la lingua si ispessì in un pezzo di legno, mentre il bottone di datura sembrò gonfiarsi. Lo sguardo si abbassò dal cielo alle pareti mul-

ticolori e dalle pareti alle carreggiate che solcavano la strada.

Erano stati i sacerdoti castigliani a costruire la strada tre secoli prima, erano stati i loro carri trainati dai buoi e appesantiti dai carichi di pietra infiammabile a lasciare quei solchi paralleli. Erano state le loro fruste annodate a colpire gli Hopi che lottavano per riuscire a controllare i carri sovraccarichi, perché i buoi erano preziosi e le anime invece a buon mercato. Per cinquant'anni, fino a quando i preti erano stati uccisi, le fruste bruciate, le campane fuse, le missioni rase al suolo e la strada abbandonata.

Macchie di sole danzavano davanti agli occhi di Youngman. Mentre si fermava per riposarsi, vide in attesa, seduta in alto sopra una formazione di arenaria che si sporgeva sulla strada, la sagoma di un piccolo uomo che indossava soltanto un mantello stracciato.

«Salve, Pulce» disse Abner.

«Salve.» Youngman si rimise in piedi a fatica e si avvicinò alla roccia. Fissando Abner guardava direttamente verso il sole, ma riusciva comunque a distinguere vagamente i lineamenti del suo vecchio amico e il sangue incrostato sul suo petto. Abner stava fumando tabacco della mesa e ascoltava una radio a transistor. Spense la sigaretta e la radio.

«Sorpreso di vedermi?» domandò.

«Non proprio.» Youngman sputò la datura. «Dato che sono stato così stupido da mangiare questa roba, mi aspettavo di vedere qualcosa.»

«Qui non puoi vedere niente senza datura» lo rimproverò blandamente Abner. «Non dovresti cercare di opporti.»

«Io mi oppongo a te, zio.»

Abner inclinò la testa e sorrise.

«È stato veramente un disegno potente, vero, Pulce? Le svastiche al contrario, le spirali al contrario, tutto al contrario per ricominciare daccapo. Per far uscire Masaw dal fuoco. C'eri anche tu nel disegno, ti ricordi, Pulce?»

«Perché io?»

«Tu sei del Clan del Coyote.»

«Non è questa la ragione.»

«Allora» concesse Abner «perché sei l'unico di cui mi posso fidare. Tu odi i *pahan*.»

«Io odio fin troppe persone, però non le uccido.»

«È la stessa cosa, Pulce, se sai come farlo con la mente. E tu lo farai. Devi.»

«No.»

«Perché pensi di essere qui?» chiese Abner con malizia.

Youngman guardò in alto senza trovare una risposta. La luce del sole si appiccicava come polvere al mantello di Abner. Questo non sta succedendo davvero, rammentò a se stesso.

«Mi dispiace per i sacerdoti nella *kiva*.» Abner cambiò tono. «Non volevano lasciarmi la tavoletta del Clan del Fuoco.»

«Tu sei morto prima di loro.»

«È stata colpa loro, avrebbero dovuto aiutarmi. L'aiuto è importante, quando fai finire il mondo e devi avere la tavoletta. Harold aveva capito.»

«Harold è qui?»

«No.»

«Ci sono pipistrelli in giro?»

Mentre la silhouette sulla roccia cambiava posizione, la luce del sole colò liquida lungo il mantello. Un cambiamento nella direzione del vento portò un tanfo di ammoniaca. Abner ignorò l'ultima domanda di Youngman.

«Rivederti rende felice il mio cuore, Pulce. Tu sai perché sto facendo finire il mondo.»

«Me l'hai già detto. Le miniere sulla mesa. L'Ufficio Affari Indiani. I Navajo.»

«Masaw dice che stanno venendo qui.»

«Masaw ti ha detto questo?»

«Sai, se gli schiacciateste vogliono vendere la loro parte della Black Mesa perché i *pahan* la depredino e se la portino via, non c'è problema. Non ci si può aspettare molta religione da un Navajo. Ma noi siamo l'unico vero popolo nel mondo e Masaw è l'unico vero Dio. Questo canyon è la sua casa. La prima cosa che hai imparato è come lui sia uscito dal fuoco che c'è qui per vegliare su di noi. Non è questo il primo fatto che hai imparato nella vita?»

«È quello che ho sentito.» Era vero.

«Allora sei d'accordo: il giorno in cui una società può comprare Maski Canyon è il giorno in cui bisogna cancellare tutto e ricominciare daccapo.»

«Tu vuoi dire cancellare tutti.»

«Non tutti: noi andremo di nuovo sottoterra, come abbiamo sempre fatto tra un mondo e l'altro. E quando tutti gli altri saranno morti, torneremo fuori e avremo un mucchio di spazio per noi. Masaw l'ha promesso.»

Youngman ci pensò sopra.

«Lascia che ti dica una cosa. Un'ora fa, quando ho visto dove mi trova-

vo, avrei voluto uccidere Walker Chee. Se fosse stato là con me l'avrei fatto, perché una cosa che non avrei mai pensato di fare era aiutarlo a prendersi Maski Canyon. E se lo prenderà. Su questo hai ragione, zio: se lo prenderanno anche se questo ci ucciderà, e probabilmente sarà così. Di sicuro uccideranno Masaw. Lo faranno saltare in aria con l'esplosivo e lo seppelliranno sotto i pozzi di petrolio. Era così che mi sentivo. Ma adesso... Adesso mi sento soltanto triste. Sai, la mia vita è stata solo un cerchio. Che è cominciato qui, si è allontanato tanto che non riuscivo neppure a vederne la curva e poi è tornato di nuovo qui. Un cerchio. La cosa buffa è che avevo addirittura pensato di potermene andare di nuovo, e invece non posso. E così sono qui con te, zio. E tu cosa sei? Solo un'allucinazione, un'allucinazione delirante che cerca di spaventare il resto del mondo.»

«Masaw mi aveva detto che all'inizio saresti stato così, Pulce.»

«Smettila. Non è Masaw che uccide la gente. Sono i vampiri. È la peste. Il popolo Hopi sta morendo. Che razza di Dio può uccidere il suo stesso popolo?»

«Non è una cosa insolita.»

A Youngman sembrò di vedere di nuovo un sorriso sul viso di Abner.

«La ragione per cui sei qui» continuò il vecchio «è che Masaw vuole che tu dia una mano per fare morire il *pahan.*»

«Tu non sei qui, zio. Io ti sto solo immaginando.»

«Non c'è bisogno che uccida tu il *pahan*» disse Abner, carezzevole. «Tienilo solo fuori dalla caverna finché il sole non calerà. Poi Masaw potrà uscire.»

«E se volessi sentirmelo dire da Masaw in persona?»

«Hai la datura. Lascia la mente aperta e vedrai.»

Youngman si ritrasse dalla roccia.

«No. Io ti vedo, ma tu non ci sei. Sto parlando con me stesso. Tu non ci sei.»

«Sei un bravo ragazzo, Pulce.» Abner cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. «Sappiamo che farai quello che devi.»

«Tu non ci sei!» gridò Youngman. Afferrò un sasso e lo scagliò verso la roccia con tutta la sua forza.

Una grossa cornacchia si alzò in volo nel cielo, gridò sopra la testa di Youngman e volò via.

La roccia era deserta.

Molto tempo dopo che il deserto sottostante era diventato un oceano

buio, i promontori del Maski Canyon si alzavano ancora nel sole. Distogliendo lo sguardo dal deserto e spostandolo sul canyon, Anne vide un labirinto non tanto di crinali e fenditure, quanto di forme. Forme di canyon che la sabbia portata dal vento aveva scavato nell'arenaria, lasciandoli lisci e puliti come conchiglie, di fiumi di cenere vulcanica, di camini di lava che a centinaia si innalzavano contorti.

Adesso i bollettini medici venivano trasmessi con maggiore frequenza dalla radio AM della Rover.

"Abbiamo buone notizie per i residenti nell'area interessata alla peste. Le autorità sanitarie ci hanno informato che nell'angolo sudovest delle riserve Navajo e Hopi la situazione è ora sotto controllo. In questo stesso momento vengono compiuti sforzi a livello statale e federale per trasportare in zona il vaccino con gli elicotteri. Le strutture sanitarie di Ship Rock e Window Rock vengono potenziate per curare i malati. Se vi trovate fuori dall'area interessata e pensate di poter essere stati contagiati, non andate, ripeto non andate, a Tuba City. Restate dove siete. Gli sforzi coordinati vengono diretti personalmente dal presidente tribale Navajo Walker Chee, il quale desidera sottolineare che la collaborazione tra le due nazioni indiane è essenziale. Questo bollettino verrà ritrasmesso immediatamente in lingua Navajo e in lingua Hopi. Se vi trovate nell'area interessata, è probabile che con determinate precauzioni possiate continuare le vostre normali attività. Non avvicinatevi ad animali selvatici che vi sembrino malati. Se un solo capo di bestiame vi sembra ammalato, tutto il bestiame e gli animali domestici dovranno essere eliminati con il fucile da una distanza non inferiore a dieci metri. In ogni caso, continuate a lavarvi due volte al giorno con sapone verde. Servitevi di repellenti per gli insetti e sterilizzate con vapori la vostra abitazione. Per nessun motivo uscite di casa dopo il tramonto. Evitate grotte e caverne. Di notte tenete porte e finestre sbarrate. E, cosa più importante di tutte, non tentate di lasciare l'area della peste. Gli agenti di stato dislocati lungo la route 89 vicino agli accessi per Flagstaff e Winslow, lungo la Black Mesa e a est lungo Oraibi Wash, hanno l'ordine di respingere chiunque tenti di uscire dall'area e di sparare a chiunque non ubbidisca ai loro ordini..."

Mentre la marea dell'ombra si alzava, Youngman e Paine terminarono di sistemare la tenda di rete metallica dal retro della Rover. Dopo aver conficcato l'ultimo paletto nel terreno, Youngman fece scorrere le dita sui sottili fili metallici della tenda.

«Possono mordere attraverso questa rete.»

«Sì.» Paine posò una pesante batteria accanto all'indiano. Insieme, collegarono due cavi alla parete di rete. Youngman notò che dove le pareti su univano al retro della Rover c'era una guarnizione isolante di spessa gomma. Completati i collegamenti, Paine fissò la batteria a 115 volt e azionò un interruttore. «Adesso non possono più.»

Youngman sfiorò appena la rete e la scossa elettrica gli saettò fino al gomito.

«So quello che faccio.» Paine staccò la batteria.

"...cambiamento nei precedenti annunci. Per motivi precauzionali il confine settentrionale dell'area allarme peste comprende ora i seguenti pueblos sul bordo sud della Black Mesa: Hotevilla, Bacopi, New Oraibi, Oraibi, Toreva, Shongopovi e Walpi. Inoltre anche le città di Moenkopi e Tuba City vengono adesso considerate in quarantena. Ripetiamo che si tratta di misure precauzionali e che non esiste motivo di allarme..."

Youngman spense la radio. Mentre il buio superava il crinale, Paine scivolò al posto di guida. Il microfono unidirezionale era già pronto sul tettuccio della Rover e l'oscilloscopio risplendeva verde accanto a Paine. Youngman e Anne si strinsero sul sedile posteriore. Paine controllò l'orologio.

Le prime stelle cominciarono a comparire, sempre più intense a ogni secondo che passava. Hotomkam nella Cintura di Orione. Choochokam, le Pleiadi.

«Ho individuato abbastanza bene la loro rotta.»

Paine girò l'impugnatura del microfono avanti e indietro in una arco di quindici gradi. Si asciugò il palmo dell'altra mano e sintonizzò l'amplificatore, poi lo sintonizzò una seconda volta.

Anne si era ormai abituata ai suoni notturni del deserto. Non ce n'erano sul crinale o dal canyon. Non un insetto o un uccello.

La linea bianca dell'oscilloscopio era diritta. Una riga di ghiaccio.

«Se si sono trasferiti in un'altra caverna...» cominciò a dire Anne.

La linea ebbe un tremito. Emerse una debole traccia: tre linee armoniche che passavano da un'ottava all'altra.

«Meno di tre minuti dal tramonto.» Paine guardò l'orologio. «Siamo vicinissimi alla caverna.» Controllò la lettura della bussola sull'asta del microfono. «Ovest-nord-ovest e vengono dritti verso di noi. Volano compatti, molto stretti.»

Youngman non sentiva nulla, ma la linea dell'oscilloscopio ebbe una scossa violenta. Guardò Paine, sul cui viso c'era un'espressione di trionfo.

«Ascoltate.» Paine spense l'oscilloscopio.

C'è vento, pensò Anne sorpresa. No, pioggia, si corresse. Ma non stava piovendo. Si rese conto che erano battiti di ali, ma dal suono più secco e duro del solito. Ali senza piume.

Come passi nel cielo, pensò Youngman.

«Guardate» disse Anne.

Da ovest a est le stelle si stavano spegnendo, eclissate da una marea sussurrante che si riversava da sopra il crinale a un'altezza di dieci metri. La marea passò sopra la Rover, assorbendo la luce delle stelle. Erano più veloci di quanto Youngman si fosse aspettato, più di quanto avesse ritenuto possibile, e istintivamente si rannicchiò, intimorito dalla loro ombra e dalla loro vicinanza, dai colpi potenti delle ali. Passò un minuto e i pipistrelli continuavano ancora a passare sopra di loro. Paine chiuse gli occhi: per un momento il vecchio panico gli bruciò dentro come una lampadina incandescente, ma riuscì a padroneggiarsi e la paura svanì. Anne si concentrò sull'occhio cieco dell'oscilloscopio. Youngman guardò la fila di pipistrelli tuffarsi nel deserto, una linea sinuosa che si abbassava e ondeggiava nel vento della sera.

«Quando ritorneranno?» domandò, molto tempo dopo che i vampiri erano scomparsi e mentre Anne cucinava tortilla di uova in polvere sopra una piastra.

«Non lo so.» Paine posò sul tavolo la sua pistola ad aria, tre freccette e una radio ricetrasmittente tascabile. «Dipende da quanto tempo impiegheranno a trovare il cibo. Almeno un paio d'ore, ma è probabile che scoprano dei capi di bestiame abbandonati. Ho collegato un avvisatore acustico al microfono, così quando torneranno li sentiremo.»

«È probabile che trovino qualcos'altro, oltre al bestiame. Chiunque si trovi nell'area della quarantena è praticamente abbandonato a se stesso.»

«È vero, ma non è quello che mi avevi chiesto. In ogni caso quando torneranno noi saremo pronti.»

«Davvero?»

«Questa» Paine sollevò una delle tre freccette «contiene una trasmittente in miniatura. Pesa circa un grammo ed emette un segnale solo per duecento metri, ma credo che sarà sufficiente per localizzare una caverna vicina come la loro. Il trucco è piantare le freccette sulla schiena dei pipistrelli, in modo che non riescano a togliersela con la bocca.» Paine attivò il pulsante

del ricevitore, controllò le tre frequenze delle freccette e rimise il pulsante su OFF, cantilenando sottovoce tra sé: «Là dove succhia l'ape, voglio succhiare anch'io. Là dove i gufi cantano, voglio dormire anch'io. Sulla tua schiena è bello volare, pipistrello.»

La cena. Paine mangiò la sua spugnosa tortilla con voracità e ottimo umore. Anne si tenne occupata in un flusso di attività domestica. La luce brillante della lampada Coleman dissolveva la rete sottile della tenda, cosicché i tre sembravano divertirsi in un picnic all'aria aperta.

«Adesso che ci siamo dentro tutti insieme» Youngman allontanò il suo piatto «penso sia ora che tu ci dica esattamente che cosa stai combattendo, Paine.»

«Lo sai: vampiri infetti.»

«Da quello che ho visto finora, io so che con ogni probabilità non ne usciremo vivi.»

«Youngman...»

«Aspetta un secondo, Anne.» Rifletté se raccontare a lei e a Paine dell'allucinazione di Abner, ma non ce n'era motivo. Non avrebbe mangiato altra datura. «Se dobbiamo morire quassù con lui, voglio sapere perché. Voglio conoscere i suoi motivi. Voglio capire. Voglio capire tutto.»

«È molto complicato» disse Paine.

«Hai detto la stessa cosa la prima volta che ci siamo incontrati. E allora mentivi.»

«Va bene» concesse Paine. Si mosse a disagio, cercando le parole.

«È come una guerra» gli suggerì Anne. «Questo è abbastanza evidente.»

«No» Paine scosse la testa. «Non in senso biologico. È semplicemente un incontro. Un incontro di forme viventi.»

«Una competizione» disse Anne.

«No. Un'interdipendenza. I vampiri e la peste e l'uomo.» Guardò i visi di Anne e Youngman. «Volevi la verità, giusto?»

«Vai avanti» gli disse Youngman.

«Si potrebbe affermare che le due forme di vita dominanti sulla terra sono i bacilli e i mammiferi.» Paine sceglieva lentamente le parole. «E le tre forme di maggior successo di questi gruppi sono il bacillo della peste, l'uomo e i pipistrelli. Funzionano insieme. La peste, per cominciare. Il bacillo della peste c'è sempre stato. Come una malattia minore.»

«Non è sempre stata pericolosa?»

«Per l'uomo delle caverne che si ammalava sì, naturalmente. Ma quanti altri uomini poteva mai infettare? O quanti ne poteva infettare un agricol-

tore? O un cacciatore? Capite cosa intendo dire? La peste c'era, ma non c'erano epidemie. Non ce ne stata neppure una nella storia del mondo fino all'arrivo di una civilizzazione più complessa, fino a quando gli uomini non si sono riuniti in città e non hanno dato inizio al commercio. Finché gli uomini non si sono raccolti in gruppi sempre più numerosi. È allora che inizia il regno della peste sopra qualsiasi altra malattia. A causa dell'uomo, nient'altro.»

«Quindi la peste trionfa» disse Youngman. «E noi cosa ne ricaviamo?»

«I sindacati. Prima che la peste nera colpisse l'Europa occidentale, la maggior parte della popolazione era in stato di servitù. Passata la peste, e con la morte di oltre metà della popolazione, la mano d'opera diventa improvvisamente scarsa e uomini che prima erano stati schiavi adesso possono vendere il loro lavoro. Cominciano i diritti individuali. La democrazia è nata con la peste.»

«Quindi, secondo te, l'igiene pubblica è la fine della democrazia» osservò Anne.

«I sistemi fognari e il controllo dei ratti non fermarono la peste. Nel sesto secolo la prima pandemia di peste uccise cento milioni di persone. Settecento anni dopo la peste nera uccise un quarto della popolazione mondiale. E nel periodo intermedio? Credetemi, non è che ci fosse stato un grande miglioramento nelle fogne a cielo aperto. Ma la peste ha i suoi ritmi, il suo ciclo. Si nasconde in posti come questo e aspetta.»

«I pipistrelli.» Youngman cercò nervosamente una sigaretta. «Cosa mi dici dei pipistrelli?»

«Cosa vuoi che ti dica? Non arrabbiarti, ma tu cosa sai di loro? Piccole creature che svolazzano, topi volanti, mostri di natura? Non sto parlando dei vampiri, adesso, ma dei pipistrelli in generale.»

«Più o meno» ammise Anne.

«Perché voi non sapete che forma di vita meravigliosamente efficiente siano. Su cinque mammiferi sulla faccia della terra, uno è un pipistrello. I pipistrelli sono più diffusi di qualsiasi altro mammifero, a parte l'uomo. Noi governiamo il giorno, non la notte.»

«Non sono in qualche modo imparentati con i roditori?» Anne scambiò un'occhiata con Youngman.

«No, con qualcun altro. I due gloriosi esemplari che discendono dagli insettivori arboricoli sono l'uomo e il pipistrello. Noi siamo scesi dall'albero e loro invece sono volati via, anche se dividiamo lo stesso territorio in forme diverse. Per vent'anni Leonardo da Vinci ha cercato di disegnare ali

perché l'uomo potesse volare come un uccello. Il suo progetto più avanzato è stato l'ala del pipistrello. Dividiamo qualcos'altro con il pipistrello: più di venti tipi di virus. La cimice umana ci è stata trasmessa dai pipistrelli all'epoca in cui dividevamo le stesse caverne. E tra tutti i pipistrelli, quello più vicino all'uomo è il vampiro.»

«Be'» sospirò Youngman. «So che sei uno sterminatore di pipistrelli, ma il tuo umorismo è un po' forzato.»

«Non umorismo: ironia. È vero. Vedete, il vampiro è un concetto stupefacente, incredibilmente avanzato. Tra tutti i chirotteri, è l'unico che si accoppia per tutto l'anno, come gli umani. Ed è quello con il periodo di gestazione più lungo: otto mesi. Tra tutti è quello i cui piccoli impiegano più tempo per svilupparsi e imparare. È l'unico che possa saltare o correre, l'unico che non riesca a vivere in armonia con nessun altro animale, compresi gli altri pipistrelli. Devo aggiungere che è anche l'unico che non ha paura dell'uomo. Il primo scienziato occidentale ad aver mai visto un vampiro mentre si cibava è stato Charles Darwin, e non ha saputo cosa pensare.»

Finalmente Youngman si ricordò di accendere la sigaretta. «Conosci il tuo nemico.»

«Conosci i tuoi cugini. E dato che un vampiro può vivere per quasi vent'anni, si tratta di un cugino abbastanza longevo. Perciò non chiamatemi sterminatore. Si sterminano le pulci. I pipistrelli si uccidono.»

«Tutto questo però manda all'inferno la tua teoria dell'interdipendenza, no?»

«No. Il vampiro si nutre di grossi mammiferi che dormono in branchi. Vive di bovini e cavalli. Ma nel Nuovo Mondo non c'erano né bovini né cavalli, prima che li portassero gli spagnoli. Di cosa pensate che vivessero i vampiri prima di allora? Ditemi qual è l'unico grosso mammifero americano che dormiva in branco. O in un villaggio.»

Anne si sentì sopraffare da un'improvvisa sensazione di vertigine.

«Vuoi dire gli esseri umani?»

«Sì, è esattamente quello che voglio dire. Esseri umani. È questa la ragione per cui tutti i più antichi dormitori di vampiri sono stati trovati nei pressi di villaggi. Naturalmente possiamo solo ipotizzare i dettagli di questa relazione. Se, per esempio, una colonia di vampiri stabiliva un dominio territoriale su un determinato villaggio e difendeva la sua provvista di cibo contro le altre colonie.»

«E gli esseri umani cosa ne ricavarono?» domandò Youngman.

«Dèi.»

Sa di Masaw, pensò Youngman.

«Che tipo di dèi?» chiese Anne.

«Gli dèi Maya, per esempio» rispose Paine, con sollievo di Youngman. «Si possono ancora vedere le statue nello Yucatán, statue con teste di vampiro. Gli incisivi ricurvi e la lingua lunga sono raffigurati benissimo. Nessuno sa esattamente perché i Maya abbiano abbandonato le loro città. Forse è stato a causa del collasso della loro agricoltura raccogli e brucia. Ma forse è stato semplice sfinimento, perdita di sangue. Ovunque ci fossero più vampiri, là c'erano più dèi-pipistrello. Più sacrifici pubblici, più offerte rituali di sangue, fino ad arrivare agli Aztechi, che si impastavano i capelli di sangue, si tagliuzzavano le orecchie per imitare quelle frangiate del vampiro e indossavano mantelli di pelle di pipistrello. Forse le mandrie di bestiame rappresentano una forma secondaria di sacrificio, al nostro posto.»

«Ci stai dicendo che non possiamo cambiare niente?» domandò Anne. «Che la peste dev'esserci e devono esserci i vampiri?»

«Non è questo il punto in discussione. L'unica cosa che potrebbe eliminare la peste o i vampiri è l'eliminazione dell'uomo. Siamo tutti collegati.»

«Quindi quello che stiamo facendo qui è inutile» obiettò Anne. «Nel lungo termine, in base al tuo modello biologico, noi non significhiamo niente. Allora perché sei qui?»

«Perché» Paine non riuscì a trovare una spiegazione migliore «è il mio mestiere.»

Ci fu un lungo silenzio prima che Anne dicesse qualcosa.

«Dio mio.»

Per molto tempo nessuno parlò più.

Lentamente, la stella Hotomkam si capovolse sopra il canyon. Choochokam scivolò sopra l'orizzonte. Youngman fumava, desiderando avere un po' di tabacco della mesa. Esausta, Anne dormiva al centro della tenda. Paine caricava e scaricava metodicamente la sua pistola a freccette.

«Forse dovremmo ascoltare il notiziario» suggerì Youngman.

«Perché?» ribatté Paine. «Non diranno niente che tu non possa già prevedere.»

«Io prevedo che cominceranno a bombardare le caverne.» Youngman abbassò la voce.

«Sì» concordò Paine. «Lo faranno in una caverna o due, finché non si accorgeranno che stanno soltanto sparpagliando i pipistrelli. A noi servono tutti insieme solo per altre due notti...»

«A proposito, domani Anne non entrerà nella caverna con noi. Andremo solo tu e io. Nelle sue condizioni, non è in grado di trasportare niente e sarebbe solo d'impaccio.»

«Okay.»

«No, voglio più di un okay: la tua promessa che Anne resterà nella jeep. Oppure vai da solo.»

«Va bene, hai la mia promessa che non entrerà in nessuna caverna.» Paine posò la pistola. Una falena volava in cerchio fuori della tenda, sopra la luce. D'improvviso l'insetto cominciò a svolazzare impazzito, zigzagando e poi buttandosi in picchiata. Paine voltò la testa in direzione del segnale acustico dell'amplificatore prima ancora che suonasse.

«Svegliala!» disse a Youngman, tuffandosi nel retro della Rover.

«Anne.» Youngman le scosse una spalla. «Sono tornati.»

«Sono a trecento metri» disse Paine. In una mano stringeva una sottile asta di legno lunga un metro e mezzo, nell'altra una fiala da cinquantacinque grammi di sangue defibrinato.

«Tu sei sicuro che si fermino?» Youngman afferrò l'asta, gli ultimi sessanta centimetri della quale erano avvolti in un pezzo di pelle di vitello.

Fregandosi gli occhi, Anne era già accanto alla batteria.

«Prima non ci hanno visto perché eravamo a bordo della macchina. Questa volta siamo fuori.» Paine versò il sangue sulla pelle di vitello. «Stai attento a non strappare la rete.»

«So cosa devo fare.»

«Quando dico vai» Paine schioccò le dita verso Anne.

Youngman si rese conto di non aver mai visto i vampiri da vicino. Paine li aveva visti, e anche Anne. Fece passare l'asta attraverso la rete in modo che la pelle di vitello intrisa di sangue fosse all'esterno della tenda, che gli sembrò incredibilmente fragile. Sentiva il cuore pompare sangue e adrenalina ed ebbe la sensazione della propria fragilità. Non ricordava di aver mai avuto tanta paura di un animale.

Il segnale amplificato si fece più forte e insistente, trasformandosi in un unico lamento continuo.

Paine era in piedi al centro della tenda e ascoltava con calma.

Anne guardava in alto.

Dapprima sentirono il mormorio del falso vento, poi un fruscio sordo. Una forma sfrecciò sopra di loro, attraversando la luce prima ancora che Youngman riuscisse a distinguerla con chiarezza. Altre due forme. Dieci. Occhi che riflettevano la luce come candele. Cento, più di quanti Youn-

gman riuscisse a vedere. Anne fissava la scena, impietrita. Le pareti della tenda ondeggiarono. Sotto il rumore dei colpi delle ali, Youngman non riusciva più a sentire l'urlo dell'avvisatore acustico.

«Non si fermano!» gridò Anne.

«Si fermano.» Paine indicò con la pistola una forma scura che saltellava a terra.

Il fiume scuro sopra di loro virò di colpo, trasformandosi in un vortice di ali in picchiata, che si appiattì in una tremenda ruota vorticante sopra la tenda. Youngman si sorprese a rannicchiarsi. Paine sembrava quasi più alto. Anne guardò un muso che la fissava da mezzo metro, fuori della rete. Le guance erano baffute, gli occhi scuri e obliqui fiancheggiavano un naso schiacciato con appendici membranose; le orecchie erano lunghe e ricche di modanature. Youngman si accorse che il tettuccio della Rover era coperto di vampiri. Uno di loro, le ali raccolte in due lunghe zampe, saltò sulla rete, direttamente sopra Paine. Altri comparvero lungo i bordi della tenda. Due saltarono dal terreno e cominciarono ad arrampicarsi agilmente lungo le pareti. Altri saltarono dalla Rover e altri ancora atterrarono dall'aria sulla tenda.

Youngman sentì il braccio sobbalzare: sull'estremità insanguinata dell'asta c'era un pipistrello. Gli incisivi tagliarono un pezzo di pelle grande quanto una... moneta da mezzo dollaro e una lunga lingua rosa a forma di tubo si arricciò e leccò delicatamente l'asta. Youngman sentì la sorda esplosione della pistola ad aria accanto all'orecchio e vide l'estremità di una freccetta sporgere dalla schiena del pipistrello. Adesso quaranta o cinquanta vampiri strisciavano sul tetto della tenda e altri si arrampicavano lungo le pareti servendosi degli artigli come di uncini. Circa un quarto di essi avevano la pelliccia del muso sporca di sangue secco.

L'asta di Youngman si piegò sotto il peso di altri tre pipistrelli. Paine infilò la canna della pistola nella rete e fece fuoco di nuovo. Il tetto della tenda si incurvò. Altri vampiri salivano dal terreno, portando con loro l'odore disgustoso dell'ammoniaca. Youngman percepiva il registro più basso dei loro vocalizzi eccitati, una sorta di distinto ticchettio nelle orecchie. A pochi centimetri dalla sua spalla, i chirotteri cominciarono a segare la rete con i denti. Paine prese la mira con calma per l'ultima freccetta, staccando un pipistrello dalla parete per far fuoco su un altro esemplare dalla cui bocca pendeva una striscia di pelle di vitello. Mentre abbassava la pistola, un vampiro gli atterrò tra le scapole. Senza riflettere, Youngman staccò l'animale dalla schiena di Paine e lo schiacciò sotto lo stivale.

«Vai!» urlò Paine.

Dallo strappo nella parete stava entrando un altro vampiro, ma Youngman afferrò il fucile dal sacco a pelo e fece fuoco. Sangue, ossa e cartilagine schizzarono all'interno della tenda. Youngman ne uccise altri due, prima che Paine infilasse l'asta di legno ai due lati dello strappo e, ruotandola, riuscisse in qualche modo a chiudere lo squarcio.

«Collega la batteria!» gridò Youngman. Anne era inginocchiata accanto alla batteria, con la mano immobile sull'interruttore.

I vampiri si stavano aprendo varchi sul tetto e nelle pareti. Youngman scaricò il fucile su di loro e poi afferrò la pistola che aveva preso dai Momoa. Lungo una parete si aprì uno squarcio di un metro. Esplodendo tutti i colpi della pistola, Youngman avanzò tra i vampiri che entravano come una marea fino a raggiungere la rete, che richiuse con le mani. Le mani scomparvero immediatamente sotto i vampiri.

Poi una scossa elettrica gli percorse tutto il corpo, trasformandogli il cervello in un buio impenetrabile circondato da convulsioni.

8

Un cielo azzurro circondava il viso di Anne.

«Come stai?»

«Benissimo» farfugliò Youngman.

«Non male per un uomo il cui cuore si è fermato.»

«Adesso funziona?»

Si sollevò dal grembo di Anne e fece una smorfia. Vide che le mani erano bendate fino i polsi. La tenda di rete era stata smontata e la bombola rossa di veleno non c'era più. Non c'era più neppure Paine.

«Dov'è?» domandò Youngman.

«Paine è andato a cercare la caverna. Ieri sera ci hai salvato la vita.»

«Io non ricordo un accidente.»

«È stata colpa mia. Ero terrorizzata, non riuscivo ad attivare la batteria.»

Youngman si staccò da lei e si alzò in piedi. Sentì il terreno ondeggiargli appena sotto i piedi. Guardò il sole strizzando gli occhi: era quasi mezzogiorno.

«Paine avrebbe dovuto aspettare. Non può trasportare tutto l'equipaggiamento da solo. E perché non ha preso la Rover?»

«Ha aspettato finché non è stato sicuro che ti saresti ripreso. Ci ha lasciato il furgone per permetterci di andarcene. Non ha mai voluto che an-

dassimo con lui. Ha preso il tuo fucile e ha detto che, se cerchi di seguirlo, ti spara. Penso che lo farebbe. È pazzo.»

Youngman cadde su un ginocchio, sia per la sorpresa sia per la debolezza.

«Non lo sapevi già?» domandò ad Anne.

Spostò lo sguardo da lei alla strada, dove le impronte di Paine puntavano verso il canyon.

«Quando se ne è andato?»

«Un'ora fa, forse un po' di più.»

«Sarebbe dovuto partire all'alba.» Youngman scosse la testa. «Non sa dove sta andando e non ha abbastanza tempo.»

«Andiamo via. Paine è un professionista, può cavarsela da solo. È l'unico che può farlo.»

«Uno di noi può farlo.» Youngman guardava ancora nella direzione presa da Paine, verso la strada che si avvitava tra le pareti rosse e opache del canyon.

«Staremo a vedere» disse.

Paine posò a terra, sulla strada, il peso opprimente dello zaino. Lasciò nello zaino il Cyanogas, la rete arrotolata, la batteria, i cavi e gli attrezzi e prese solo radio ricevente, fune, piccozza e fucile. Era a un chilometro e mezzo di distanza dal punto in cui aveva lasciato la Rover e presumeva che ormai Anne e Youngman fossero abbondantemente fuori del canyon. Niente repliche della storia di suo padre e Ochay. Era solo e libero e la sua mente era limpida.

La strada abbandonata continuava ad avanzare faticosamente attraverso il canyon e sotto le formazioni di lava che l'avevano tenuta nascosta alle riprese aeree. Ripide pareti di arenaria color ruggine incombevano su entrambi i lati della strada. Ogni tanto l'arenaria si apriva a mostrare una vena grezza di scisto che luccicava come picchiettata di lustrini, oppure una striscia di calcare, bianco come gesso. E ogni tanto Paine si scostava dall'ombra di quello che sembrava un tronco umano, sollevava lo sguardo e vedeva soltanto un'immobile figura di lava in bilico sul bordo della parete. In tutta quella ricchezza geologica, ciò che gli interessava erano solo le tracce di calcare, quelle che con maggiori probabilità l'avrebbero guidato verso una caverna adatta ai pipistrelli.

La radio non riceveva alcun segnale. Paine era sicuro di aver centrato i bersagli con le freccette, era sicuro che i vampiri fossero vicini, ma le pare-

ti ai due lati della strada impedivano qualunque tipo di trasmissione. A meno che non avesse lasciato la strada e non fosse salito più in alto, era possibile mancare completamente la caverna.

Avanzò lentamente finché arrivò a una specie di colonna di basalto, irregolare e frastagliata, che saliva per dodici dei quindici metri della parete. Si arrampicò fino in cima alla colonna e, da lì, scalpellò appigli che gli consentirono di raggiungere la sommità della parete. Sentiva tutte le proprie capacità al massimo.

Si alzò in piedi per osservare l'intera metà orientale del canyon.

Il Maski Canyon disubbidiva al normale, arido ciclo di erosione del terreno. Invece di uniformi canyon e collinette dalla cima piatta, le diverse rocce di differente durezza creavano un puzzle confuso e intricato. Tutto doveva essere cominciato come un'eruzione vulcanica, pensò Paine, poi la terra era stata ricoperta da roccia sedimentaria e infine lacerata da venti che avevano lasciato bocche spalancate di arenaria macchiata, dicchi di basalto simili a denti e, dove l'arenaria era stata strappata via da rivoli di lava, quelle figure erette, quasi umane, di roccia nera.

Paine valutò che la metà orientale della mesa coprisse circa tredici chilometri quadrati. La metà occidentale, un altopiano più elevato e con lo stesso tipo di formazione, sembrava avere le medesime dimensioni. L'infiltrazione di petrolio che bruciava si trovava nell'altopiano ovest.

Come Milton, Paine pensò: "Orribile prigione sotterranea, rotonda come una grande fornace in fiamme, e tuttavia da quelle fiamme nessuna luce, ma piuttosto una visibile oscurità".

Sorrise tra sé. Si sentiva splendidamente, come gli succedeva sempre quando sapeva di essere nel giusto. In cima al mondo.

Si spostò da una roccia all'altra, superando con un salto fenditure profonde, issandosi con la corda quando una parete vetrosa di ossidiana non gli offriva appigli. Ogni volta che trovava calcare, lo seguiva finché la vena si esauriva oppure si allargava in una grotta. Sì, c'erano caverne a centinaia, proprio come aveva detto l'indiano, ma nessuna abbastanza ampia o abbastanza umida da poter ospitare una colonia di pipistrelli. E alla radio non arrivava alcun segnale. Ma Paine non era scoraggiato: i vampiri c'erano e lui era vicino.

Ogni tanto intravedeva forme scivolare tra i picchi di basalto: cornacchie. Accanto a un nido trovò uno stercorario che sorvegliava con aria regale una montagna di escrementi di uccelli che arrivava quasi alla vita di un uomo. Paine aveva visto temporali nel deserto, ma non aveva la minima

idea di quando fosse piovuto l'ultima volta nel canyon. Non c'era apparente vita vegetale e, a eccezione del solitario scarabeo, neppure insetti.

Attraversò uno strettissimo ponte naturale di arenaria e a dieci metri sotto di sé, affogata nell'ombra, scoprì la strada che aveva percorso all'inizio. Fu sorpreso di constatare che arrivasse così lontano. Guardò l'orologio: le cinque, mancavano due ore al tramonto. Era molto più tardi di quanto avesse pensato, tuttavia si sentiva sicuro. Aveva ancora tempo.

Sull'altro lato del ponte la composizione della roccia era sostanzialmente vulcanica. Paine dovette avanzare a fatica attraverso camini e protuberanze di lava in cui si impigliavano gli abiti. A un certo punto scoprì ai suoi piedi una rozza doppia spirale, incisa sulla lava scura fino allo strato sottostante di calcare bianco. Non sapeva come gli indiani avessero capito che sotto la lava avrebbero trovato un tipo diverso di roccia; quello era un problema per antropologi. Per lui il calcare era un buon segno.

Quando emerse dal campo di lava, ricevette il primo segnale, che diventò sempre più forte a mano a mano che avanzava. Paine cercò le altre due frequenze: la seconda riusciva a malapena a sentirla, ma la terza era la più chiara di tutte. La seguì attraverso una serie di picchi di basalto. Dal bordo di una fenditura nella roccia saltò a un camino di pietra, atterrò e corse eccitato sull'altro lato del crepaccio. Davanti a lui si ergeva un'enorme cupola bianca di calcare.

Adesso tutte e tre le frequenze arrivavano forti e chiare. Paine spense la ricevente. La cupola di calcare aveva un diametro di circa quindici metri e al centro, prodotto dall'erosione, c'era un inghiottitoio di sei metri. Il bordo dell'inghiottitoio era verde di licheni e muschio. Disteso sullo stomaco e procedendo con estrema cautela, strisciò sulla cupola fino all'inghiottitoio e guardò dentro.

Li aveva trovati. Il raggio di luce che entrava obliquo dall'inghiottitoio scendeva fino a una pozza catramosa sessanta metri più sotto. La pozza non era profonda, ed era quindi recente, ma l'inequivocabile odore di ammoniaca si alzava nell'aria. Accese per un secondo la ricevente. Il breve suono rauco provocò un'agitazione di artigli quindici centimetri sotto il suo petto, sulla sottile volta della cupola. I tre segnali provenivano dalla stessa caverna. Li aveva tutti in pugno.

Quando gli occhi si abituarono all'oscurità della caverna, Paine vide che si trattava di un ambiente circolare ampio circa cento metri, la cui forma generale ricordava quella di un anfiteatro naturale. A partire da terra, le pareti si arcuavano lisce fino alla cupola. Se adesso la colonia era composta

da un migliaio di pipistrelli, la grotta poteva accoglierne tre volte tanti. Da qualche parte, a terra, doveva esserci una sorgente o comunque un accesso all'acqua. Paine annusò l'aria. Poiché l'odore di ammoniaca non era preponderante, riuscì a sentirne anche un altro, debole ma familiare: petrolio. Un'altra infiltrazione. Chee sarebbe stato sopraffatto dalla gioia.

Le sue pupille continuavano a dilatarsi. Le linee che si alzavano verticali dal pavimento della caverna, vicino alla pozza, non erano irregolari. Erano diritte. Erano rozze scalette, forse dieci, con la maggior parte dei pioli rotti. Altre forme emersero dal buio. Tra le ombre più profonde della caverna ce n'era una leggermente più scura. Un quadrato. Altri quadrati intorno e sopra, che arrivavano fino a un terzo dell'altezza della parete. Finestre. Finestre e porte per cinque piani di case in mattoni di creta impastata con paglia, un'enorme galleria sotterranea. Il motivo per cui Paine non se ne era accorto prima non era soltanto il buio: le case erano disintegrate, quasi macerie. I tetti erano crollati, le pareti erano collassate all'interno, la polvere avvolgeva tutto come un pesante sudario. Pensò che, per sfuggire ai nemici, un popolo poteva anche decidere di nascondersi per breve tempo in un posto del genere. Tuttavia quello non era un insediamento pensato per un periodo breve. Quella era stata una piccola città.

Incuriosito e perplesso, Paine girò lentamente intorno al bordo dell'inghiottitoio, tenendo braccia e gambe allargate per distribuire il proprio peso. Aveva pensato di calare la bombola di Cyanogas da un chiodo conficcato nella cupola, operazione che avrebbe comportato il rischio di frantumare il sottile guscio di calcare o, come minimo, di disperdere i pipistrelli. Ma se un punto qualunque delle rovine fosse arrivato a una trentina di metri dal soffitto, lui avrebbe potuto piazzare lì la bombola. Quelle rovine gli dicevano che doveva esserci un'altra entrata alla caverna, dato che doveva necessariamente esistere un accesso umano.

Ma nessun punto delle rovine era abbastanza alto perché la nebulizzazione del gas potesse risultare completamente efficace. Il che, tutto sommato, non gli dispiaceva; di norma era una pessima idea cambiare metodo e un passo falso tra rovine antiche come quelle poteva significare il disastro.

Perciò sarebbe stato l'inghiottitoio. Direttamente sopra i pipistrelli.

Paine tornò indietro seguendo il percorso già fatto attraverso il campo di lava e arrivò al ponte di arenaria, dove si calò con la corda sulla strada sottostante. A quel punto si stava ponendo delle domande.

La strada arrivava fin lassù? E a cosa?

Non voleva fermarsi, ma la sua abitudine alla precisione era troppo forte. Una trappola non era per niente una buona trappola se esistevano due uscite, e in qualche modo la gente doveva pur essere entrata e uscita da quella spelonca.

Mentre iniziava a percorrere di corsa la strada in direzione della caverna, la ricevente riprese gradualmente vita. I segnali non erano così forti come prima, ma erano comunque chiari e distinti.

Youngman sapeva del canyon e della strada. Il viso di Paine avvampò. Quel bastardo aveva sempre saputo della caverna.

La strada terminava davanti a quello che sembrava l'ingresso di una miniera. Una ruota da carro in solido legno marciva lentamente da centinaia d'anni accanto a un'apertura alta due metri e mezzo e larga abbastanza da consentire il passaggio di due carri affiancati. I segnali radio provenivano dall'interno. Paine guardò l'orologio. Si stava facendo tardi, ma doveva essere sicuro.

Entrò e toccò le pareti. Erano fredde e umide e gli lasciarono la punta delle dita nere. Annusò l'aria ed ebbe la spiegazione: scisto saturo di petrolio, ecco cos'era quella miniera. Soffice scisto, così impregnato di petrolio da poter essere sagomato in mattoni che sarebbero bruciati meglio del carbone.

La miniera si allungava davanti a lui e a ogni passo i segnali diventavano più forti. Doveva trattarsi del secondo accesso. Ma percorsi cinquanta metri, la miniera arrivava a un vicolo cieco. Tuttavia i segnali erano più nitidi di prima e Paine sentiva il tanfo dell'ammoniaca. Provò a spingere la parete che gli chiudeva il passaggio e questa gli si disintegrò sotto le dita. Il braccio passò attraverso la trama ormai marcia di una coperta appesa che era stata l'unica separazione tra la miniera e la grotta di calcare. Tolse il braccio e sbirciò attraverso il buco che aveva fatto. Davanti a lui, illuminata dall'inghiottitoio, si apriva la gigantesca sala della caverna. Vide la pozza di sangue digerito, le rovine spettrali del pueblo e, in alto, mortali e vulnerabili, i pipistrelli.

Tornato sulla strada, Paine cominciò a correre. Erano le sei del pomeriggio. Non gli restava abbastanza luce del giorno per avvelenare i pipistrelli prima che uscissero a caccia. Anzi, aveva appena il tempo sufficiente per recuperare lo zaino e fuggire dall'abituale rotta di volo dei vampiri verso il deserto.

I tratti di strada diritti non superavano i trenta metri alla volta. A Paine quel percorso sembrava contorcersi con malvagità, come se stesse cercan-

do di rallentarlo, ma finalmente vide il suo zaino dove l'aveva lasciato. Una cornacchia spiccò il volo dallo zaino quando lo vide avvicinarsi.

Per forza d'abitudine controllò subito la pressione della bombola di Cyanogas. Era tutto in ottime condizioni. La batteria era carica e la rete ordinatamente arrotolata, così come l'aveva lasciata. La cornacchia aveva cercato solo qualcosa da mangiare, nient'altro. Paine si fece scivolare lo zaino sulle spalle e si avviò di nuovo verso la cupola.

Nonostante il percorso in salita e il peso della bombola, mantenne un passo veloce. La strada era di un azzurro fangoso tra le pareti dalle sommità ancora illuminate, anche se il sole ormai basso, di rado riusciva a penetrare in un varco e a proiettare l'ombra ingobbita di Paine alta su una parete. A un certo punto una seconda ombra si unì alla sua. Sollevò lo sguardo e vide una cornacchia volare lungo le rocce sovrastanti.

Gettò la corda sopra il ponte di arenaria e si issò dalla strada. Da lì superò il campo di lava e arrivò al lato ovest dell'inghiottitoio, dove si rannicchiò sotto una cengia e osservò gli ultimi raggi di sole bruciare e poi spegnersi sulla cupola.

Adesso che sapeva esattamente cosa fare, si sentiva sempre più sicuro di sé. Aprì lo zaino, da cui estrasse casco e tronchesi; non avrebbe avuto bisogno della maschera antigas o dei guanti. Da est si alzò un vento che allontanava il suo odore dalla caverna. Stava andando tutto bene.

Quando il sole tramontò, a ovest l'orizzonte prese un colore di carne rosa che sfumava nel porpora. Nessun vampiro emerse dall'inghiottitoio. Altri pipistrelli potevano attendere il crepuscolo, ma i vampiri aspettavano la notte vera. Poi Paine li sentì. Sentì il suono dei loro movimenti agitati, delle ali e della pioggia di orina nitrosa che li alleggeriva per il volo. Per un attimo le mesas lontane si trasformarono in nubi dorate, le stelle comparvero alla vista e, nel giro di pochi secondi, il mondo sprofondò nel buio.

Paine trattenne il fiato. Per un ultimo minuto l'aria sopra il canyon rimase immobile. Poi i primi pipistrelli uscirono dall'inghiottitoio, salendo a spirale come foglie da un fuoco. Il resto li seguì come un pilastro nero che si innalzava nel cielo per centocinquanta metri.

I suoi pipistrelli.

Si aggrappò alla roccia, quasi temendo di essere risucchiato da quella colonna vorticante. Insieme a suo padre, a Ochay, agli anni in Messico. "Tu sei ciò che uccidi" aveva detto Joe Paine. Troppo vero. Lui e i pipistrelli si erano fusi, diventando la testa e la coda di un'unica creatura che inseguiva se stessa. Una bestia concepita nella morte e allevata da un'os-

sessione. Avvolta nel male. Paine aveva mentito ad Anne: c'era, al di là di qualsiasi schema biologico, un senso in tutto. Esisteva una grazia reciproca in natura. I carnivori eliminavano i deboli, gli erbivori e gli uccelli trasportavano i semi, gli insetti ripulivano la terra, i fiori davano bellezza. Ognuno, a turno, dava qualcosa in cambio della propria esistenza. Tutti tranne uno. C'era un unico caso, deviante, che non dava nulla in cambio della sua sete inestinguibile. Il vampiro, solo lui. Non era claustrofobia ciò di cui Paine aveva sofferto: era stato il brivido alla presenza del male. Era arrivato a comprenderlo, ma ciò che non aveva previsto era che il male possedeva una sua forza di gravità. Questo l'aveva capito soltanto quando ne era rimasto attratto e il male si era servito di lui per spingere i vampiri dove non erano mai arrivati prima, moltiplicando per mille la propria energia e l'orrore. L'apocalisse non aveva bisogno di cavalli pallidi o di feroci dragoni, se disponeva dei vampiri come motore e della peste come semi. E tutto grazie a Paine. Tutto a causa sua.

Ma la fine della caccia era arrivata e, dopo la fine, lui sarebbe stato libero.

Appiattendosi in una nuvola che ruotava su se stessa, distendendosi poi in una falce di luna il cui centro si staccò e balzò in avanti e formando infine un'unica linea veloce e ondulata, i pipistrelli volarono verso est, nel deserto.

Paine concesse ai vampiri dieci minuti, poi srotolò la rete e la tagliò con la tronchese in parti uguali. Voleva una copertura completa per l'inghiottitoio, senza punti che non fossero perfettamente tesi. Riarrotolò con cura un pezzo di rete e lo trasportò fino al bordo opposto, dove fissò un lato della rete alla cupola servendosi di chiodi. Sulle gambe e le braccia si spostò sul bordo più vicino alla cengia e piantò altri chiodi. Non aveva bisogno di conficcare in profondità i chiodi a L: era sufficiente che tenessero la rete, una volta srotolata, tesa e ferma in posizione. Da sotto sentiva i movimenti agitati dei cuccioli appesi al soffitto. Sapeva anche dei richiami angosciati dei piccoli, che lui non poteva sentire e che erano comunque troppo deboli e troppo lontani anche per i pipistrelli a caccia. Paine collegò due cavi elettrici alla rete arrotolata e li portò fino alla batteria sotto la cengia. Predispose il voltaggio a trecento, accese la batteria il tempo sufficiente per sentire un lieve schiocco e poi la spense. Quella parte della trappola era pronta.

La cengia era di granito, più duro del calcare. Paine cercò e trovò una fessura verticale, in cui conficcò un chiodo. Annodò le sue due corde da

quindici metri, ottenendone una da trenta; ne fissò un capo al chiodo e annodò l'altro in una gassa d'amante sull'impugnatura della bombola. Ruotò il timer sulla valvola della bombola: ogni rivoluzione completa ritardava di sessanta minuti l'emissione del gas. Fece fare al timer dodici giri completi, il limite massimo.

Poi posò a terra la bombola su un fianco e, disteso sullo stomaco, cominciò a farla rotolare sulla cupola. La cengia di granito si trovava a quindici metri dall'inghiottitoio, di conseguenza la bombola sarebbe rimasta appesa a quindici metri sotto l'apertura, lontano dal volo dei pipistrelli al loro rientro, quando lui avrebbe teso la rete, collegato la batteria e aspettato. Per essere precisi, avrebbe aspettato fino alle sette e quarantacinque, quando si sarebbe diffuso il primo vapore letale della bombola. Non c'era niente di più semplice.

Le stelle erano ammassi di luce. Paine faceva rotolare lentamente la bombola sulla cupola. Sul bordo dell'inghiottitoio, le diede un'ultima spinta. La bombola si inclinò e cadde all'interno. Lui afferrò la corda e la lasciò scorrere gradualmente tra le mani, calando la bombola. Facendo grande attenzione, si allontanò dal buco, arrivò a metà della cupola e lasciò scorrere altra corda.

La corda si fermò. Il pesante contenitore di gas era sceso per soli tre metri all'interno della caverna, ma la corda doveva essersi impigliata a qualcosa sul bordo dell'inghiottitoio. Paine diede uno strattone alla fune, che però non si mosse.

Tornò indietro, sempre strisciando. Sotto le mani e le ginocchia sentiva agitarsi ansiosi i cuccioli di vampiro, turbati dalla sinistra comparsa della bombola. «Pazienza» sussurrò loro.

Arrivato all'orlo, scoprì qual era il problema: la fune aveva scavato il morbido calcare del bordo ed era rimasta incuneata. Non gli piaceva l'idea di appoggiare tutto il proprio peso sulle ginocchia, ma lo fece, liberò la fune e sollevò la bombola per sistemare la corda in un punto diverso.

Quando vide la bombola, si accorse di un altro problema. In qualche modo, la corda dalla maniglia si era avvolta intorno alla valvola, bloccando il timer. Con delicatezza, la tirò fuori dalla caverna e la posò sul bordo dell'inghiottitoio.

Un unico strattone allentò la fune e liberò la valvola. Allora calò di nuovo la bombola nella caverna e, mentre faceva scorrere con tenerezza la corda, la osservò soddisfatto scendere nel buio finché non scomparve, dondolando dolcemente nell'ombra.

Paine si fece indietro e prese un respiro profondo.

Sentì la cupola cedergli intorno. Stava già per scappare quando il foro si allargò di colpo e il calcare sotto di lui si sbriciolò. Le mani artigliarono rocce che si sfarinavano in sabbia pallida che gli si riversava addosso.

Paine cadde. Prima con i piedi, poi allargò braccia e gambe come librandosi in volo, mentre il buio gli soffiava sulla faccia. Davanti a lui vedeva la corda della bombola misurare la sua caduta.

Si fermò di colpo, dondolando a quindici metri sotto l'inghiottitoio. Il polso era intrappolato nella fune fissata alla maniglia della bombola, che gli sbatteva fredda contro la guancia. Cercò di issarsi, ma l'osso del braccio preso nella corda era uscito dalla cavità della scapola. L'altro braccio non riusciva ad arrivare intorno alla bombola.

Rimase appeso, dondolando.

I piccoli vampiri si agitavano nervosi sul soffitto. Col tempo, però, si calmarono e ripresero ad aspettare.

Insieme a Paine.

9

«Non ce l'ha fatta» disse Youngman. «Sarebbe già tornato, se ce l'avesse fatta.»

Le due stelle di Natupkom, Castore e Polluce erano alte nel cielo. Dalla terra si stava alzando Talawsohu, la stella del mattino. Per due volte nel corso della notte Youngman e Anne avevano seguito il volo dei pipistrelli: l'andata a vista, il ritorno cinque ore dopo, sull'oscilloscopio di Paine. Questo era successo cinque ore prima.

«Gli avevo detto di aspettare.»

«Paine sa quello che fa. Tieni, mangia qualcosa. Hai un aspetto orribile.» Anne gli offrì una fetta di pane su cui aveva spalmato un po' di margarina. «Mi dispiace, è rimasto solo questo. E qualche birra.»

Youngman scosse la testa. Perfino nel riflesso verdastro dell'oscilloscopio la sua carnagione aveva il color cenere dello sfinimento.

«Se l'avessimo seguito ci avrebbe sparato.»

«Ormai non sparerà più a nessuno» disse Youngman.

«Paine sta benissimo. La cosa migliore che possiamo fare è arrivare sulla strada e informare Chee perché mandi un elicottero a prelevarlo.»

Youngman accese di nuovo la radio. Le stazioni di Tuba City non trasmettevano più musica. I lunghi periodi di silenzio erano interrotti solo dai

bollettini. Tuba City era al suo secondo giorno di quarantena... Quindici morti a Shongopovi, dodici a Walpi... Chiusi i confini di stato di Utah e New Mexico... L'evacuazione di Flagstaff si stava svolgendo con ordine... La situazione era sotto controllo...

«Vado a dare un'occhiata.» Youngman baciò la mano di Anne. «Dimmi se vedi qualcosa sullo schermo.»

Scese dal furgone e si spostò dietro la Rover, da dove guardò la strada. Paine non stava tornando. Invece di lasciare la caverna quando avrebbe dovuto, era rimasto lassù. Anche dormendo, Youngman aveva fatto come Abner aveva chiesto. Come Abner aveva predetto. Quanto tempo prima? Una settimana? Solo una settimana? E di lì a una settimana chi o cosa sarebbe rimasto? E cosa sarebbe successo, se una settimana prima un vicesceriffo fosse stato capace di leggere il disegno di sabbia di un morto?

Cercando una sigaretta, Youngman si passò la mano bendata sulla tasca. Sentì qualcosa ed estrasse la radice di datura.

Sapeva di non avere la forza sufficiente per arrivare alla caverna. Riusciva a malapena a camminare e le mani erano praticamente inutilizzabili.

Se solo Paine avesse avuto ragione. Se Paine fosse stato davvero l'unico uomo in grado di fermare i pipistrelli.

Addentò la radice. Il morso più grosso che gli riuscì, anche se non sapeva quanta datura fosse in grado di sopportare. Se si era avvelenato, Anne avrebbe potuto portarlo fuori del canyon. Se invece la datura avesse agito come un narcotico, avrebbero potuto andare a cercare Paine. Cosa c'era da perdere? Lasciò che il gusto amaro gli scendesse nella gola.

Dopo Talawsohu venne Ponochona, la Stella Cane, e la notte fu completa nell'attimo più buio prima del giorno. Tutte le cerimonie notturne terminavano all'apparire di Ponochona, e da quel momento in poi i sacerdoti aspettavano il sole, perché dicesse loro se le cerimonie erano state eseguite nel modo corretto. Un unico errore avrebbe fatto sì che il sole nascente stringesse nella mano destra un arcobaleno dai colori invertiti. Youngman aspettò, le braccia e le gambe irrigidite, la bocca aperta, il cuore che a ogni battito rallentava sempre di più. La testa gli cadde contro il furgone e gli occhi seguirono il corso delle stelle, pipistrelli di luce che ruotavano nella media distanza. Le luci erano di tutti i colori. Misurò i minuti sui battiti rarefatti del cuore. Una brezza del mattino gli sfiorò il lato sinistro del viso e avanzò con infinita lentezza sul destro. Una pioggia di turchesi oscurò le stelle e poi il deserto divampò in un fuoco che si estese da un capo all'altro dell'orizzonte orientale. Il canyon cominciò a galleggiare nelle fiamme.

Le fiamme ricoprirono Youngman e lo scaldarono come una leggera coperta d'oro. Il suo corpo bruciò e lo liberò, lasciandolo galleggiare in alto. Per un lungo momento assaporò il nulla e per un lungo momento sentì ritornare la consapevolezza di sé. Sotto di lui, scoprì che il mondo ruotava adagio tra due *kachina*, una con il viso di nubi e l'altra scolorita e annerita dal sole. Le *kachina* si inchinarono a lui e diedero una spinta al mondo.

Il mondo era diverso. Un oceano lambiva la fitta volta di una foresta. Tra gli alberi Youngman vide familiari campi di granturco e, altrove, obelischi squadrati, templi e statue vive con facce di pietra di tigri e serpenti e pipistrelli che si contorcevano, spalancando la bocca. Il granturco era rigoglioso e i pozzi colmi di acqua limpida, ma la gente se ne stava andando e poi camminò lungo l'asse del mondo per centinaia d'anni, finché si fermò a un mare interno circondato da vulcani. Sulle isole nel mare crescevano piramidi e sulle piramidi c'erano gradini sorvegliati da sacerdoti incrostati di sangue e da soldati vestiti come animali. Ma parte del popolo se ne andò di nuovo, di nuovo seguendo l'asse del mondo verso nord fino ad arrivare al limite di un deserto.

Sotto gli occhi di Youngman nacquero nuove città. Mesa Verde, Aztec, Wupatki, Keet Seel. Ognuna costruita e poi abbandonata al culmine del proprio splendore, finché il popolo si raccolse per l'ultima, grande migrazione nel deserto stesso. Si divisero in quattro gruppi e partirono in quattro diverse direzioni, tracciando una croce sulla terra. Passarono altre centinaia d'anni e i quattro gruppi girarono tutti a destra, formando una svastica. E mentre la svastica ruotava, si divisero in gruppi più piccoli, che tornarono indietro muovendosi in cerchio, finché la terra non fu che un gigantesco disegno di svastiche e spirali in movimento. Un pueblo viveva solo per un istante, poi un altro gruppo trovava sia il pueblo sia la mappa a spirale del percorso dei loro antenati, e allora puntava nella direzione opposta, un contorcimento vorticoso dopo l'altro, ma sempre diretto alla riunione finalmente definitiva al centro del mondo. Così piccoli gruppi comparvero infine sul bordo della Black Mesa, a Orabi e a Hotevilla e a Shongopovi. Senz'acqua, senza terra fertile, senza amici, alla mercé dei loro dèi.

Youngman vide se stesso disteso sulla schiena, le braccia e le gambe spalancate, coprire il deserto che ruotava lento all'interno di un globo di luce gialla.

Finalmente era arrivato. Era pronto.

«Stai meglio?» Anne gli si avvicinò.

«Mi sento più me stesso.»

Youngman prese un respiro profondo, soddisfatto. Il vento dell'alba accarezzava un ricciolo di capelli di Anne e i raggi obliqui del sole rendevano luminosi i suoi occhi azzurro-marrone.

«Sei molto bella.» Youngman si alzò in piedi.

«Sì, sei più te stesso. Forza. Se vogliamo andare, sarà meglio prepararci.»

Si arrampicò sul cofano e porse il microfono unidirezionale a Youngman, che lo caricò con l'amplificatore e l'oscilloscopio sul retro del mezzo. Tutta l'attrezzatura gli sembrò quasi senza peso. Si guardò le mani e si tolse le bende.

«Cosa stai facendo?» Anne guardò le ferite aperte.

«Anne, io so come fermarli. Vado alla caverna.»

«Ma non sai dov'è!»

«Ne ho un'idea.»

«Paine è...»

«Paine è morto. È giorno, Anne. Non è tornato perché è morto.»

«Se è così» balbettò Anne «a maggior ragione dobbiamo andarcene. Mi dispiace averti trascinato in questa storia.»

«Non sei stata tu. Credimi.»

Due ore prima Youngman era stato quasi in stato di shock. L'uomo che adesso Anne vedeva si serviva con indifferenza delle mani per togliersi la camicia.

«Il tuo è stato un recupero rapidissimo. Praticamente incredibile. Qual è la tua idea?»

«Abner ha aperto l'anello. Io lo richiuderò.»

«Chiudere l'anello? Non ha nessun senso, stai parlando come uno stregone. Rispondimi in modo ragionevole.»

«Secondo te, una cosa che si chiama Cyanogas è ragionevole?» Youngman strappò la schiena della camicia per ricavarne una bandana che si legò intorno alla testa alla maniera Hopi.

«Sì.»

«Paine era ragionevole?»

«Sì.»

«E Paine è morto.»

Anne trattenne le parole. La luce cruda del sole che si alzava gettava le ombre azzurre della Rover, sue e di Youngman attraverso la strada. Pensò che improvvisamente Youngman stava parlando su diversi livelli.

«Io non capisco» dichiarò.

«Non capire. Tutto quello che voglio è la tua fiducia.»

«Ma come faccio ad avere fiducia in te, se non capisco quello che stai facendo?»

«È per questo che si chiama fiducia. La tua fiducia in qualcosa di non scientifico e di non bianco. Non credi che sia ora di scoprire se puoi farlo?»

«Sì, è ora» ammise Anne. «Ma è sleale. Difficile che noi possiamo restare insieme, se adesso ti dico di no. È sleale perché ti amo.»

«A volte l'amore non basta.»

Anne gli voltò le spalle e si allontanò. Youngman pensò di darle cinque minuti per decidere. La ragazza ritornò dopo un minuto soltanto.

«Mettiamola così: in questo momento, per avermi fatto una domanda del genere, non ti amo, ti odio. Però verrò con te. Non ti lascio andare senza di me.»

Il che non era esattamente una fiducia completa, pensò Youngman. Ma era un inizio.

La strada era stata costruita per carri dalle ruote alte e trainati da buoi messicani, non per una Land-Rover. Anche se Youngman aveva sgonfiato leggermente i pneumatici per guadagnare cinque centimetri di tolleranza in altezza, sprecarono ore con la pala per aprirsi un varco tra le strette pareti di arenaria e i bassi ponti naturali. A Youngman non importava che i progressi fossero lenti, non gli importava quanto dovessero lavorare per aprirsi la strada: se Anne andava con lui, era deciso a portare anche il riparo sicuro della jeep.

Era mezzogiorno ed erano quasi sfiniti quando arrivarono alla fine della strada.

«Che cos'è?» Anne tirò il freno a mano.

«Una miniera.»

«Non ho mai sentito parlare di una miniera, quassù.»

«Be', è da un po' che è abbandonata.» Intercettò la domanda negli occhi di Anne. «Circa duecento anni.»

Appena scesi dalla Rover, Anne cominciò a chiamare Paine, ma Youngman la fermò.

«Lo troveremo.»

Accanto all'imboccatura della miniera c'era un'antica ruota di legno. Non c'era alcun segno di Paine e il terreno era troppo duro perché ci fossero tracce. Anne si guardò intorno con ansia, osservando le pareti rocciose che

soffocavano la strada stretta. Lungo i bordi delle rocce, colate di lava scura.

«Una miniera e una strada che solo gli Hopi conoscono? Qual è il segreto?» domandò. «Cosa ti fa pensare che i vampiri siano proprio qui?»

«Potrei sbagliarmi. Vuoi rimanere fuori?»

«Insieme.» Anne lo seguì.

Appena varcata l'imboccatura della miniera, ali nere scattarono in volo sopra le loro teste. Youngman soffocò con la mano il grido di Anne e insieme osservarono quattro cornacchie salire alte nel cielo.

«Stai bene?»

«Un po' nervosa.»

Youngman prese la torcia.

«Tu resta qui.»

Entrò da solo.

Era freddo come in una tomba, ma la sensazione non era sgradevole. La miniera era proprio come Abner l'aveva descritta tante volte: le pareti di scisto simile a velluto nero, per il quale i preti casigliani avevano frustato i loro schiavi Hopi, le tracce parallele lasciate dai carri sovraccarichi. Man mano che Youngman avanzava, sentiva i propri passi risuonare e smorzarsi sulle pareti trasudanti. L'entrata e Anne svanirono in una macchia confusa. Youngman spazzò il pavimento della miniera con il raggio della torcia in cerca di Paine. Niente.

Arrivato in fondo alla miniera, venne sfiorato da un vento leggero che puzzava di ammoniaca. Quando spense la torcia, una luce più debole filtrò dalla parete di fondo. La parete non era altro che una coperta ormai disintegrata e la luce era un buco. Youngman diede un'occhiata, poi strappò la coperta ed entrò.

Si ritrovò in un'enorme caverna di calcare, illuminata da un inghiottitoio nella volta. Dovette allungare il collo per vedere tutto il soffitto e, ovunque guardasse, vide vampiri, così fitti che sembravano essere appesi a strati. Quando un pipistrello si muoveva appena, anche quelli intorno a lui dovevano muoversi, cosicché il loro languore diurno era contrassegnato da costanti rivoli di movimento. Sul pavimento c'era una pozza salmastra di urina e feci. E c'era il pueblo. E, accanto alla pozza, un uomo legato a una bombola rossa.

Youngman emerse dalla caverna dieci minuti dopo, trascinando una corda. In fondo alla fune, ancora legati insieme, c'erano Paine e la bombola. Lo scalpo rosso di Paine era leggermente storto sulla testa, come un berret-

to sopra la carne viva della fronte. Rivoli di feci gli insozzavano gli abiti a brandelli. Alla luce del giorno sembrava fuori posto, bizzarro come un incubo, grottesco e puzzolente di ammoniaca. Youngman gli liberò il polso con il coltello e distese il cadavere accanto alla ruota del carro. Solo allora osò guardare Anne.

«Loro sono qui.» Anne fissava la miniera.

«Sì. I pipistrelli sono qui.»

Youngman la osservò. Anne fu sul punto di crollare, poi riprese immediatamente il controllo. Il pallore cadaverico del viso si sciolse in lacrime di rabbia.

«Com'è successo?»

«C'è un inghiottitoio sopra la caverna. Paine è caduto dentro, ha cercato di afferrare la fune ed è rimasto impigliato con il braccio.» Sollevò l'estremità sfrangiata della corda. «Forse la corda si è spezzata prima che tornassero i vampiri, magari non ha sentito niente.»

Youngman ne dubitava. Una buona corda non si spezza da sola, a meno che qualcosa a un'estremità non si agiti, contorcendosi a lungo.

«Non ha usato la bombola.» Anne si asciugò gli occhi. «È il Cyanogas. Possiamo servircene noi al posto suo. Faremo quello che voleva fare lui.»

«No.»

«Che cosa vuoi dire?» Anne raddrizzò la bombola. «Paine ci ha spiegato tutto, diceva che è a prova di stupido.»

«Anne...»

«Faremo come diceva lui. Basta programmare il timer, è facile.»

«Anne...» Youngman si inginocchiò con lei accanto alla bombola e diede un colpetto al timer sulla valvola. Il timer girò vorticosamente. «Si è rotto nella caduta, non funziona.»

«E allora come, maledizione? Qual è la tua grande idea? Cos'hai portato?»

«Niente, Anne. È tutto qui.»

Mentre gli occhi furiosi della ragazza lo seguivano, Youngman andò alla Rover, prese una coperta e la stese sopra Paine. Adesso il fetore di ammoniaca non veniva più solo dal cadavere. Era la miniera stessa che lo respirava.

«Hai visto i pipistrelli?» Anne si controllò.

«Sono in una grande caverna in fondo alla miniera.» Youngman indicò il corpo di Paine con un cenno del capo. «Tu hai detto che, quando se n'è andato, oltre alla bombola aveva un mucchio di altra roba nello zaino. Penso

di sapere cos'aveva in mente di fare lassù.»

«Possiamo arrivare ai vampiri? Voglio sapere solo questo.»

«Possiamo ucciderli. È sufficiente?»

Youngman salì sul tetto, da dove vide una specie di tronco di lava innalzarsi in cima alla parete, circa sei metri più in alto. Lanciò il lazo, che si strinse intorno alla formazione.

«Torno subito» disse ad Anne.

Si issò fino alla sommità della parete, dove si fermò per riposarsi senza che Anne lo potesse vedere. L'effetto della datura andava esaurendosi e le mani gli bruciavano per la breve arrampicata. Staccò con un morso un altro po' di radice. Quel tanto sufficiente per alleviare il dolore, sperò. Si leccò le dita con la lingua riarsa e cominciò a risalire la cupola della caverna.

Ancora prima di arrivare a metà, si sentì meglio, più forte. Sul bordo dell'inghiottitoio trovò una rete metallica arrotolata sui chiodi, pronta per essere tesa. Due cavi elettrici e una fune lo guidarono fin sotto una cengia, dove c'erano la batteria e lo zaino di Paine. Tese la rete sui chiodi, chiudendo l'apertura, e poi attivò la batteria per elettrificare la rete. Dallo zaino prese soltanto la piccozza.

Quando si rimise in piedi, la datura gli salì di colpo alla testa. Vide il cielo soffocato dalle nuvole. Tutte le nuvole erano rosse e sputavano sangue.

Youngman si era aspettato qualcosa del genere. Voltò la schiena alle nubi e, tenendo gli occhi bassi, scese di nuovo sulla strada.

Quando si calò sul tetto della Rover, non vide Anne. La ragazza uscì dalla miniera prima ancora che lui potesse chiamarla a voce alta.

«Eccoti qua.» Youngman era sollevato. «Ho bloccato l'uscita dell'inghiottitoio. Paine aveva preparato tutto.»

«Ti ho visto: sono entrata nella caverna.»

«Bene. Allora hai visto i pipistrelli.»

«Ho visto anche le case. Youngman, quelle storie che mi hai raccontato a proposito della città sotterranea... non erano semplici storie, vero?»

«Queste sono rovine di un pueblo, nient'altro. Il deserto ne è pieno.»

«Non in una caverna. E la storia di quel pozzo di fiamme... Se andassimo avanti per altri cento metri, troveremmo anche quello?»

«Che importanza ha? Abbiamo solo scoperto delle rovine. Siamo venuti qui per trovare i pipistrelli e ci siamo riusciti. Non ti farai certo spaventare da qualche vecchia storia indiana di stregoneria.»

«Invece ha importanza. Perché tu sapevi cosa c'era là dentro e non me

l'hai detto. Credi in quelle storie? Ci credi?»

Youngman impiegò molto tempo per rispondere perché avrebbe voluto mentire. Mentire sarebbe stato un grande conforto, sia per lei sia per lui. Ma Anne si sarebbe accorta della bugia e lo avrebbe disprezzato, com'era giusto che facesse. Così, alla fine, non le rispose affatto.

«Stiamo sprecando tempo» disse invece. «Prendi tutte le coperte che puoi trovare nel furgone.»

Appesero una nuova coperta sulla trave che divideva la miniera dalla grotta, non solo per nascondere la luce della torcia, ma anche per attutire il rumore del loro lavoro. Mentre Anne teneva la torcia, lui conficcò la piccozza nella parete della miniera.

«Guarda qui.» Prese in mano il primo pezzo di scisto che aveva staccato. «È saturo di petrolio. Brucerà come carbone, se riusciamo a scaldarlo abbastanza.»

«Li facciamo morire soffocati dal fumo?»

«No. Nella caverna, da qualche parte, c'è un'infiltrazione di petrolio: ne ho sentito l'odore. Se arriviamo all'infiltrazione, avremo molto più che fumo.»

«Ci vorrà una quantità spaventosa di scisto.»

«È vero.» Youngman lasciò cadere il frammento di roccia su una coperta. Conficcò di nuovo la piccozza nella parete. Ancora. E ancora. Lo scisto era morbido e sembrava assorbire i colpi, invece di frantumarsi. Ma una piccola pila di sassi lucidi si andò accumulando sulla coperta. La pila crebbe. Tenendo la torcia in modo che il raggio di luce fosse il bersaglio della piccozza, Anne sentiva il proprio risentimento sbriciolarsi sotto i colpi. Youngman non sembrava tanto lavorare, quanto aggredire la parete con la piccozza. Anne osservava i muscoli delle braccia e della schiena guizzare a ogni colpo.

«Due notti fa eri quasi morto. Come puoi fare una cosa del genere?»

«Be', il duro lavoro manuale è una cosa buffa» le rispose lui tra un colpo e l'altro. «Non ci si dimentica come si fa.»

La datura stava lavorando per lui. Era in pieno controllo.

Anne prese la piccozza mentre Youngman trascinava il primo carico di scisto nella caverna. Dall'angolazione della luce proveniente dall'inghiottitoio, capì che dovevano essere circa le due. Trascinò la coperta sul pavimento della grotta fino alle rovine del peublo. Il suo primo passo su un piolo mandò in frantumi l'intera scaletta, ma riuscì comunque a salire sopra un mucchio di macerie fino a ciò che restava di una plaza sopra le case di

cinque piani. Intorno ai piedi di Youngman si alzavano vortici di polvere vaporosa. Nella curva della parete della caverna, altri quattro piani di rovine incombevano sopra di lui. Scaricò le rocce dalla coperta. Era un anello ciò di cui aveva bisogno, un solido anello di fuoco all'interno della spelonca.

«Pulce» gli sussurrò una delle porte.

Youngman scese dal mucchio di macerie. I pipistrelli lo ignoravano.

Riprese a lavorare con la piccozza, concentrandosi deliberatamente sul compito che doveva affrontare. L'anello avrebbe dovuto avere una circonferenza di quarantacinque metri, quindi aveva bisogno di altre quattordici pile di scisto lontane tre metri una dall'altra e ogni pila doveva essere alta circa trenta centimetri. Il corpo gli si coprì di polvere nera rigata da rivoli di sudore. La stessa polvere che aveva usato Abner. Quando abbassò lo sguardo sul petto, si vide dipinto a spirali.

Dopo aver trasportato altri tre mucchi di scisto fino alle rovine nella caverna, era ormai sull'orlo del collasso. Quando Anne andò al furgone per prendere l'ultima bottiglia di birra, inghiottì altra datura.

Cominciò a sudare freddo. Sentì la datura coagularsi nella testa, luminosa e bollente, come un secondo cervello.

«Lascia che lavori un po' io» si offrì Anne quando tornò. «Di questo passo ti ucciderai.»

«Stiamo andando benissimo così» rispose lui con calma.

«Youngman, andiamocene. Usciamo di qui finché possiamo.»

Youngman prese la birra. «Tu non entrare nella caverna» le disse. «Anche se dovessi chiamarti, non entrare.»

Aveva finito con le rovine. Trascinò il successivo carico di scisto fino ai piedi del mucchio di macerie, il tipo di detriti fatto di mattoni, pietre e qualche occasionale coccio che alcuni definivano storia. Adesso la luce proveniente dall'inghiottitoio arrivava fin sulla plaza, dove illuminava una tavoletta verticale su cui era raffigurato un uomo senza testa. La tavoletta di pietra aveva un angolo rotto; era quella del Clan del Fuoco, rubata dalla *kiva* dei sacerdoti morti. Youngman non rimase sorpreso, ma poi cominciò a calcolare l'ora in base all'angolazione del raggio di luce dall'inghiottitoio e si rese conto che la tavoletta e la plaza si trovavano sul lato occidentale della spelonca. Il sole si era mosso verso est, al contrario.

«Controlla l'ora sull'orologio del furgone» ordinò ad Anne quando tornò nella miniera. «Non basarti sul sole: guarda l'orologio.»

«Sono le sei» riferì la ragazza un minuto più tardi. «Ma c'è ancora molta

luce.»

Novanta minuti al tramonto.

«Va' a prendere la coperta di Paine» ordinò Youngman.

Riempì due coperte per un doppio carico e poi rientrò nella caverna, dove cominciò ad allargare il cerchio di pile di scisto intorno alla pozza sul pavimento. Fino a quel momento non aveva ancora notato alcuna traccia dell'infiltrazione di petrolio e non ne sentiva più nemmeno l'odore. Sopra di lui il soffitto non mostrava più di un lento fruscio di pipistrelli, ma Youngman lasciò cadere la prima pila cercando di fare meno rumore possibile.

Il secondo carico di scisto sibilò dalla coperta come sabbia rossa. Youngman si sentiva fluttuare la datura nella testa.

«Pulce! Pulce, cosa stai facendo? Hai la datura, possiamo parlare. Tu sei uno di noi. Cosa stai facendo, Pulce?»

La voce non era di Abner.

Youngman tornò nella miniera. Ormai intorpidito, il corpo cominciava a tradirlo e ogni coperta richiedeva sempre più tempo per il carico. Già da molto le ferite sulle mani si erano riaperte e gli era difficile impugnare la piccozza.

«Basta. Rimane soltanto un'ora» gli disse Anne. «Ormai dev'esserci abbastanza scisto là dentro.»

«Dev'essere un anello.»

«Perché?»

Il colpo di piccozza mancò la parete e la forza della spinta lo scagliò contro lo scisto. Cadde sulla coperta, restando cieco finché Anne non gli asciugò sangue e sudore dagli occhi.

«C'è un asciugamano sulla Rover. Torno tra un secondo.»

Solo nella miniera, Youngman mangiò altra datura e se ne fregò un po' sulle mani. Quando Anne ritornò, si era rimesso al lavoro. La nuova ferita sulla fronte non sanguinava più.

«Almeno portiamo la Rover qua dentro e usiamola per trasportare lo scisto» suggerì Anne.

«Non passerebbe sotto la trave della caverna. A meno che non facciamo uscire tutta l'aria dei pneumatici.»

«Allora facciamolo.»

«No.» Youngman continuava a sferrare colpi sulla parete nera alla luce della torcia. «Tu te ne andrai in fretta da qui. Non voglio che faccia quella strada in discesa sui cerchioni.»

«Vuoi dire che "noi" ce ne andremo in fretta da qui.»

Trascinando il carico delle due coperte, Youngman scoprì che il corridoio della miniera era diventato più lungo e più stretto. Le gambe si mossero rigide fino alla caverna, che era soffusa di una fredda luce azzurra color acqua.

Invece delle pile di scisto, una grande doppia spirale copriva l'intero pavimento. Le volute si allargavano con la pigra potenza di un enorme serpente, un serpente senza testa.

«Ti ho tenuto d'occhio, Pulce. Anche la ragazza. Per il vostro bene. Per il nuovo mondo che sto facendo per voi. È la ragione per cui ho fatto tutto questo. Per voi.»

Capisco, pensò Youngman.

Una spirale si srotolò e si tese per afferrarlo e trascinarlo all'interno.

«Lascia che ti mostri il nuovo mondo, Pulce. Lascia che te lo faccia vedere.»

Mi dispiace, pensò Youngman. È troppo tardi.

Mentre la spirale gli si avvolgeva intorno, afferrò la roccia più aguzza che trovò nella coperta, ne conficcò la punta frastagliata nel palmo insanguinato, premette insistendo fino a trovare gli ultimi neuroni di dolore e poi strinse con forza il frammento di roccia nella ferita aperta. La spirale sfumò e l'intera lunghezza della serpentina svanì. Attraverso la foschia azzurra, Youngman alzò lo sguardo verso il soffitto della caverna, da dove lo fissavano migliaia di facce capovolte.

Scaricò le coperte e tornò in fretta nella miniera. Lo seguì una raffica di vento. La torcia di Anne si spense, facendoli sprofondare nel buio.

«Non si era neppure affievolita» disse lei. «Adesso cosa facciamo?»

«Porta il furgone davanti all'ingresso della miniera e accendi i fari. Falli funzionare con la batteria.»

Alla luce dei fari, scalpellò altre due pile di scisto. La piccozza diventò troppo pesante da sollevare e, in piena vista di Anne, Youngman si portò alle labbra l'ultimo pezzo della radice di datura. Lei gli urlò qualcosa dalla Rover, ma la voce echeggiò confusa nella miniera.

«Si fa buio» capì finalmente Youngman.

I due mucchi di scisto che trascinò nella caverna erano gli ultimi: l'anello era completo. La voce taceva, ma il soffitto era cambiato. Adesso c'era un'agitazione costante tra i vampiri, ondate di movimento e brevi voli da un lato all'altro della volta. Youngman sentiva i lievi schiocchi del loro chiacchiericcio nel registro più basso.

Uscì dalla miniera e si avvicinò alla Rover. La strada era buia sotto le rocce appena colorate di arancione.

«Il sole se ne sta andando» disse Anne.

«Dov'è il sifone per estrarre la benzina?»

«Non mi avevi chiesto di cercarlo.»

«Lo so, ma dov'è?»

Il viso di Youngman era completamente nero di polvere, a eccezione del rosso degli occhi. Era irriconoscibile. Nel retro della Rover, Anne trovò il pannello del kit attrezzi e, nel kit, il tubo del sifone. Senza che Youngman glielo chiedesse, prese anche due taniche vuote. Stava riempendo la seconda quando il tubo si prosciugò.

«Non c'è più niente nel serbatoio, è vuoto. Come facciamo ad andarcene di qui?»

«In folle. C'è abbastanza benzina nel sistema di alimentazione per poter partire.»

«Okay. Stai attento. Ti amo.»

«Sì. Tieni le luci accese in modo che riesca a vedere l'uscita.»

«Sarò qui.»

Youngman prese una tanica per mano e stava per allontanarsi quando gli venne in mente una cosa.

«Hai un fiammifero?»

Anne gli mise una bustina di fiammiferi nella tasca dei pantaloni.

«Buona fortuna.»

Rientrò nella miniera. Circa a metà lunghezza, la galleria si piegò in una curva e lui si lasciò la luce dei fari alle spalle. Prima la miniera era stata diritta. Le taniche erano diventate più pesanti. Youngman non riusciva a sollevare i piedi da terra per più di un paio di centimetri. Arrivato nella caverna, cominciò a versare benzina tra la pozza e le rovine, tracciando una linea che collegava in un anello le pile di scisto.

L'inghiottitoio era un alone di luce intorno al quale vibrava l'intero soffitto. A centinaia i pipistrelli spalancavano le ali nell'attesa ansiosa del tramonto. Una continua pioggia di urina spruzzava il pavimento. Youngman si concentrò nel tracciare la sua linea di benzina.

«Pulce, guarda.»

Dai camini del pueblo si alzava il fumo. Le scalette erano diritte e robuste e le belle case erano tutte contrassegnate dai pali con le penne dei clan. Sui cinque piani le finestre erano illuminate in segno di benvenuto e Youngman vide ombre di persone proiettate sulle pareti interne. Il profu-

mo del pane e i suoni della vita si diffondevano nella caverna.

«Fermati, Pulce! E guarda.»

L'alone intorno all'inghiottitoio diminuì fino a una falce di luna. Tutt'intorno i pipistrelli si stringevano così fitti da appendersi l'uno all'altro; sotto l'inghiottitoio si ammassava una nube fissa di ali in movimento. Dal pueblo si alzò la risata musicale di una donna.

Youngman tornò indietro, attraversando il pueblo. Sentiva suoni di bambini, uomini che giocavano, chiacchiere di ragazze, il ribollire di uno stufato in un forno. Ogni pila di scisto era un ramo di pioppo nero e la tavoletta rotta del Clan del Fuoco adesso era integra e circondata da bastoncini di preghiera. La benzina si stagliava sul pavimento come farina azzurra. Da una delle case, Youngman sentì una canzone che non udiva da anni. "Da qualche parte, da qualche parte, molto lontano, a Sibopay. Cos'ero io a Sibopay? Quando sono nato? Da dove vengo? Dove vado? Chi sono? Questo mi chiedevo a Sibopay." Con la coda dell'occhio vedeva persone alle finestre, visi che svanivano non appena lui guardava e ricomparivano quando spostava lo sguardo. Dopo un giorno senza mangiare, l'aroma del pane *piki* fresco gli dava alla testa.

«Vai con loro, Pulce: ti stanno aspettando. È il tuo popolo, Pulce. Aspettano te.»

Un'averla dal ventre bianco sfrecciò sopra la testa di Youngman e volò verso una fila di stelle. Quando arrivò alle stelle, le ali dell'uccello diventarono di cuoio e le stelle si trasformarono nelle ultime gocce di sole sull'orlo dell'inghiottitoio.

Youngman scese barcollando dal pueblo. Doveva solo finire di innaffiare di benzina le pile di scisto che portavano alla miniera.

«Pulce, resta con noi.»

Si rovesciò la benzina sui pantaloni. Più ne versava, più la tanica diventava pesante. Fu costretto a trascinarla sul pavimento.

Punte di ali sfioravano le pareti, il soffitto e il pavimento della caverna. A centinaia e centinaia, altri vampiri spalancarono le loro mani di ragnatela. Ce n'erano migliaia nella caverna, un'ombra viva e ruotante che girava intorno, occhi ciechi ai colori fissi sull'ultima luce del sole nell'inghiottitoio, in attesa del momento dell'emersione. Ali, occhi, bocche sfrecciarono intorno a Youngman, si alzarono come un'ondata verso l'inghiottitoio e si allontanarono dalla luce.

Youngman versò la seconda tanica, tracciando una linea retta fino all'uscita della miniera. Avrebbe acceso per primo l'anello di scisto e avrebbe

dato fuoco all'uscita, andandosene. Un pipistrello gli volò sulla spalla. Lui non sentì il mormorio del vampiro, né il cambiamento di tonalità. Altri due vampiri gli passarono davanti al viso, gli occhi fissi su di lui. Un altro lo sfiorò. Youngman sentì un morso leggero e dall'orecchio cominciò a colargli sangue. Un sussurro si diffuse per tutta la caverna fino al soffitto, dove piangevano appesi i cuccioli rosa appena nati. Youngman scosse la testa per un altro morso nel collo. Ormai era troppo buio per riuscire a vedere i vampiri che lo attaccavano.

Estrasse i fiammiferi dalla tasca dei pantaloni. Mentre stava per accenderne uno, un'ala gli strappò la bustina di mano. Si chinò sulle mani e le ginocchia e cominciò a tastare il terreno. Ali e denti gli coprirono la schiena. Qualcosa avanzava verso di lui sul pavimento. Le dita si chiusero sulla bustina di fiammiferi. Con calma, staccò un secondo fiammifero dalla bustina e lo accese. Un pipistrello si allontanò di scatto dalla fiamma e Youngman gettò il fiammifero acceso. Poi rotolò via, schiacciando i vampiri sulla schiena.

Dalla prima pila di scisto, due fiamme azzurre corsero verso le altre, incontrandosi sulle rovine. Da ogni mucchietto di scisto si alzava una fiamma alta dieci metri. Una nuova linea di fuoco comparve e finì nella pozza al centro della cava, che si incendiò in una fiamma oleosa e lucente. Una riga rossa di fuoco avanzò nelle rovine. Altre presero vita dall'anello e si allargarono zigzagando sul pavimento e su per le pareti. Alle spalle di Youngman si alzò uno schermo di fuoco che bloccò l'accesso alla miniera.

I vampiri che non stavano già bruciando si alzavano verso l'inghiottitoio e la rete elettrificata. Come una nube ribollivano sulle fiamme. Youngman si guardò intorno attonito. L'intera caverna era in fiamme, un palazzo di luce. Altre vene di petrolio si incendiarono nelle pareti e i fuochi di scisto presero maggiore forza, sputando un fumo denso e nero.

Per Youngman i pipistrelli e il fumo diventarono una cosa sola, una cosa che prese la forma di un gigante rannicchiato sotto la volta, un viso di fiamme in agonia sopra un mantello nero. Occhi lattiginosi e ciechi lo fissavano increduli.

«Pulce... perché? Era per te... per te!»

«Lo so» gridò Youngman. Dagli occhi gli scendevano le lacrime.

«Tutto... per te!»

Un furgone si fermò davanti a Youngman e le portiere si spalancarono. Al volante c'era Anne, che gridava.

«Youngman! Youngman, qui!»

Attraverso il fuoco, Youngman vedeva il pueblo sciogliersi. Le pareti di creta e paglia si liquefacevano in sabbia rossa. Le finestre vomitavano fiamme. All'interno delle case, figure di fuoco danzavano selvagge, correndo da una stanza all'altra senza via di fuga.

«Youngman!» gridò di nuovo Anne.

Salì a bordo del furgone e lei girò immediatamente la Rover, che si mosse faticosamente sui pneumatici tagliati e sgonfi.

Anne puntò direttamente verso il fuoco che bloccava la miniera e lo attraversò. Arrivata nella galleria, la Rover procedette sbandando e rimbalzò contro le pareti. La benzina rimasta nel sistema di alimentazione finì nel momento in cui il veicolo piombava sulla strada. Da lì rotolarono giù, lungo la discesa, ed erano quasi arrivati al deserto quando la cupola della caverna esplose in una sfera di fuoco che si alzò nel cielo.

10

L'esplosione si propagò come una pulsazione attraverso la rete sotterranea di infiltrazioni di petrolio; intorno alla caverna, grotte più piccole eruttarono in serie. Lungo un ricamo intricato di strati di scisto in superficie, fiamme azzurre presero a correre come messaggeri, guizzando parallele, convergendo e separandosi di nuovo. Dove si incontravano giacimenti verticali, le fiamme vomitavano tra le pareti del canyon in cerca di altro scisto, che si incendiava e si fendeva di schianto portando alla luce ricche vene di petrolio.

Il fuoco avanzò fino all'altopiano ovest, innescando esplosioni rispetto alle quali la prima era stata ben poca cosa, esplosioni che si innalzarono nella notte per poi far piovere fiamme sul canyon. E il fuoco continuò a propagarsi, tra i denti anneriti di basalto e nei campi di lava dalle forme contorte. Le prime autopompe e il laboratorio mobile da Tuba City cercarono di aprirsi un varco fino alla caverna dei vampiri, ma dovettero desistere quando il fuoco cominciò a bloccare la strada alle loro spalle. Si ritirarono a due chilometri dalla base del canyon, mentre gli elicotteri del Parks Department sorvolavano la zona, scaricando acqua arricchita di fosfato.

Nei minuti che precedevano l'alba, l'incendio diminuì d'intensità pur continuando a espandersi. Da un capo all'altro, il Maski Canyon era illuminato da fiamme azzurre.

Youngman e Anne osservavano la scena tra le autopompe e gli altri vei-

coli di emergenza ammassati nel deserto. In piedi sul cofano della sua auto, Piggot seguiva l'avanzata delle fiamme con il binocolo.

«Quella prima esplosione ha incendiato tutta la mesa. Sembrava una bomba.» Walker Chee spense un mozzicone sotto il tallone. «Tutto il canyon deve essere pieno di petrolio e scisto.»

Come fuochi di campeggi, pensò Youngman. Il canyon era vivo di fuochi azzurri. Aveva il viso pieno di vesciche. Il collo e le orecchie erano fasciati e una coperta gli copriva la schiena.

Un'altra vena di petrolio divampò in un'esplosione di luce prima arancione e poi azzurra. Con le turbine che si lamentavano impotenti, un elicottero si allontanò immediatamente dalle fiamme che si tendevano verso il cielo.

«Inutilizzabile. Assolutamente inutilizzabile.» Piggot saltò giù dal cofano e gettò il binocolo sul sedile posteriore. «Brucerà per anni, forse per sempre. Puoi dirgli addio, Chee.»

«Dove andrai?»

«Venezuela, Indonesia, Alaska.» Piggot si mise al volante. «Da qualche parte c'è qualcuno che vuole fare affari. Devo solo trovarlo.»

«Abbiamo un contratto!» gridò Chee alla macchina in movimento. Guardò sparire le luci posteriori della Cadillac e poi si voltò di nuovo verso il canyon, dove poteva vedere due milioni di dollari svanire in fumo.

Uno dei laboratori mobili del Controllo Malattie occupò lo spazio lasciato vuoto da Piggot. Un giovane ricercatore in tuta di vinile, con le guance rosee sporche di fuliggine, lanciò un'occhiata curiosa a Youngman e ad Anne e poi si rivolse a Chee.

«Non c'è modo di sapere quando potremo andare a controllare quella caverna. Il punto essenziale è: i pipistrelli sono morti tutti?»

«Lo chieda a lui.» Chee scrollò le spalle e si allontanò disgustato.

Il ricercatore era ansioso di parlare con Youngman, ma sembrava incerto. L'indiano che vedeva era scuro, con gli occhi rossi come quelli di un animale e nudo fino alla vita.

«Sono morti» gli disse Youngman.

«Spero che sia così. Se sono morti, allora il principale vettore della malattia è stato eliminato e il resto sarà solo un'operazione di quarantena.» Il ricercatore studiò Youngman con maggiore attenzione. «Se capisce cosa intendo dire.»

A Youngman l'incertezza del ricercatore ricordò Paine.

«Ci provo.»

«Ho saputo che è rimasto un uomo nella caverna, è così?»

«Nella miniera.»

«Un amico?»

«Sì.» Youngman guardò Anne. «Il popolo Hopi ha un grande debito nei suoi confronti.»

Il ricercatore prendeva appunti. Domandò ad Anne dell'incendio, della grotta e dei vampiri; lei rispose che avevano appiccato il fuoco con la benzina, che la caverna era una normale caverna sotto ogni punto di vista e che non esisteva alcuna possibilità che qualche pipistrello fosse sfuggito. Parlando, fece scivolare il braccio sotto quello di Youngman. Quando chiuse il suo blocchetto degli appunti, il ricercatore aveva un'aria molto soddisfatta.

«Grazie. Sta arrivando un'ambulanza per voi due. Dovrete restare sotto osservazione in ospedale per un paio di giorni, ma scommetto che il riposo vi farà bene. Ve la siete cavata per miracolo.»

«Lei crede?» domandò Youngman con voce piatta.

«Be', sì. È stato incredibile.»

«Bene.»

Un po' confuso, il ricercatore tornò al suo furgone, a bordo del quale si avvicinò alla fila di autopompe ferme nella luce del giorno.

Youngman tese la sua coperta sopra Anne in modo che potessero stare vicini. Intorno al canyon il cielo impallidiva.

«Farai di Paine un eroe, vero?» gli domandò lei.

«Lo è stato.»

O lo era stato Abner, e Harold, perfino Chee. Riconosciamo a ognuno i suoi meriti, tutti loro avevano avuto ragione, pensò Youngman. Tutti tranne lui, forse.

«Ma sei stato tu a farlo» disse Anne.

«Io non so cos'ho fatto. Spero che nessuno sappia mai cos'ho fatto.»

Il profilo del canyon cominciò a stagliarsi nella luce del mattino. Le pareti d'arenaria dai diversi colori erano annerite e bruciate. Le rocce sventrate, accecate e sgretolate indossavano una maschera nera. Fumo nero galleggiava immobile sul vento del mattino.

«Spero di non saperlo mai.»

I bagliori delle fiamme sembravano stelle di un universo morto e collassato su se stesso. Mentre il sole si alzava alle spalle di Youngman, le stelle cominciarono a svanire e, una dopo l'altra, scomparvero.

FINE